

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Dottorato di Ricerca in Storia dell'Arte

**Avventure urbanistiche e architettoniche dell'Eni
di Enrico Mattei (1953-1962).
Tra progetto e strategia aziendale**

(ICAR/18)

Tesi presentata da:
Dott.ssa Dorothea Deschermeier

Tutor:
Prof.ssa Pier Paola Penzo
Anno accademico 2006/07

Für meine Eltern

Ringraziamenti:

Dott. Giuseppe Accorinti, arch. Franco Alberti, arch. Giordano Bacciocchi, ing. Felice Di Nubila, Franco Ferozzi e Dea Gennaro, Alberto Grazia, Ginevra Grigolo, ing. Mario Limiroli, dott. Andrea Lovati dell'Archivio Storico Fondazione Fiera Milano, dott. Stefano Lucchini, prof. Mario Lupano, dott.ssa Lucia Nardi dell'Archivio Storico Gruppo Eni, dott. Paolo Scaroni e prof. Guido Zucconi.

Per la revisione del testo e per la parte linguistica devo ringraziare Sara Cecchini e Augusto Gallo, e in particolar modo la Prof.ssa Penzo che, con tanta pazienza, ha curato anche questo aspetto della mia tesi.

Indice

Prefazione	6
I. Quadro storico-politico	
1. L'Agip e la ricerca del petrolio	13
2. La Snam: un modello efficiente	15
3. L'istituzione dell'Eni	17
4. La struttura interna all'ente e lo spirito matteiano	19
II. I grandi centri dell'Eni	
1. Metanopoli: la centrale operativa	
1.1. I pratici esordi	23
1.2. Il progetto urbanistico di Mario Bacciocchi	29
1.3. Digressione su Mario Bacciocchi	34
1.4. Un nuovo quartiere per Metanopoli: Bolgiano	38
1.5. Metanopoli nel "dopo Mattei"	41
2. Il villaggio Anic di Ravenna	
2.1. L'ora dell'industrializzazione	44
2.2. Verso il villaggio Anic	46
2.3. La realizzazione del villaggio	47
3. Il villaggio Anic di Gela	
3.1. Gela, un difficile contesto operativo	52
3.2. Il progetto di Edoardo Gellner	55
3.3. Lo Studio Nizzoli: la realizzazione del villaggio	60
4. Considerazioni sull'urbanistica e l'architettura residenziale dell'ente	
4.1. L'impostazione dei villaggi Eni e la loro collocazione all'interno del dibattito sul quartiere	66
4.2. L'edilizia residenziale di Metanopoli	71

III. Comunicazione interna

1. Gli strumenti aziendali della comunicazione interna	
1.1. Una rivista a misura dell'Eni: <i>Il Gatto selvatico</i>	76
1.2. La ristrutturazione interna dell'azienda secondo l'esempio americano	80
1.3. La formazione dei dipendenti: gli istituti e le riviste	82
2. Le architetture della comunicazione interna	
2.1. Gli istituti di formazione professionale e le scuole	88
2.2. L'attenzione verso il dipendente	
2.2.1. Le mense	90
2.2.2. Il centro sportivo di Metanopoli	92
2.3. Il villaggio turistico Corte di Cadore	
2.4.1. Un esempio anticipatore: La colonia Agip di Cesenatico	93
2.4.2. Verso il villaggio turistico Corte di Cadore	95
2.4.3. Edoardo Gellner: la realizzazione di Corte di Cadore	99
2.4. Due casi da parte	
2.4.1. Il villaggio turistico Pugnochiuso	109
2.4.2. La casa di riposo per anziani di Matelica	110
2.5. Il ruolo della religione e le chiese dell'Eni	
2.5.1. Mattei e la religiosità	111
2.5.2. Santa Barbara di Metanopoli	113
2.5.3. Nostra Signora del Cadore	116
2.5.4. Una chiesa per Ravenna	118
2.5.5. I due interventi di Iganzio Gardella	120
2.5.6. Il comitato Nuove Chiese della Diocesi di Milano	122

IV. Comunicazione esterna

1. Gli strumenti della comunicazione esterna	
1.1. Editoria e film: i messaggeri dell'Eni	
1.1.2. La nascita di un nuovo giornale: <i>Il Giorno</i>	126
1.1.3. <i>Stampa e oro nero</i>	127
1.1.4. <i>L'Italia non è un paese povero</i>	129
1.1.5. <i>L'Enciclopedia del petrolio e del gas naturale</i>	129
2.2. Cane gatto e serpente: i loghi dell'Eni	130
2.3. La pubblicità a servizio dell'Eni	133
2. Le architetture della comunicazione esterna	
2.1. I padiglioni dell'Eni alla Fiera Campionaria di Milano	137
2.2. Le stazioni di servizio Agip e il progetto-tipo di Mario Bacciocchi	
2.2.1. La nascita dell'Autostrade del sole	142
2.2.2. L'esempio degli Stati Uniti	145
2.2.3. Il passaggio dalla stazione di rifornimento alla stazione di servizio	146
2.2.4. Il progetto-tipo di Mario Bacciocchi	149
2.2.5. Sviluppi dopo la morte di Mattei	154
2.3. I motel Agip	155
2.4. I Palazzi Uffici e il loro compito di rappresentanza	
2.4.1. Un preludio: il progetto di Mario Bacciocchi	161
2.4.2. Il primo Palazzo Uffici – la “torre di vetro”	162
2.4.3. Il secondo Palazzo Uffici – la “sfilata architettonica”	167
2.4.4. Il terzo e quarto Palazzo Uffici – dopo l’“era Mattei”	170
2.4.5. Il “Quinto” – un nuovo logo architettonico	171
Conclusioni	173
Bibliografia	178

Prefazione

Quando ho cominciato ad interessarmi dell'architettura e degli insediamenti nati per volontà di Enrico Mattei e costruiti per l'ente statale che lui presiedeva, non sapevo ancora quanto vasto fosse questo patrimonio, ancora tutto da scoprire, né quanto interesse e quante emozioni suscitasse la figura di Mattei negli italiani. Essendo nata e cresciuta in Germania, Mattei come personaggio storico inizialmente non mi diceva molto. In Italia, però, è difficile incontrare una persona, di qualsiasi provenienza e cultura, soprattutto se appartiene alla generazione che ha vissuto gli anni Cinquanta, che non sappia raccontare un aneddoto, un'esperienza legata all'Eni, eventualmente riferita ad un parente; nessuno che non ricordi delle gite domenicali in macchina, sulle strade italiane inondate da cartelloni gialli con il cane-sputafuoco a sei zampe e con le nuove stazioni di servizio, che hanno caratterizzato il paesaggio urbano italiano del dopoguerra e formato la memoria visiva degli italiani. E tutti questi ricordi si fondono anche con la politica dell'epoca, il *boom economico*, il cartello internazionale delle Sette Sorelle e, immancabilmente, il giallo della morte di Mattei. L'introduzione storica che precede la mia ricerca tenta di fornire un quadro generale dei fatti che hanno portato all'istituzione dell'ente, tralasciando però tanti particolari interessanti e tante informazioni che sarebbero pure state degne di attenzione. La tesi ha, infatti, volutamente tralasciato tutta la discussione sulla politica dell'Eni, la famosa formula del *fifty-fifty*, le relazioni con gli altri stati, in prima linea con la Russia e gli Stati Uniti, per concentrarsi sull'architettura ed sull'urbanistica dell'ente. Esistono comunque numerosi libri, documentazioni, e ricerche in questi campi che possono soddisfare la brama di sapere di chiunque¹.

¹ Uno dei primi a occuparsi della storia dell'Eni e del personaggio di Enrico Mattei fu l'americano Dow Votaw con il suo testo *The sixed legged dog: Mattei and Eni: a study in power*, Berkeley, University of California press, 1964, uscito poco dopo anche in italiano (Dow Votaw, *Il cane a sei zampe: Mattei e l'Eni: saggio sul potere*, Milano, Feltrinelli, 1965). L'anno successivo fu la volta di Paul H. Frankel, che scrisse il libro, *Mattei. Oil and power politics*, Londra, Faber and Faber, 1966, che non conteneva solamente elogi per il leader industriale ma anche commenti critici. Il libro uscì in italiano nel 1970, *Petrolio e potere: Enrico Mattei*, Firenze, Nuova Italia, 1970. Tra i primi italiani a scrivere sul tema troviamo Manlio Magini, tra l'altro responsabile della pubblicità per l'ente statale sotto Enrico Mattei, che ha pubblicato *L'Italia e il petrolio tra storia e cronologia*, Milano, Mondadori, 1976, una pietra miliare nella letteratura sull'Eni, che ripercorre tutta la vicenda dell'ente statale e delle sue società sin dal principio a livello politico-economico. Nel 1989 Italo Pietra, ex-direttore del quotidiano "Il Giorno", pubblica *Mattei la pecora nera*, Milano, Sugar&Co, 1989. Il libro esce nel 2006 anche come Edizione speciale per "La Repubblica". Nico Perrone indaga in una serie di libri sulla politica estera dell'Eni e sulla misteriosa morte di Mattei: *Mattei, il nemico italiano; politica e morte del presidente dell'Eni*

Il mio primo contatto con le realizzazioni in campo architettonico e urbanistico dell'ente è avvenuta attraverso Metanopoli, *headquarter* dell'Eni; per essere precisa, attraverso i suoi palazzi uffici, forse gli edifici più conosciuti, per i quali si trovano anche alcuni accenni in guide architettoniche e pochi riferimenti in qualche saggio. La letteratura però informa solo raramente del fatto che, assieme a questi palazzi, era stata costruita anche un'intera città.

Entrando sempre di più nel tema, ho rintracciato le numerose altre realizzazioni dislocate in tutta l'Italia: ovunque l'Eni avesse lavorato, aveva lasciato anche una traccia costruttiva, e non solo stabilimenti, ma interi villaggi aziendali completi di scuole, chiese, centri sportivi; villaggi turistici in montagna e al mare; e infine una fitta rete di stazioni di servizio, che seguivano tutte un modello unico, spesso abbinato a un motel, e poi altro ancora.

Di fronte a un patrimonio così ricco e consistente ho maturato l'idea di adottare una chiave di lettura, che prendesse in considerazione anche l'organizzazione interna dell'ente, le strategie di marketing e l'idea di una via italiana alla modernizzazione, concentrandomi in particolar modo sulla figura centrale di Enrico Mattei. Era lui, infatti, che teneva in mano tutti i fili dell'ente, al quale aveva dato la sua impronta personale. Solo partendo da tali presupposti sarei stata in grado di descrivere e di interpretare questo importante capitolo della storia urbanistica italiana; la tesi, infatti, non intende essere un catalogo ragionato delle architetture, ma si propone

attraverso i documenti segreti 1945-1962, Milano, Leonardo, 1989; *La morte necessaria di Enrico Mattei*, Roma, Millelire, 1993; *Obiettivo Mattei: petrolio, Stati Uniti e politica Eni*, Roma, Gamberetti, 1995; *Giallo Mattei: i discorsi del fondatore dell'Eni che sfidò gli Usa, la Nato e le Sette Sorelle*, Roma, Stampa Alternativa, 1999. *Enrico Mattei*, Bologna, Il Mulino, 2001. E infine, *Perché uccisero Enrico Mattei*, Roma, Edizione per "L'Unità", 2006. Un altro documento importante è rappresentato dalla raccolta di testimonianze di persone che avevano lavorato sotto Enrico Mattei, *Eni, un'autobiografia*, a cura di Francesco Venzani e Massimo Faggiani, Milano, Sperling&Kupfer, 1994. La politica di rottura praticata dall'Eni nei confronti dei paesi africani e del Medio Oriente è all'origine di alcuni recenti saggi per esempio: Alberto Tonini, *Il sogno proibito: Mattei, il petrolio arabo e le "sette sorelle"*, Firenze, Polistampa, 2003; Claudio Moffa, *Enrico Mattei. Contro l'arrembaggio al petrolio e al metano. Una vita per l'indipendenza e lo sviluppo dell'Italia, del Medio Oriente e dell'Africa*, Roma, Aracne, 2006. Anche il giornalista Carlo Maria Lomartire si è occupato recentemente della questione dell'Eni, pubblicando *Mattei: storia dell'italiano che sfidò i signori del petrolio*, Milano, Mondadori, 2004. Giuseppe Accorinti ha pubblicato nel 2006 un libro ricco di informazioni che tratta sia la storia dell'Eni che la sua esperienza personale vissuta come dipendente di Mattei, *Enrico Mattei e l'impresa energetica. Io c'ero*, Matelica, Halley, 2006. La seconda edizione del libro, dove è aggiunto anche un capitolo sull'architettura dell'ente, è in preparazione.

piuttosto di spiegare le ragioni dell'attività progettuale dell'ente, il cui demiurgo è stato Mattei.

Sino ad oggi esistono solo pochi studi che affrontano il tema dell'architettura e dell'urbanistica dell'ente, spesso in modo parziale, perché limitati ad una determinata realizzazione. Nessuna ricerca ha mai provato a considerare l'insieme di tutti i singoli frammenti che formano un ulteriore tassello del grande mosaico, l'Eni. Il motivo della mancanza di una tale ricerca sta presumibilmente nelle esternazioni di Mattei stesso. Le comunicazioni del suo presidente e di alcuni personaggi particolarmente rappresentativi ci suggeriscono l'immagine che l'Eni cercava di dare di se stesso. Tali messaggi mettevano al centro dell'attenzione i successi e progressi ottenuti nella ricerca del petrolio e del metano o la forza economica dell'ente che riusciva imporre i suoi prodotti su un mercato nazionale ed internazionale. Le realizzazioni in campo urbanistico e architettonico erano considerate da Mattei come strumenti inerenti alla strategia aziendale per raggiungere gli obiettivi stabiliti, non realizzazioni finalizzate a se stesse. Esse perciò apparivano solo di rado nei discorsi del Presidente ed erano citate come uno degli aspetti della complessa attività dell'ente. La vasta letteratura esistente sull'Eni e su Enrico Mattei è stata quindi influenzata da quella particolare immagine dell'ente che il presidente ha saputo costruire e trasmettere

Molto più ricca è invece la letteratura sull'architettura e urbanistica di Adriano Olivetti, l'altro importante imprenditore illuminato contemporaneo. Se in Olivetti, però, era già presente una costante componente speculativa e un contatto profondo con gli ambienti intellettuali, in cui maturò una precisa idea di architettura e urbanistica, in Mattei l'architettura si inseriva in un contesto più pragmatico, in cui i progetti dovevano essere realizzati in modo concreto e tangibile. L'idea di sviluppo in Mattei era una idea che doveva saper accogliere e risolvere anche le sfide sociali. L'architettura promossa dall'ente doveva seguire due direttrici, da un lato era indirizzata ai dipendenti dell'ente. Essa doveva essere utile e funzionale alla gestione delle esigenze più pratiche all'interno dell'azienda, ma anche capace di creare ciò che si chiama oggi *corporate identity*. L'architettura quindi doveva essere in grado di sostenere il forte spirito aziendale e di creare il

senso di appartenenza al gruppo (ciò che chiamo nella mia tesi la “comunicazione interna”). Dall’altro lato doveva rappresentare l’immagine del nascente gruppo Eni (appunto la comunicazione esterna), espressa dalla visione straordinaria di un uomo convinto del potenziale del proprio paese e dei propri dipendenti.

La ricerca del materiale per la tesi si è sviluppata in diverse direzioni: innanzitutto negli archivi. Il ricorso alla storia orale ha consentito, inoltre, di raccogliere le testimonianze di persone che hanno lavorato con Enrico Mattei. Infine i sopralluoghi degli insediamenti dell’Eni hanno completato lo studio preliminare. L’Archivio Storico Gruppo Eni a Pomezia è stato riferimento centrale nel reperire il materiale, anche grazie alla gentilissima disponibilità della responsabile dott.ssa Lucia Nardi. Si tratta di un archivio giovane, che tenta di raccogliere la documentazione delle varie società del gruppo e di renderla più facilmente accessibile attraverso un sistema opac. Nel periodo delle mie visite mi sono avventurata a sfogliare numerosi faldoni, anche se non ho potuto consultare le 600 scatole di materiale, che non era ancora stato inventariato. Una fonte importante è rappresentata da una serie di interviste inedite, realizzate da Vincenzo Gandolfi, segretario personale di Enrico Mattei, nel 1989 e 1990, che si trovano nell’Archivio Storico del Gruppo Eni. Le interviste raccolgono le testimonianze di tanti personaggi che hanno lavorato sotto Enrico Mattei e costituiscono così una vera e propria memoria storica dell’ente.

L’archivio del figlio di Mario Baccocchi, l’arch. Giordano Baccocchi, sebbene incompleto, mi ha permesso di definire il ruolo dell’architetto di fiducia di Mattei nei primi anni dell’ente. Anche la raccolta fotografica delle opere dello Studio Bacigalupo e Ratti, gestita oggi da Franco Alberti, ex-socio dello studio milanese, è stata fondamentale per la ricostruzione della vicenda architettonica ed urbanistica dell’Eni.

Una visita all’Ufficio del Catasto di Milano mi ha aiutato a chiarire i confini del territorio di Metanopoli. Infine ho completato le mie ricerche attraverso la visita dell’insediamento di Gela, di Metanopoli, di Corte di Cadore, di Cortemaggiore e di Ravenna.

Nel corso della mia ricerca ho avuto anche l’occasione di conoscere alcuni cosiddetti “pionieri” dell’Eni, persone, che hanno lavorato in vari

settori alle dipendenze dirette di Mattei. Innanzitutto mi sono stati di grande aiuto dott. Giuseppe Accorinti (nell'Eni dal 1956; amministratore delegato dell'Agip Petroli e presidente della Scuola Superiore Enrico Mattei), ing. Felice di Nubila (nell'Eni dal 1957; presidente dell'Agip Raffinazione; consigliere di amministrazione in varie società del gruppo) e ing. Mario Limiroli (nell'Eni dal 1956; presidente della Semi e poi della Liquigas). Grazie alle loro testimonianze mi è stato possibile approfondire le motivazioni del processo decisionale all'interno dell'Eni.

I. Quadro politico-storico

I. 1. L'Agip e la ricerca del petrolio

La lunga strada che avrebbe condotto alla fondazione dell'Eni nel 1953, fu intrapresa da Enrico Mattei nell'immediato dopoguerra. Il 28 aprile 1945 l'ex-partigiano viene nominato dal Cln (Comitato di liberazione nazionale per l'Italia) commissario straordinario per l'Agip. Questo ente statale era stato fondato nel 1926 come strumento della politica autarchica del regime fascista, con il compito di impegnarsi in ricerche petrolifere, sia in Italia che all'estero. Anche se l'Agip era riuscita a controllare qualche società petrolifera in Albania o in Romania e a collaborare con aziende inglesi nell'Iraq, i risultati erano stati piuttosto scarsi. La situazione finanziaria italiana e la guerra peggiorarono ulteriormente la situazione. Alla fine del conflitto mondiale l'Agip si trovò in una fortuna crisi economica.

Il compito di Mattei nelle vesti di commissario consistette infatti nello smantellamento del vecchio ente. Il governo italiano, sotto la pressione degli americani, aveva preso la decisione di liquidare la società statale. Gli Usa avevano messo a disposizione del denaro per la ricostruzione postbellica e per il programma di collaborazione economica, concordato con l'Italia nel giugno del 1948, a condizione che l'Italia abbandonasse la ricerca petrolifera controllata dal governo. Il loro interesse era diretto verso uno sfruttamento dei possibili giacimenti italiani; le ultime ricerche intraprese dai tecnici dell'Agip facevano infatti sperare in un sottosuolo ricco di petrolio e metano, soprattutto nella zona della Pianura Padana. Inoltre gli americani volevano evitare che una forza estranea rompesse il sottile equilibrio già instaurato all'interno del cartello petrolifero, che controllava il 90% del petrolio sul mercato mondiale. Mattei, però, insistette nel tentativo di salvare l'Agip e di riattivare l'ente statale. La sua visione di un'Italia ricca e moderna si sarebbe potuta realizzare proprio grazie al possesso di una propria fonte di energia.

All'inizio del 1946 il governo italiano dava ascolto alle richieste di Mattei e gli concedeva cinque milioni di lire per portare avanti le ricerche petrolifere, alla condizione però di presentare ben presto dei risultati concreti.

Mattei, che era stato oggetto di dure critiche decise nell'ottobre del 1945 di dimettersi dall'incarico di commissario straordinario dell'Agip per

assumere il ruolo di vicepresidente. Da questa posizione egli riteneva di poter agire in maniera più indisturbata e il consiglio d'amministrazione Agip, concesse a Mattei un'ampia procura che gli permise piena libertà decisionale. Nel 1948 egli fece insediare alla presidenza dell'Agip il suo amico Marcello Boldrini, il quale avrebbe ricoperto questo ruolo fino al 1963, e in seguito sarebbe divenuto vicepresidente dell'Eni (oltre che essere consigliere personale di Mattei).

Era stato proprio Boldrini ad introdurre Mattei nel circolo della sinistra cattolica di Milano per fargli conoscere persone importanti e influenti come Amintore Fanfani, Ezio Vanoni, Giuseppe Dossetti e tanti altri, che avrebbero più avanti sostenuto l'istituzione dell'ente statale degli idrocarburi. I nomi assegnati alle strade del futuro centro amministrativo dell'Eni, Metanopoli, sono stati scelti tra i grandi scienziati (Gallileo Galilei, Enrico Fermi) e tra i personaggi, vicini a Mattei nella lotta per l'istituzione dell'ente.

Le ricerche dell'Agip sotto la guida di Mattei presero il via nella Pianura Padana, dove già da tempo si presumeva l'esistenza di giacimenti metaniferi. Nel 1949, finalmente, i tecnici dell'Agip scoprirono il giacimento di Cortemaggiore. Dal pozzo n.1, insieme al metano, incominciava a sgorgare anche il tanto desiderato petrolio; un petrolio di grande qualità, ma in quantità talmente modeste che Mattei si guadagnò il soprannome del "petroliere senza petrolio"². Mattei aveva urgente bisogno di risultati positivi per mantenere in vita l'Agip, la cui esistenza era continuamente in pericolo sotto la minaccia americana e di tutti coloro che difendevano gli interessi del cartello, come i tanti industriali privati italiani, che avevano delle quote in aziende petrolifere americane. Le voci più insistenti che intendevano danneggiare l'iniziativa di Mattei, sostenevano l'incapacità delle strutture italiane di trovare giacimenti e di sfruttarli con mezzi adeguati.

In questa difficile situazione Mattei aveva più che mai bisogno di una prova per mettere a tacere le critiche; approfittò quindi dell'effetto positivo che il ritrovamento di petrolio a Cortemaggiore aveva suscitato, tenendo consapevolmente nascosta l'altra faccia della medaglia. Il cosiddetto "*bluff*"

² Carlo Maria Lomartire, *Mattei: storia dell'italiano che sfidò i signori del petrolio*, Milano, Mondadori, 2006, p. 97.

di Cortemaggiore”³ consistette in una enorme campagna pubblicitaria che divulgava molte mezze verità. Il giacimento di Cortemaggiore “è ricchissimo di petrolio e metano”⁴ dichiarò infatti Mattei stesso alla stampa, inducendo i giornali a scrivere che la grande scoperta petrolifera potesse assicurare dal 30 al 40% della benzina italiana. Per rendere ancora più credibili queste percentuali, in realtà assolutamente inconsistenti, ogni distributore di benzina Agip da allora in poi portava la scritta “Supercortemaggiore, la potente benzina italiana”.

I. 2. La efficiente Snam

Nel 1949 anche la Società Nazionale Metanodotti (Snam), fondata 1941 con il compito della distribuzione e della vendita del metano, passò sotto la direzione di Enrico Mattei. All’inizio l’attività della società consisteva nel trasporto del metano e del gas compresso dai giacimenti ai centri di distribuzione, allargandosi poi anche alle costruzione dei metanodotti. Nel 1948 venivano messi in opera sia un metanodotto che collegava il pozzo di Caviaga con le industrie del bergamasco che i primi allacciamenti con le fabbriche della zona di Milano. Fu proprio sotto Mattei che la rete di metanodotti incominciò ad estendersi in maniera rapidissima. Grazie alla frenetica attività della Snam, alla fine del 1952 erano approvvigionate di metano le città di Milano, Pavia, Varese, Bergamo, Cremona, Torino, Verona, Bologna e i vari centri minori lungo i metanodotti. Rispetto ai 257 km di metanodotti costruiti sino al 1948, nel 1952 erano già stati realizzati 2000 km, e nel 1962 addirittura 6000 km.⁵ Questa grande opera portata avanti dall’ente con tenacia ed efficienza, rimaneva però, con grande dispiacere di Mattei, invisibile agli occhi di tutti. “Ma, insomma” – diceva Mattei – “questi metanodotti sono tutti sotto terra sicché, mentre io

³ Nico Perrone, *Perché uccisero Enrico Mattei. Petrolio e guerra fredda nel primo grande delitto italiano*, Roma, Nuova Iniziativa Ed., suppl. a “L’Unità”, 2006, p. 35.

⁴ Nico Perrone, *Enrico Mattei*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 34.

⁵ Manlio Magini, *L’Italia e il petrolio tra storia e cronologia*, Milano, Mondadori, 1976, p. 104.

continuo a dire che ne abbiamo già costruiti parecchi, nessuno se ne rende conto.”⁶

Una rete così estesa, e realizzata nel giro di pochi anni, poteva soltanto essere realizzata ignorando spesso il lungo *iter* burocratico che ogni volta avrebbe dovuto essere avviato con l’ente responsabile del territorio in questione. Leggendaro diventò il cosiddetto “*blitz* di Cremona”. Marcello Boldrini lo ricorda:

“Un giorno, il metanodotto arriva alle porte di quella città. Che fare? Un passo ufficiale presso il sindaco per chiedere il permesso di attraversamento? Bisognerà attendere la delibera del Consiglio comunale, l’ordinanza della prefettura, l’autorizzazione ministeriale... ci vorranno mesi, se non anni. Mattei non esita. Poco dopo mezzanotte arriva alla periferia con trecento operai. Mentre la gente dorme Cremona viene attraversata, il più silenziosamente possibile, da una lunga trincea. [...] La mattina accorre il sindaco, trafelato e furioso. ‘Vi prego di scusarmi’, replica Mattei, ‘i miei uomini hanno commesso un imperdonabile errore di percorso. Ora darò gli ordini perché i lavori vengano immediatamente sospesi’. Prospettiva imbarazzante, rimedio peggiore del danno per il selciato delle vie e per la circolazione. Al sindaco non rimane altro che rincorrere Mattei per supplicarlo: ‘Mettete i vostri tubi, ricoprite la trincea in giornata e andate al diavolo.’”⁷

Il gas metano viveva un momento di grande successo e la vendita andava a gonfie vele. L’elemento determinante della grande richiesta di gas metano era il suo prezzo bassissimo, stabilito di proposito da Mattei per sopraffare la concorrenza. Una politica questa, che veniva adoperata dall’ente anche per la vendita dei suoi prodotti chimici e della benzina, rompendo in tal modo l’equilibrio dei prezzi sul mercato nazionale stabilito dalle aziende private.

⁶ Intervista inedita di Vincenzo Gandolfi con Sante Tibaldi, 17-18 maggio 1990, Eni, Fondo interviste n. 29 dell’Archivio Storico di Gruppo, p. 8; in seguito: Intervista inedita con S. Tibaldi, ASGE (Archivio Storico di Gruppo Eni).

⁷ M. Magini, *L’Italia e il petrolio...* cit., pp. 103 sgg.

I.3. L'istituzione dell'Eni

Mentre l'Agip portava avanti le ricerche petrolifere e la Snam era occupata ad estendere la rete dei suoi metanodotti su tutto il territorio nazionale, si avviava con toni sempre più accesi una discussione sull'istituzione di un nuovo ente statale, responsabile per l'intero campo degli idrocarburi.

L'organo previsto avrebbe dovuto coordinare idealmente su un piano nazionale le attività delle varie società statali (tra cui l'Agip, la Snam, l'Anic ecc.) fondate in tempi diversi e con sovrapposizioni di compiti ed interferenze crescenti.

Le discussioni andavano di pari passo con la preparazione in parlamento di un disegno di legge per questo ente. Il tema centrale su cui divampavano sempre i dibattiti, era la questione se si sarebbe dovuto riservare allo Stato il monopolio per le ricerche degli idrocarburi. L'estrema sinistra reclamava l'esclusiva dello Stato per tutta l'Italia, suscitando le polemiche della destra che optava invece per un libero accesso delle aziende private. Le pressioni da parte della Confindustria, dei privati e degli americani erano notevoli. Enrico Mattei trovò i suoi sostenitori nella sinistra cattolica della Dc: Alcide De Gasperi, Ezio Vanoni, Giorgio La Pira, e Fanfani presero infatti posizione favorevole al monopolio dello Stato, sulla base però di una economia equilibrata. Essa concedeva libero accesso alle aziende private e assegnava al contempo al futuro ente statale l'esclusiva delle ricerche nella Pianura Padana, la zona dove si supponevano ricchi giacimenti di metano e petrolio. Nel 1951 venne infatti presentato dal governo un disegno di legge che avrebbe tradotto queste proposte in realtà. Soltanto il 20 gennaio 1953, dopo quasi due anni, il disegno di legge venne definitivamente approvato: l'Ente nazionale idrocarburi, brevemente Eni, era nato. La legge (10 febbraio 1953, numero 136) conferiva all'Eni il diritto esclusivo per la ricerca e lo sfruttamento di giacimenti di idrocarburi nel vasto territorio della val Padana. Il compito che spettava all'Eni, secondo la legge, era quello di “promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali” (art. 1). L'ente, inoltre, era anche responsabile per la “costruzione e per l'esercizio delle condotte per il trasporto degli idrocarburi minerali

nazionali” (art. 2, comma 1, punti 1 e 2) e aveva in più la possibilità di svolgere “l’attività di lavorazione, trasformazione, utilizzazione e commercio di idrocarburi e dei vapori naturali” (art. 2, comma 2).

Alla presidenza dell’Eni venne nominato Mattei, alla vicepresidenza il suo intimo amico Boldrini.

I capitali delle società petrolifere statali, l’Agip mineraria (ricerca e produzione mineraria), la Snam (trasporto del metano), l’Agip (raffinazione e distribuzione dei prodotti petroliferi) e l’Anic (industria chimica) vennero incorporati al nuovo ente, per affrontare insieme i compiti assegnati dalla legge.

Con l’Eni cominciava una nuova era per il settore petrolifero italiano:

”Oltre a gestire le partecipazioni delle società controllate [appunto, l’Agip, la Snam, ecc.], il nuovo ente ne determina anche i programmi, ponendo in essere un coordinamento organico tra le stesse. Come, infatti, si è già considerato, l’Eni è sorto sotto la spinta della necessità di ristrutturare organicamente il settore delle fonti di energia; le imprese del gruppo, così, non rappresentano un puro e semplice aggregato ma un insieme di società che risponde ad una logica, ruotante com’è attorno ad un nucleo centrale di attività fortemente omogenea.”⁸

Questa attenta osservazione del funzionamento interno all’Eni, rispecchia perfettamente l’idea intrinseca dell’organizzazione di Mattei. Il presidente all’ente ebbe la capacità di creare una tale omogeneità tra le singole attività, che esse riuscirono ad incastrarsi tra loro alla perfezione, proprio come le ruote dentate di una grande macchina. Ogni mossa dell’ente faceva parte di questo imponente meccanismo, che era il solo Mattei a dirigere.

⁸ Angelo Pressenda e Marcella Sarale, *Ricerca sulle partecipazioni statali*, II, *L’Eni da Mattei a Cefis*, a cura di Gastone Cottino, Torino, Einaudi, 1978, p. 59.

I.4. La struttura interna e lo spirito matteiano

Per completare il quadro è necessario spendere però alcune parole sulla organizzazione interna dell'Eni. Al suo vertice c'era il solo Mattei, contemporaneamente Presidente e Direttore generale dell'ente, che riuniva a sé l'intero potere decisionale.

Una caratteristica determinante dell'ente era la sua aspirazione all'autonomia rispetto al governo ed alle altre istituzioni, una autonomia che prendeva forma sotto vari aspetti. Mattei, ad esempio, non chiedeva i fondi di dotazione che sarebbero spettati all'ente in quanto organo dello Stato. Nella sua visione, il fondo di dotazione era la legge istitutiva dell'ente. Mattei gestiva e coordinava il suo ente come se si trattasse di una impresa privata e non statale, prevenendo in tal maniera l'intromissione di terzi nella sua azienda. “Tu non sai che fatica faccio io per tenere la politica fuori dall'Eni”⁹, disse una volta ad uno dei suoi collaboratori. Queste parole lasciano intendere quanto Mattei ritenesse importante non subire alcuna interferenza; infatti, era soltanto lui a tenere contatti con il mondo della politica. Tale impronta privatistica caratterizzò l'intera vicenda dell'Eni e fu all'origine di molti conflitti, nati anche a causa delle insistenti domande riguardo al modo di gestire le enormi somme di denaro da parte dell'ente: “Per giudicare l'opera di Mattei manca il documento fondamentale: il conto dei profitti e delle perdite; non che qualcosa con questo nome non venisse allora e non venga periodicamente pubblicato; ma nessuno esperto ha mai saputo leggerlo.”¹⁰

Chi conobbe Mattei lo descrisse come una persona di “profonda inquietudine, coscienza sempre in allarme, istinto fortemente creativo, impegno quasi maniacale, volontà di creare e ottenere il meglio e di realizzare cose concrete e «visibili», poche parole, nessuna propensione

⁹ Intervista inedita di Vincenzo Gandolfi con Giuseppe Accorinti, 23 giugno 1991, Eni, Fondo interviste n. 39 dell'Archivio Storico di Gruppo, p. 29; in seguito: Intervista inedita con G. Accorinti, ASGE (Archivio Storico di Gruppo Eni).

¹⁰ Gino Martinoli e Federico Maria Ferrer Paces, *Adriano Olivetti ed Enrico Mattei a scuola di management*, “L'Impresa”, 1974, n. 7/8, p. 312.

all'arricchimento personale, anzi disprezzo quasi totale per la vita comoda borghese.”¹¹

Proprio questo disinteresse di Mattei per l'arricchimento personale (si pensi solo al fatto che lui e sua moglie vivevano in un albergo a Roma e non in una casa propria, con grande dispiacere della donna), lo fece diventare noto come “corruttore incorruttibile” che, per usare le sue stesse parole, “usava la politica come un taxi”. I soldi per Mattei erano, infatti, un semplice mezzo per realizzare il suo sogno di un'Italia ricca e moderna. Proprio questa convinzione della qualità del prodotto italiano, che solo oggi comincia a prendere forma nella coscienza degli italiani sotto la denominazione del *made in Italy*, rappresentava una costante nel pensiero dell'Eni. Mattei decise, ad esempio, che tutti i dipendenti occupati in Africa, utilizzassero un'automobile Fiat, poiché questa grande azienda italiana, anche se non legata in alcun modo particolare all'ente statale, rappresentava un'Italia produttiva e innovativa. Questa decisione, che doveva essere applicata senza eccezioni, creava non pochi problemi ai dipendenti Eni, mandati in un continente in cui le strade non erano facilmente percorribili e i pezzi di ricambio nelle poche officine erano disponibili semmai per macchine di produzione inglese o francese.

Ciò, che forse, però, era la chiave del successo dell'Eni, era lo spirito che si respirava all'interno dell'ente. I giovani facevano domanda all'Eni non soltanto perché all'interno di questo nuovo ente avrebbero avuto davanti a sé la possibilità di una brillante carriera o nella speranza di guadagnare di più, ma anche perché volevano partecipare alla grande avventura dell'Eni, a questa sfida di svecchiare il paese, a questa rivoluzione che credeva nei valori dell'Italia. Un collaboratore ha offerto una testimonianza significativa dello spirito dell'ente:

“Nacque proprio allora quel senso di appartenenza a un gruppo di uomini che volevano cambiare le cose con un nuovo modo di lavorare, un approccio nuovo ai problemi, una cultura nuova. Un sogno grande, l'ansia urgente di trasformarlo in realtà, la consapevolezza

¹¹ Francesco Manzini, *Mattei e la comunicazione aziendale*, in *Eni, un'autobiografia*, a cura di Francesco Venzani e Massimo Faggiani, Milano, Sperling & Kupfer, 1994, p. 213.

dell'importanza dell'impresa, il respiro ideale e ideologico, la volontà e l'orgoglio di riuscire a competere con l'arroganza del potere internazionale, la spinta dell'avanguardia tecnico-scientifica, le politiche e gli strumenti nuovi di gestione e di comunicazione, il coinvolgimento della parte attiva e creativa del paese: tecnici, operai, manager, scienziati, intellettuali, artisti, scrittori: Ecco gli ingredienti.”¹²

Mattei, però, si aspettava dai suoi dipendenti una disponibilità totale, abbinata ad un grande sforzo lavorativo, come ha appunto spiegato un altro testimone dell'epoca:

„Noi abbiamo lavorato con un impegno e una passione che ci provenivano, con credo, da ragioni economiche o da prospettive di carriera, ma dall'entusiasmo che l'ingegner Mattei trasfondeva nei suoi collaboratori, a tutti i livelli. [...] Ricordo, però, che alla fine si arrivava veramente non dico 'cotti' ma stremati; insomma questo assillo era pressante. Però quando si parlava con l'ingegner Mattei ci si ricaricava e si partiva con rinnovato entusiasmo. Questo naturalmente ci ha portato anche a trascurare gli altri interessi, la stessa famiglia; però ritengo che abbiamo fatto un buon lavoro, che ci ha dato molto soddisfazione”.¹³

Mattei attraverso scelte politiche ed economiche innovative e azzardate, perseguiva il sogno di un'Italia diversa. Egli inoltre credeva nelle risorse umane, le considerava il bene più caro dell'azienda. Il gruppo Eni, infatti, si componeva di dipendenti giovani e pieni di entusiasmo, ai quali l'ente forniva, oltre a una adeguata formazione, insediamenti con una ricca infrastruttura e vacanze a spese dell'azienda. Furono in fondo anche questi i motivi che permisero il perfetto funzionamento della grande macchina Eni.

¹² Francesco Manzini, *Mattei e la comunicazione aziendale*, in *Eni, un'autobiografia*, op. cit., p. 214.

¹³ Intervista inedita di Vincenzo Gandolfi con Paolo Dina, 6 ottobre 1989, Eni, Fondo interviste n. 21 dell'Archivio Storico di Gruppo, pp. 36 sg.; in seguito: Intervista inedita con P. Dina, ASGE (Archivio Storico di Gruppo Eni).

I grandi centri dell'Eni

II.1. Metanopoli: la centrale operativa

1.1. I sobri inizi

Fino ad oggi si sa relativamente poco sulla fondazione di Metanopoli, nodale insediamento operativo e *headquarter* dell'impresa statale Eni alle porte di Milano (**fig. 1**). Pochi sono gli storici dell'architettura e dell'urbanistica che si sono occupati di questa città autonoma e autosufficiente localizzata alle porte di Milano¹⁴. Uno dei primi a considerare Metanopoli nel suo insieme è stato Guido Zucconi con il saggio del 1986 *La città aziendale. Metanopoli nella strategia del gruppo Eni*. Lo stesso autore a distanza di dieci anni ha aggiornato il suo studio contenuto nel volume *Metanopoli. Attualità di un'idea*, una pubblicazione del 1995 della Snam, destinata ad uso interno dell'azienda¹⁵. Nel 1997 esce un articolo di Claudio Camponogara sulla nuova *company town* e tre anni dopo Stefano Guidarini pubblica il suo saggio *Metanopoli. Città di Mattei* su "Abitare"¹⁶. Nel 1997 Stefano Giudarini e Emanuele Fiano intraprendono a Metanopoli un *Itinerario* per la rivista *Domus*, pubblicando una scheda tecnica ricca di informazioni¹⁷. Tuttavia rimane fondamentale per la vicenda di Metanopoli il primo testo di Zucconi, quello del 1986. Con questi pochi autori la fortuna critica di Metanopoli si è già conclusa. "Sarebbe inutile cercare una descrizione di Metanopoli nelle cronache e nelle storie dell'architettura italiana: anche frugando tra le pieghe più nascoste, tra le note a piè di pagina e gli asterischi al margine, non troveremmo che qualche cenno."¹⁸ È quanto afferma Zucconi. La ragione del "silenzio degli urbanisti"¹⁹ su Metanopoli sta nella difficoltà a definire l'identità di questa

¹⁴ Guido Zucconi *La città aziendale. Metanopoli nella strategia del gruppo Eni*, "Storia Urbana", 1986, n. 34, p. 211-234.

¹⁵ Guido Zucconi, *La vicenda architettonica e urbanistica*, in *Metanopoli. Attualità di un'idea*, a cura di Silvana Sermisoni, Milano, Snam, 1995.

¹⁶ Claudio Campogonara, *Metanopoli. La città dei tecnici*, "Rassegna: problemi di architettura dell'ambiente", 1997, n. 70, p. 54-57; Stefano Guidarini, *Metanopoli. Città di Mattei*, "Abitare", 2003, n. 429, p. 139-147.

¹⁷ *Itinerario 156. La Snam e Metanopoli*, a cura di Emanuele Fiano e Stefano Guidarini, "Domus", 1999, n. 815.

¹⁸ G. Zucconi, *La vicenda architettonica e urbanistica*, in *Metanopoli. Attualità di un'idea*, op. cit., p. 21.

¹⁹ *Ibid.*.

città di nuova fondazione. L'ipotesi della mia ricerca considera Metanopoli una componente della strategia aziendale dell'Eni.

L'idea di costruire una centrale organizzativa e amministrativa dell'ente statale alle porte di Milano era coltivata da Mattei ancora prima della costituzione dell'Eni nel 1953. All'origine del progetto stava la necessità di costruire un centro di esercizio e manutenzione per i metanodotti che in quegli anni erano stati posti in modo frenetico. Inizialmente si decise per un terreno di proprietà dell'Eni sulla strada Gallarate. Contemporaneamente la crescita della domanda di metano rese necessaria una stazione di gas compresso sulla Via Emilia. A questo punto si stabilì di unire i due complessi e di comprare 80 ettari di terreno a distanza di pochi chilometri da Milano, a sud, nella Via Emilia, all'interno dei confini del Comune di San Donato Milanese (**fig. 2**).

I cantieri si aprirono nel 1952, e la scelta degli architetti, come spesso accadeva con Mattei, si basava su un rapporto di fiducia; questo significa che la rosa delle persone da lui scelte era composta da uomini di indubbia condotta leale nei suoi confronti. Questi sono pertanto i sobri inizi di Metanopoli, caratterizzati da pragmatismo e efficienza, tratti tipici di Mattei e del suo agire. Nessuna divagazione di natura teorica da parte dell'Eni o di Mattei, così come per esempio si può trovare nel programma di Adriano Olivetti, aiutano gli urbanisti e gli storici dell'architettura ad avvicinarsi adeguatamente e in modo sistematico al particolare insediamento di Mattei, Metanopoli.

Il primo nucleo previsto dall'ente consistette solamente nella realizzazione del già citato centro manutenzione per i metanodotti e la stazione di gas compresso; abbinato a queste due strutture era inoltre previsto un albergo per i camionisti che sarebbero venuti a fare rifornimento e qualche casa per gli addetti al lavoro.

Poco tempo dopo aver aperto i cantieri, Mattei però prese la decisione di concentrare nella Via Emilia anche l'amministrazione della imponente impresa e di creare una struttura sociale e una ricca infrastruttura da sviluppare parallelamente alle residenze degli impiegati. L'importanza della decisione di Mattei e la lungimiranza nella scelta dell'area per la realizzazione della futura città del metano, si riescono a cogliere solo se si

tiene presente lo sviluppo edilizio della città di Milano e lo sviluppo della nascente mobilità del paese, cioè la costruzione dell'Autostrada del Sole. La scelta di un terreno non solo fuori dai confini del capoluogo, ma addirittura proiettato nel vero e proprio *hinterland* milanese era inconsueta all'epoca, anche in considerazione del fatto che proprio in quegli anni (1946 -1953) si stava elaborando il Piano Regolatore di Milano. Nella fase della ricostruzione la città era interessata da una intensa attività edilizia che porta ad una espansione della periferia. I nuovi quartieri progettati dagli urbanisti e dagli architetti si trovavano a ridosso della cinta daziaria. Esempio fra questi il QT8 di Piero Bottoni ideato in occasione dell'VIII Triennale, che doveva rappresentare la più aggiornata e innovativa soluzione in campo urbanistico. Lo stesso accadde per i quartieri di via Harrar, il quartiere Forze Armate ed altri, presentati nel fascicolo speciale della rivista *Urbanistica* del 1956, dedicato al piano regolatore di Milano.²⁰

La scelta di Mattei si rivelava lungimirante e pratica sotto diversi aspetti. Innanzitutto l'area era strategica per l'Eni. I giacimenti di metano e i pozzi petroliferi si trovavano fino ad allora tutti nella pianura padana e il primo metanodotto costruito dalla Snam, partendo da Sesto San Giovanni, attraversava proprio il territorio appena divenuto proprietà dell'Eni.

Anche dal punto di vista tecnico del traffico, l'area presentava numerosi vantaggi in quanto il terreno acquistato era ubicato a ridosso della Via Emilia, la storica strada che collega Milano a le città dell'Emilia e al Sud.

Inoltre, non era un caso, che proprio qui, a Metanopoli, qualche anno più tardi l'Autostrada del Sole avrebbe avuto il suo inizio. Il grande progetto che doveva collegare il Sud Italia al Nord era prossimo. Nel 1954 era stata fondata la finanziaria Sisi (Sviluppo iniziative stradali italiane) con lo scopo di elaborare una proposta di finanziamento allo Stato. I membri della finanziaria erano i capitani delle grandi industrie, particolarmente interessate alla motorizzazione del paese: Pesenti (Italcementi), Valletta (Fiat), Pirelli (Pirelli) e naturalmente Mattei. Solo tre anni dopo l'inizio della costruzione dell'Autostrada del Sole la rivista *Autostrade* informava, in un annuncio di una intera pagina completo di foto

²⁰ "Urbanistica", 1956, n. 18-19, numero monografico dedicato al piano regolatore di Milano.

aerea, della realizzazione di una entrata per San Donato Milanese, un fatto davvero degno di nota: "La Via Emilia in quel punto [Metanopoli] ha pertanto due raccordi con l'Autostrada del Sole: uno per il traffico in entrata ed uno per quello in uscita."²¹ Naturalmente nella scelta insediativa incise anche il fattore costo: Metanopoli sarebbe sorta fuori dalla città perché il prezzo dei terreni era notevolmente inferiore rispetto a quello dei terreni dentro i confini. Questa localizzazione si rivelò così indovinata che presto Metanopoli divenne un quartiere che gravitava nell'area d'influenza del centro di Milano, pur essendo collocato in un altro Comune (solo sette chilometri dividono la città del gas metano dalla piazza Duomo).

Tre edifici abitativi per gli impiegati del nucleo iniziale appartengono alla prima attività edilizia di Metanopoli ed erano stati affidati allo studio di architettura milanese Marco Bacigalupo e Ugo Ratti²². Si tratta di una serie di fabbricati in linea, che nella loro semplicità si orientavano ai modelli di edilizia economica diffusi all'epoca. Le costruzioni, alte cinque piani e sviluppate in orizzontale, hanno tre rampe di scale interne che permettono l'accesso a 20 appartamenti in totale.

I due giovani architetti avrebbero dimostrato maggiore virtuosismo con l'inizio dei lavori per il centro di manutenzione metanodotti. Essi furono scelti dall'ing. Sante Tibaldi, allora uno dei coordinatori della Snam, responsabile per la costruzione dei metanodotti e, dal 1952, anche per l'attività edilizia del gruppo:

“Per la progettazione del complesso industriale fui lasciato libero di decidere: pertanto affidai l'incarico agli architetti Bacigalupo e Ratti, che erano all'inizio della loro attività professionale. Li conoscevo bene perché erano stati i miei compagni al Politecnico di Milano.”²³

²¹ *Nuova cavalcavia a San Donato Milanese*, "Autostrade", annuncio pubblicitario, aprile 1959, a.1, n.4, p.63.

²² "Marco Bacigalupo è nato a Milano il 7 novembre 1922. Laureato in architettura a Milano nel 1917. Ugo Ratti è nato a Valenza Po (Alessandria) l'11 febbraio 1922. Laureato in architettura a Milano nel 1938. In collaborazione dal 1948." Dalla scheda tecnica del *Catalogo Bolaffi dell'architettura italiana 1963-66*, a cura di Giuseppe Luigi Marini, Torino, Giulio Bolaffi Editore, 1966.

²³ Intervista inedita con S. Tibaldi, op. cit., ASGE, p. 21.

Il centro di manutenzione è caratterizzato da una serie di fabbricati paralleli collegati tra loro con pensiline e porticati che fanno da passaggio coperto e trasformano il percorso in una strada interna, che si colloca tra i fabbricati, in uno spazio ben definito e valorizzato (**fig. 3 e 4**). Il primo e unico piano è aggettante e caratterizzato da finestre a nastro. Lo sviluppo orizzontale dell'intero complesso, inoltre, viene sottolineato da una sorta di linea decorativa che corre lungo le finestre e le pensiline e che delimita le costruzioni verso l'alto. L'impianto dello studio Bacigalupo e Ratti "evoca il principio razionalista della «fabbrica verde», con una forte proiezione verso l'ambiente esterno, in sintonia con la contemporanea esperienza della fabbrica Olivetti a Pozzuoli di Luigi Cosenza"²⁴. I mezzi usati per la realizzazione della struttura sono infatti simili, quali i volumi tersi, i passaggi coperti e gli spazi definiti. Con questa giovane opera, Bacigalupo e Ratti hanno realizzato uno "dei più interessanti esempi del razionalismo italiano nel campo dell'architettura industriale"²⁵.

Alle prime attività edilizie appartiene anche un motel per i camionisti che raggiungevano Metanopoli per fare rifornimento del gas metano. Se pur inizialmente destinato a un'utenza specifica, si riproduce in questa occasione per la prima volta in Italia una nuova tipologia di albergo, importata dagli Stati Uniti: il motel. L'edificio, progettato da Mario Baccocchi, era collocato al confine nord del futuro insediamento sulla Via Emilia (**fig. 5**), un'ubicazione adatta per una tale struttura alberghiera, costruita appunto su una strada ad alta percorrenza.

Proprio nel momento in cui venivano poste le prime pietre della futura città del gas, Mattei prese la decisione di far crescere qualcosa di più di un semplice insieme di costruzioni funzionali, cioè una vera e propria città, completa di tutti i servizi sociali per i suoi abitanti. È chiaro sin dall'inizio, leggendo attentamente i segnali, che questa sarebbe stata una città particolare. Per cominciare dagli abitanti: sarebbero arrivati da tutta Italia, chiamati da Mattei per contribuire al miracolo dell'Eni. Non semplici operai, bensì impiegati, segretarie, ingegneri, architetti, chimici, manager e dirigenti, perché Metanopoli non era una città-fabbrica. Si trattava piuttosto di una città amministrativa-organizzativa. A questo si aggiunge il fatto che

²⁴ *Itinerario 156 – Snam e Metanopoli*, a cura di E. Fiano e S. Guidarini, op. cit., s.p.

²⁵ *Ibid.*

ci sarebbe stata una costante percentuale di ospiti, anche stranieri, che frequentavano il centro studi di Metanopoli per partecipare ai corsi di formazione. Le infrastrutture di Metanopoli, quindi, presentavano una alta percentuale di costruzioni dedicata allo studio: i laboratori, la scuola superiore degli studi di idrocarburi e la scuola professionale per i dipendenti e la scuola materna ed elementare per i figli dei dipendenti. Metanopoli avrebbe costituito un mondo a sé, qui, fuori le porte di Milano, circondato da uno sviluppo edilizio incontrollato, determinato da una selvaggia speculazione edilizia che rappresenta una delle pagine peggiori della edilizia del dopoguerra.

Se la quota verde a Milano era di 7 mq. a persona, a San Donato saliva a 30; le condizioni di Metanopoli apparivano paradisiache. La densità di costruzione era minima: ogni abitante aveva a disposizione 170 mq. di verde. Nei primi anni della sua esistenza Metanopoli si era chiusa verso il mondo circostante, perché l'accesso al centro abitato era concesso solo ai propri impiegati e alle loro famiglie. Fino alla fine degli anni Cinquanta un recinto proteggeva il territorio dell'Eni dal mondo esterno. In alcuni documenti del tempo si parla anche di un filo spinato, fatto fortemente contestato da altri autori²⁶. Da alcune foto si riesce comunque a vedere il grande cancello d'ingresso all'inizio di Viale De Gasperi che indicava il terreno dell'Eni e che ancora oggi esiste (**fig. 6**). Si tratta di un elemento contraddittorio, che va nella direzione opposta alle scelte di Mattei e della sua politica aziendale, fondata su una sostanziale apertura, anche se consiste in una semplice delimitazione territoriale-fisica della proprietà dell'Eni.

L'effetto grandioso del fenomeno di Metanopoli in questo territorio agricolo, segnato dalla espansione edilizia, si comprende meglio leggendo la descrizione del giornalista Luciano Bianciardi del 1957:

“Si stenta a credere che questo comune di San Donato milanese conti quasi 5000 abitanti, ci si chiede dove siano, dove abitino. [...]”

²⁶ Il fatto del filo spinato è riportato in: Alessandro Calducci, *Il caso Eni a S. Donato*, in *Chi decide la città. Meccanismi e agenti di urbanizzazione nell'area milanese*, a cura di Pierluigi Crosta e Sergio Graziosi, Milano, Clup, 1977, p. 189. Guido Zucconi invece respinge l'idea della presenza del filo spinato come un “elemento che non corrisponde alla realtà.” G. Zucconi, *La città aziendale...*, op. cit., p. 218.

Qualche frazione vicina – che un tempo era soltanto un piccolo nucleo di casupole e di cascine – è repentinamente cresciuta, coma gonfiata da un'improvvisa idropisia edilizia: ecco la Certosa per esempio, così simile ad una periferia di provincia, con le case che vengono su a fungaia, alte e basse, coi colori degli intonachi balordi e contraddittori, e con la solita proliferazione di baracche e di abitazioni fortunate. Ma San Donato, voglio dire il centro amministrativo, pare rimasto tale e quale. Dov'è dunque la novità? Non è difficile rendersene conto: basta fare due o trecento metri, ed ecco Metanopoli, che compare in mezzo alla campagna, improvvisa, come dipinta su di un fondale da un urbanista megalomane.”²⁷

1.2. Il progetto urbanistico di Mario Bacciocchi:

Negli anni 1953/54, quando ancora i primi lavori stavano per iniziare o erano appena cominciati, Mattei decise di creare qualcosa di più grande di un semplice agglomerato di edifici costruiti sotto la spinta dell'emergenza. Uno dei documenti più importanti che attestano gli inizi della città del metano rappresenta l'intervista²⁸, non pubblicata, rilasciata dall'ing. Sante Tibaldi che dagli inizi fino al 1982, anno del suo pensionamento, era stato diretto responsabile per lo sviluppo di Metanopoli e che ricorda quanto segue: “Dopo la realizzazione del cosiddetto “complesso industriale” della Snam, infatti, è maturata in Mattei – e di riflesso in noi tutti – l'idea che esso avrebbe costituito solo il primo nucleo del grande centro aziendale. Le case d'abitazione, l'albergo per i camionisti, i laboratori per le sezioni geologica e geofisica dell'Agip furono le prime costruzioni da realizzare, di cui si sentì l'impellente necessità.”²⁹

L'incarico per la progettazione delle nuove opere venne assegnato direttamente dal presidente all'architetto Mario Bacciocchi, al quale era unito da una pluriennale amicizia e da una reciproca stima. Di nuovo le

²⁷ Luciano Bianciardi, *La città dei tecnici*, “Il Contemporaneo”, 9 febbraio 1957, n. 6, p. 6.

²⁸ Intervista inedita con S. Tibaldi, op. cit., ASGE, p. 21.

²⁹ *Ibid.*, p. 22.

parole di Tibaldi testimoniano il momento della nascita di Metanopoli: “Ero presente quando Bacciocchi portò i bozzetti dei suoi progetti all’onorevole Mattei nel suo ufficio in Corso Venezia, per illustrarglieli. Bacciocchi si esprese allora pressappoco così: «Lei, Presidente, mi ha dato l’incarico di progettare il motel per i camionisti, un lotto di case ed i laboratori. Ma mi ha accennato anche che dovrà sorgere una chiesa e che altre costruzioni e servizi dovranno completare il nuovo centro. Bisognerà, quindi realizzare un viale che parte dalla Via Emilia, ortogonalmente ed in fregio al centro industriale Snam (quello che è diventato il Viale De Gasperi) e che all’altezza del luogo in cui sorgerà la chiesa venga costruita un’altra arteria perpendicolare al viale predetto e sulla quale andranno ubicate le ulteriori costruzioni che si renderanno necessarie. Lo schema classico dell’urbanistica romana: il cardo e il decumano». A quel punto della sua esposizione, l’architetto Bacciocchi venne fuori con questa frase: «E questa sarà la città del metano, questa sarà ‘Metanopoli’»”.³⁰ Questa è la leggenda aziendale sulla nascita della città del gas. Mattei fece subito propria questa originale denominazione, ma il merito di aver inventato un nome così indicato per la futura città, va all’architetto Bacciocchi.

La storia della progettazione di Metanopoli, dagli anni della fondazione fino al 1956, a cui seguì il primo ampliamento, si fonda, in generale, sul concetto proposto da Bacciocchi. Il Comune di San Donato Milanese non fu coinvolto nelle decisioni urbanistiche dell’ente. Dopo che l’Eni aveva acquistato i terreni nel 1952, in un periodo quindi in cui l’idea di far sorgere una vera e propria città non si era ancora concretizzata, l’ente si muoveva in un modo completamente autonomo; non risulta che i progetti degli interventi urbanistici siano mai stati presentati negli uffici municipali. Sembra che il Comune non fosse un interlocutore per lo sviluppo di Metanopoli. Inoltre merita di essere segnalato il fatto che i due enti, quello locale e quello statale, avevano un approccio alla pianificazione del territorio molto diverso. Il Comune stava mettendo in atto una pratica urbanistica fondata su alte densità edilizie che aveva innescato di alcune forme di speculazione, mentre l’urbanizzazione operata nei terreni Eni prevedeva ampi spazi verdi e uno standard abitativo elevato. Tra i due enti,

³⁰ *Ibid.*, pp. 22 sg.

quindi, non c'è stata né collaborazione, né tanto meno dialogo, ma si è instaurata piuttosto un clima di tensione mai esplicitamente dichiarato.

Il suo piano dell'aprile 1953 pone le basi per la futura struttura urbanistica (**fig. 7**). L'elemento principale sarebbe stato il viale De Gasperi, la spina collocata perpendicolarmente alla Via Emilia. Lungo questa arteria si sarebbe sviluppato l'intero insediamento. L'idea dell'antico cardo e decumanum, così come esposta da Bacciocchi, venne applicata solamente in forma attenuata, dato che mancava una vera e propria arteria orizzontale. Al suo posto erano state disegnate una serie di strade che avrebbero intersecato viale De Gasperi, disimpegnando l'insediamento. Tre elementi caratterizzano l'asse principale; da un lato esso funziona da asse di scorrimento, dato che non ci sarebbero state piazze o simili, che avrebbero potuto fermare lo sguardo in un punto fisso. Come unica piazza si potrebbe considerare lo spazio verde davanti alla chiesa di Santa Barbara e la zona verde antistante che divide viale De Gasperi. Questa però non costituisce uno spazio definito e non incide sul corso mirato della spina. Dall'altro lato alla spina manca una caratteristica tipica di questa tipologia di strada, il punto di fuga verso cui correre. La spina, infatti, collega la Via Emilia ad una piccola strada di campagna che le corre parallela, la Strada comunale Triulzo Inferiore. Non essendo però di proprietà dell'Eni, la strada comunale non veniva inserita da Bacciocchi nel suo progetto e perciò non fungeva da punto di fuga. La spina, pertanto, sarebbe terminata nel nulla e avrebbe costituito praticamente l'unica via d'accesso a Metanopoli. Nel contempo l'ingresso principale era progettato dalla Via Emilia e nel disegno del piano urbanistico è evidenziato da una freccia.

Un'ulteriore caratteristica della nuova città che stava per sorgere consisteva nello *zoning* che prevedeva la suddivisione in un territorio "esterno" e in un territorio "interno"; alla zona esterna, intesa come ambiente pubblico, avrebbero avuto accesso non solo gli abitanti di Metanopoli, ma anche gli ospiti e gli addetti ai lavori. Dietro questo complesso "esterno", composto da Palazzo Uffici, albergo e laboratori, era progettato l'insediamento vero e proprio con le sue abitazioni e le strutture sociali, cioè, l'"interno" di Metanopoli, che comprende l'area residenziale, il grande centro sportivo, la scuola e il complesso della parrocchia con la

piazzetta antistante a cui è annesso anche un centro commerciale. Una “zona grigia” era rappresentata forse dal politecnico, che avrebbe dovuto sorgere dopo i laboratori, e dal deposito tubi, che era ancora parte della zona industriale. È così che venne chiamato il centro manutenzione metanodotti nel progetto, anche se questa definizione ingannava, perché a Metanopoli non si trovavano né industrie, né produzione.

Il progetto di Mario Bacciocchi colpisce per la sua schematicità, che affida l'impianto urbanistico all'angolo retto e alla ripetizione di un modulo standardizzato. Anche la costruzione stessa delle case sottostava a questo rigido sistema. Non veniva concesso nessun alleggerimento attraverso una rete stradale più variegata o una disposizione più libera dei fabbricati. Le aree residenziali prevedevano la suddivisione sociale dello spazio con un quartiere residenziale diviso in due settori: uno era destinato agli operai e l'altro a ingegneri e dirigenti, con una differenziazione che riguardava anche le tipologie delle abitazioni. Bacciocchi collocava gli alloggi per gli operai sul lato di viale De Gasperi su cui si trovava anche il centro manutenzione metanodotti, mentre gli ingegneri e i dirigenti venivano ad abitare sul lato dove erano situati gli uffici e i laboratori.

Il progetto urbanistico di Mario Bacciocchi risulta piuttosto semplificato, ma del tutto in linea con i modelli insediativi degli anni della ricostruzione. I manuali della gestione Ina-Casa, pubblicati in questi anni proprio per aggiornare gli architetti e gli urbanisti, suggerivano, invece, l'abbandono di una tale rigida geometria a favore di un progetto variato: “Le composizioni urbanistiche devono essere varie, mosse e articolate, tali da creare ambienti accoglienti e riposanti, con vedute in ogni parte diverse e dotate di bella vegetazione, dove ciascun edificio abbia la sua distinta fisionomia, ed ogni uomo ritrovi senza fatica la sua casa col sentire in essa la propria personalità.”³¹ L'impianto di Metanopoli, nonostante l'impostazione schematizzata, soddisfaceva tuttavia i criteri della funzionalità a cui sottostava l'intero progetto Metanopoli. L'impianto urbanistico della città del gas è, inoltre, caratterizzato da una ampia

³¹ Piano incremento occupazione operaia case per lavoratori, 2. *Suggerimenti, esempi e norme per la progettazione urbanistica*, Roma, Ina Casa, pag. 8, citato in *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, a cura di Paola Di Biagi, Roma, Donzelli, 2001, p. 105.

distribuzione di verde a servizio della residenza che attenua la sua impostazione rigida, creando una enorme disponibilità di aree libere.

Secondo la critica i limiti dell'assetto urbano di Metanopoli sono riconducibili al fatto che la città si fosse sviluppata in assenza di un piano organico³² e quindi lo sviluppo urbano fosse avvenuto per singole parti. È un parere, che a mio avviso, va ridimensionato, perché il progetto di Baccocchi del 1953, pur nella sua schematicità, è comunque sempre un piano, che definì l'impianto dell'insediamento e che pose le basi per la futura crescita. L'impianto urbanistico previsto dall'architetto, infatti, è stato seguito almeno fino al 1956, quando avvenne il primo ampliamento. Bisogna quindi considerare Metanopoli come il risultato del lavoro di Baccocchi, che ha dato alla città del gas l'assetto urbano che ancora oggi la caratterizza.

La maggior parte della città di Metanopoli è stata completata in appena tre anni con una velocità sorprendente. Mattei era consapevole di quanto fossero insoliti e straordinari i suoi obiettivi nell'ambito di questo progetto. Egli non poteva contare sulla base familiare dell'impresa, come altri capitani d'industria, o perlomeno su successori da lui scelti che potessero portare avanti i suoi impegni; tutto era legato alla sua persona e alla durata della sua presidenza, per la quale probabilmente già sentiva i minuti contati. Durante la fase frenetica della costruzione di Metanopoli, egli stesso ha fatto notare questa situazione ai suoi collaboratori dicendo:

“Finché ci sono io queste cose le dovete fare perché dopo non so se vi sarà ancora possibile. Bisogna fare il campo per il calcio, la tribuna, la piscina, che deve essere modernissima, ed i campi da tennis. Uno di questi deve essere coperto...”³³

Se confrontiamo il progetto del 1953 con quello del 1956 possiamo affermare che tutto era stato realizzato così come Mario Baccocchi aveva

³² “Sam City non trae fondamento, né prende forma, da un piano regolatore” dice Guido Zucconi in *La vicenda architettonica e urbanistica*, in *Metanopoli. Attualità di un'idea*, op. cit. p. 24. Anche Claudio Campogonaro sottolinea: “Metanopoli si è sviluppata secondo un programma che non si basa su uno schema di piano regolatore”, in Claudia Campogonaro, *Metanopoli. La città dei tecnici*, op. cit., p. 55; altrettanto ribadisce Stefano Guidarini: “[...] in secondo luogo pesa la totale assenza di un disegno ordinatore che ne prefigurasse in anticipo la forma urbana”, in Stefano Guidarini, *Metanopoli. La città di Mattei*, op. cit. p. 139.

³³ Intervista inedita con S. Tibaldi, op. cit., ASGE, p. 24.

previsto; i cambiamenti sono, infatti, minimi (**fig. 9**). L'area residenziale dietro la chiesa di Santa Barbara era diventata, ad esempio, più ampia e la partecipazione di altri architetti aveva contribuito a introdurre una più grande varietà di tipologie costruttive. La scuola, infine, è stata collocata più a nord e lo stadio del centro sportivo è stato girato di 60°. Le abitazioni per i dirigenti non erano ancora presenti nel progetto del 1955, ma solo perché esse sono state realizzate tra il 1956 e il 1957, nel luogo previsto da Bacciocchi. Il Palazzo Uffici che Bacciocchi aveva inizialmente collocato all'inizio di viale De Gasperi, è stato spostato di poco in direzione della via Emilia, una decisione significativa per la visibilità della costruzione che avrebbe assunto poi un compito importante nella rappresentanza del gruppo Eni.

1.3. Digressione su Mario Bacciocchi:

A questo punto è necessario introdurre l'opera dell'architetto Mario Bacciocchi, il quale nel gruppo Eni ha giocato un ruolo chiave dal punto di vista architettonico e urbanistico. Contrariamente al giovane duo Bacigalupo e Ratti che cominciarono a lavorare per l'ente statale quando erano ancora agli inizi della loro carriera, Mario Bacciocchi poteva già vantare un'esperienza di architetto degna di nota. Anche dell'attività dello Studio BR è stato poco scritto finora; tuttavia, poiché la carriera dei due soci si sviluppa prevalentemente grazie alle iniziative Eni, questa tesi contribuisce ad approfondire la loro attività. Inoltre, nel 1976, lo Studio BR ha pubblicato in proprio una documentazione che in modo sommario informa sull'attività professionale svolta fino a quel momento.³⁴

Mario Bacciocchi (1902 Fiorenzuola d'Arda -1974 Milano) consegue il diploma di Geometra nel 1920 e poco dopo quello di professore di disegno architettonico all'Accademia di Milano, guadagnandosi il premio della Fondazione Clerichetti. Si iscrive al Politecnico di Milano dove frequenta il

³⁴ Studio BR, *Note sull'attività di progettazione architettonica ed urbanistica del gruppo professionale*, Milano, 1976.

seminario di Architettura pratica tenuto da Piero Portaluppi. Nel 1927 comincia la sua libera professione e si iscrive all'albo degli architetti di Milano.

Mario Bacciocchi è un architetto quasi dimenticato e fino ad oggi è stato quasi completamente ignorato dalla critica e dalle enciclopedie dell'architettura, anche se ha un'attività intensa da esibire. Una delle rare informazioni arriva dalla scheda del volume *Gli Annitrenta. Arte e cultura in Italia*³⁵, che come si evince già dal titolo si limita ad un periodo di tempo preciso e non prende in considerazione quello che è stato realizzato in seguito. La testimonianza di questo periodo, in cui l'opera di Bacciocchi vede il suo forse maggior riconoscimento, è fornita anche da Giorgio Ciucci. Per due volte egli cita l'architetto milanese nell'ambito del concorso per il Palazzo Littorio del 1934, a cui Bacciocchi partecipò con un progetto.³⁶

Una ricostruzione dettagliata dell'opera di Bacciocchi non potrà essere fornita neanche in queste pagine; l'impresa si rivelerebbe troppo difficile visto che gran parte dei progetti e dei disegni, già dai tempi in cui Bacciocchi era vivo, sono andati persi per sempre, nei diversi traslochi del suo studio di architettura.³⁷

L'opera di Mario Bacciocchi è contraddistinta dalla versatilità stilistica dell'architetto. Un ampio repertorio di soluzioni stilistiche mirava a far combaciare la destinazione d'uso dell'edificio con il suo linguaggio.

Svolge la prima fase della sua attività a Salsomaggiore Terme, dove, entrando in società con l'Impresa di costruzioni Fonio & Co., che in quegli anni domina il panorama imprenditoriale della città termale, progetta tra altro Villa Brilla (1925), Villa Fonio (1926-27), il complesso Poggio Diana (1928) e il Cinema Teatro Nuovo (**fig. 10**). I progetti realizzati corrispondono allo stile pomposo di Salsomaggiore, un liberty contaminato

³⁵ Scheda redatta da Renato Airoldi, contenuta in *Gli anni trenta. Arte e Cultura in Italia*, catalogo della mostra a Milano, a cura di Renato Barilli e altri, Milano, 1982, p. 455.

³⁶ Giorgio Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, Torino, Einaudi, 1989, p. 143. Giorgio Ciucci, *Il dibattito sull'architettura e la città fascista*, in *Storia dell'arte italiana*, II^a parte, III. vol., a cura di Federico Zeri, Torino, Einaudi, 1982, p. 356.

³⁷ Fonte orale: arch. Giordano Bacciocchi, figlio di Mario Bacciocchi.

dal neoclassico pesante degli ultimi anni dell'Ottocento³⁸. Questi primi lavori dell'architetto vengono considerati nel volume prestigioso su la città termale, curato da Maurizia Bonatti Bacchini e Rossana Bassaglia.³⁹

Negli anni Venti e Trenta Bacciocchi viene premiato in vari concorsi a cui partecipa, tra cui quelli per il Monumento ai caduti di Milano (1925), per il Palazzo del Governo in Sondrio (1931), e per la sistemazione di Piazza Duomo di Milano (1934; 1° premio *ex-aequo*).

Gli anni Trenta sono inoltre caratterizzati da una fervente attività rivolta soprattutto alla progettazione di abitazioni plurifamiliari a Milano, ma anche a Piacenza e Parma, “tutte opere in cui [Bacciocchi] dimostra di mescolare l'emergente lessico razionalista con la precisa e accurata scelta di materiali durevoli e solidi propri dell'architettura novecentista.”⁴⁰ L'edificio più interessante di questo periodo è sicuramente la casa torre di diciassette piani a Milano, in Piazza Fiume (oggi Piazza della Repubblica), del 1936 (**fig. 11**). Conforme allo spirito del tempo, da un punto di vista formale, Bacciocchi si serve di un linguaggio un accademico e sostenuto, con richiami razionalistici. Un grande portico rivestito in marmo, in cui le aperture alte e strette sono ricavate in modo deciso, si sviluppa sopra i primi due piani lasciando spazio a due bassorilievi. Sullo zoccolo di marmo s'innalzano i rimanenti quattordici piani, rivestiti in mattoni pieni e caratterizzati da una partitura verticale continua a grandi rettangoli con inquadrature marmoree alle finestre. Di fronte alla casa torre in Piazza Fiume si sarebbe dovuto trovare un edificio gemello che però non è stato mai realizzato. I due edifici insieme avrebbero dovuto esprimere non solo una nota caratteristica della piazza, ma soprattutto costituire il monumentale punto di fuga di una prospettiva, il cui punto d'arrivo sarebbe stata la stazione ferroviaria.

L'edificio in Piazza Fiume è uno dei pochi che la critica contemporanea prende in considerazione, in *Architettura* del 1942⁴¹ è stato pubblicato un

³⁸ *Tra Liberty e Decò. Salsomaggiore Terme*, a cura di Maurizia Bonatti Bacchini e Rossana Bossaglia, Parma, Silva, 1986, p.64.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Renato Airoidi, in *Gli anni trenta. Arte e Cultura in Italia*, op. cit., p. 455.

⁴¹ *Un palazzo di abitazione a Milano. Architetto Mario Bacciocchi*, a cura della redazione, “Architettura”, luglio 1942, n. 7, p. 218.

articolo e una scheda è stata redatta per un libro di Antonio Cassi Ramelli del 1945⁴².

Nel 1950, su commissione del “Comitato Nazionale Esecutivo per l’erezione dell’Ara Pacis”, una unione di diverse associazioni di reduci e combattenti, Bacciocchi progetta un monumento alla pace sulle colline di Medea (Gorizia), che dal punto di vista formale ricorda più un monumento di guerra (**fig. 12**). Una costruzione potente, con volumi ben definiti che riprende “nella scansione verticale degli elementi stilemi di un austero ed aulico classicismo novecentesco”⁴³.

Contemporaneamente con i laboratori di Metanopoli nasce un’altra importante opera di Bacciocchi, la Facoltà di Agraria dell’Università Cattolica del S. Cuore a Piacenza (1955), presentata da Carlo Luigi Crippa in *Edilizia moderna* del 1955⁴⁴. Entrambe le costruzioni hanno qualcosa in comune, per esempio la pianta a pettine e l’austero esterno (**fig. 13**). Il primo dente dell’edificio dell’università, il cui lato lungo funge da facciata, si innalza su bassi piloni che il visitatore supera facilmente grazie ad una vasta e semplice scalinata. La facciata principale stessa è costituita da un duplice loggiato a pilastri e i forti richiami al razionalismo italiano evocati da questa architettura, vengono attenuati solo da un rivestimento con tessere di porcellana chiarissima. Le facciate degli altri due corpi di fabbrica del pettine sono caratterizzate da un telaio formato da tessere orizzontali e verticali applicate alle finestre. Sulle sommità dell’edificio principale si trova una piccola costruzione arretrata con un tetto ad una falda, che ricorda i tipici tetti volanti delle stazioni di servizio di Bacciocchi.

Anche alcune chiese appartengono all’opera di Bacciocchi; accanto a Santa Barbara, a Metanopoli, egli ha progettato la chiesa Sant’Ignazio (1962/63) per il quartiere Ina-Casa Incis di Via Feltre a Milano, nata sotto la guida di Gino Pollini, Gio Ponti, Luigi Figini e Piero Bottoni (**fig. 14**). L’edificio colpisce per la sua facciata di mattoni quasi completamente chiusa, le cui uniche aperture sono il portale principale e quello secondario,

⁴² Antonio Cassi Ramelli, *Documenti di architettura. Case*, Milano, Vallardi, 1945, p. 116.

⁴³ Massimo Bortolotti, *Un tema del moderno. Sacrali della Grande Guerra: progetti e realizzazioni in Friuli Venezia Giulia 1931-1938*, “Parametro”, 1996, n. 213, p. 45.

⁴⁴ Carlo Luigi Crippa, *La Facoltà di Agraria dell’Università Cattolica a Piacenza*, in “Edilizia moderna”, aprile 1955, a.18, n.54, p.53-55.

fiancheggiati su entrambi i lati da due stretti cortiletti a lucernaio. Una zigzagante e minimale copertura del tetto rafforza l'impressione vagamente medievale della chiesa.

Numerose sono inoltre le opere che l'architetto ha eseguito per l'Eni, soprattutto nei primi anni dell'ente, di cui si parlerà più dettagliatamente nei vari capitoli della tesi. Su incarico personale di Enrico Mattei, Bacciocchi elaborò inoltre all'inizio degli anni Cinquanta un progetto-tipo per le stazioni di servizio Agip. Si tratta di un modello avveniristico che avrebbe contraddistinto la rete stradale italiana ai tempi del *boom economico*.

Diverse progettazioni urbanistiche oltreoceano completano l'opera dell'architetto milanese. Si possono annoverare, ad esempio, un piano regolatore per un paese di 15.000 abitanti nel comune di Alaguaira (Brasile) e un grandioso complesso consistente in un sanatorio, un ospedale, una scuola infermiere e un seminario a Boston (Usa).

1.4. Un nuovo quartiere per Metanopoli - Bolgiano

Il successo del gruppo Eni e la sua continua crescita diedero inizio ad una serie di altre iniziative in campo edilizio. Mentre nelle Dolomiti nasceva il villaggio turistico Corte di Cadore, a Ravenna e successivamente a Gela la società chimica del gruppo, l'Anic, costruiva degli insediamenti per i suoi impiegati. Nel contempo la stazione di servizio Agip si stava diffondendo capillarmente in tutta l'Italia, il numero chilometrico dei metanodotti posti dalla Snam cresceva di giorno in giorno e a Metanopoli l'attività edilizia non si fermava.

Intorno al 1956 venne decretata la costruzione di un nuovo quartiere di circa 200 appartamenti con un'ubicazione apparentemente insolita per la predisposizione urbanistica di Metanopoli. Il tessuto urbano di Metanopoli era contraddistinto allora da un impianto viario rigorosamente a griglia, chiuso in un perimetro quadrangolare. L'ampliamento di Metanopoli mette

fine a questa impostazione urbanistica molto rigida aprendo l'insediamento al territorio circostante e proiettandolo nelle aree adiacenti. A viale De Gasperi, spina di Metanopoli, era precluso un ulteriore sviluppo verso nord, perché, come già accennato, il terreno di proprietà dell'Eni finisce con via Triulzana. È per questo motivo che nel lato nord dell'insediamento il viale De Gasperi piega verso est descrivendo quasi un angolo retto e venendo quindi a trovarsi in posizione parallela alla Strada Provinciale Nuova Paullese, che marca il confine del territorio dell'Eni. Dopo circa due chilometri lo stesso viale si dirama in direzione nord formando due stradine a carattere curvilineo che caratterizzano il nuovo quartiere di Metanopoli: Bolgiano (**fig. 15**).

Questa apertura della città del gas al territorio circostante, cioè al comune di San Donato Milanese, rappresentava un fatto importante nello sviluppo della città. La proiezione nelle aree adiacenti, infatti, significava un passo verso una convivenza e una collaborazione con il vicino finora ignorato. Tanti altri piccoli segni come l'apertura delle scuole e del centro sportivo dell'Eni ai cittadini di San Donato, testimoniano di questo cambiamento. Infine, i tentativi di un'integrazione di Metanopoli nel comune di San Donato avrebbero portato all'elaborazione di vari piani negli anni 1965-75, predisposti dallo Studio Bacigalupo e Ratti, che miravano ad una armonizzazione dei progetti urbanistici tra il comune e la proprietà dell'Eni. Risultato di questa collaborazione sarebbe poi stato il cosiddetto "Pianone" del 1975, di cui si parla nel prossimo paragrafo.

Un ulteriore motivo per l'insolito posizionamento urbanistico di Bolgiano stava nell'idea di assicurare all'Eni il terreno di cui era proprietario. Per l'aeroporto Linate, distante da Bolgiano pochi chilometri, erano al vaglio dei piani per la trasformazione da un aeroporto nazionale ad uno internazionale che avrebbe avuto come implicazione un rinforzamento delle piste di atterraggio. La costruzione del quartiere Bolgiano in prossimità del confine della proprietà dell'Eni voleva frenare una possibile espropriazione a causa del ampliamento dell'aeroporto.

Il quartiere Bolgiano veniva realizzato negli anni 1958-61 secondo i piani degli architetti Bacigalupo e Ratti, autori anche del tracciato di viale De Gasperi. Il nuovo insediamento è composto da dieci palazzi residenziali,

di una unica tipologia che gli architetti avevano adoperato negli stessi anni anche per il villaggio residenziale Anic a Ravenna: si tratta di edifici in linea a tre piani su pilotis che sono disposti liberamente sul terreno, formando dei cortili aperti per i giochi dei bambini e per i sentieri pedonali (**fig. 16**). Le facciate degli edifici con un forte sviluppo orizzontale sono scandite solamente da balconi, mentre il pianterreno rimane riservato al parcheggio delle automobili.

Lo studio di Bacigalupo e Ratti, in questo caso, si era liberato dal regime dell'angolo retto di Metanopoli e si era ispirato al principio della linea curva, impostando l'impianto stradale secondo un disegno sinuoso e variegato che corrispondeva agli ideali formulati degli urbanisti in quegli anni.

Contemporaneamente interveniva anche Mario Baccocchi nelle prossimità del nuovo quartiere con un palazzo residenziale di sette piani, che rimaneva però isolato, senza riferimento all'insediamento di Bacigalupo e Ratti, situato lungo il viale De Gasperi (**fig. 17**). Nel 1965 Baccocchi costruì un edificio gemello sempre in questa zona che è stato però demolito negli anni Novanta. La protezione del proprio terreno, messo in pericolo dall'ampliamento dell'aeroporto di Linate, condizionava ancora una volta le decisioni in campo edilizio e architettonico. Il palazzo di Baccocchi funge, allo stesso modo del quartiere Bolgiano, da avamposto della proprietà dell'Eni. L'altezza del palazzo che porta il soprannome "gigantino" è abbastanza insolita per Metanopoli; essa costituiva una mossa tattica per evitare che il vincolo del corridoio aereo di Linate potesse limitare lo sviluppo edilizio.

Uno dei progetti più interessanti dell'ampliamento di Metanopoli è stato realizzato solo in parte a causa della morte precoce di Mattei. Nel maggio del 1962, pochi mesi prima della scomparsa del presidente, Ignazio Gardella aveva incominciato a progettare una chiesa con annesso un complesso residenziale. Il nuovo quartiere avrebbe dovuto sorgere in direzione sud-est di Bolgiano raffigurando essenzialmente un altro avamposto ai margini di Metanopoli, sempre per difendere i confini del territorio dell'Eni (**fig. 15**). Infine è stata realizzata solamente la chiesa

(1965/66) dedicata, in commemorazione al presidente dell'Eni e demiurgo della città del gas, a San Enrico, un santo finora piuttosto sconosciuto.

Una prima bozza di pianificazione aveva previsto il complesso parrocchiale e un quartiere residenziale costituito da quattro corpi di fabbrica in linea, disposti ortogonalmente alla strada, via Martiano, che fa da connessione tra Via Emilia e l'estremità del viale Alcide De Gasperi (**fig. 18**). Una seconda soluzione, che risale ormai a un periodo posteriore alla morte di Mattei, elaborata nell'ottobre del 1963, propone una configurazione più articolata e dotata di una maggiore varietà tipologica per gli edifici residenziali (**fig. 19**). A palazzi *à redent* alti quattro piani ed immersi nel verde venivano abbinati una serie di fabbricati a torre, alti 7 e 10 piani, che si sviluppano su una pianta trilobata.

La chiesa avrebbe dovuto essere completata da un fabbricato con la pianta a L, mai realizzato, per ospitare le opere parrocchiali. La mancata realizzazione del piccolo quartiere fa della chiesa un frammento del progetto urbano rimasto incompiuto (per la chiesa, vedi cap. III. 2.5. Il ruolo della religione e le chiese dell'Eni).

1.5. Metanopoli nel “dopo-Mattei”

Dopo l'improvvisa morte di Enrico Mattei, avvenuta il 27.10.1962, l'attività dell'Eni e la sua struttura interna subirono un cambiamento notevole e anche lo sviluppo di Metanopoli fu soggetto di una svolta decisiva. L'edilizia finora realizzata nasceva come risposta alle esigenze dell'Eni: tutto ciò, che veniva costruito, sia i complessi residenziali sia le strutture produttive e direzionali, erano quindi destinati ad un uso esclusivo da parte dell'azienda e dei suoi dipendenti. Era Mattei che aveva voluto questa città e che di conseguenza aveva scelto gli architetti stabilendo ciò che era necessario per Metanopoli; insomma era lui il demiurgo della città del gas.

Con la sua morte si concluse questa fase di politica aziendale ben definita e se ne aprì una nuova.

Cambiarono completamente le condizioni operative nel settore edilizio. L'Eni abbandonò l'intervento diretto ed interno, agendo con l'aiuto di cooperative e società affiliate come il Consorzio delle Cooperative, fondato del 1963, o l' Immobiliare Metanopoli, quotata più tardi anche in borsa.

“Nel 1967 il Consorzio controllava 22 cooperative che agivano sul territorio comunale. [...] L'Eni ebbe modo, attraverso l'azione del Consorzio di valorizzare in misura esponenziale i terreni di sua proprietà.”⁴⁵

È importante sottolineare che questo cambiamento nella gestione non si limitò solamente a Metanopoli, ma interessava anche altre realizzazioni come il villaggio turistico Pugnochiuso nel Garagano, che rappresentava un vero e proprio investimento nel settore turismo⁴⁶, oppure il nuovo insediamento aziendale a Ottana in Sardegna, costruito e gestito da varie cooperative private.

Negli anni Settanta l'Eni era ancora proprietario di circa 200 ettari di terreno non edificati sul territorio del Comune di San Donato Milanese. La *holding* necessitava di un progetto valido da un punto di vista del mercato immobiliare per valorizzare il terreno rimasto. Nel 1975 l'ente aveva perciò incaricato lo Studio di Bacigalupo e Ratti ad elaborare un piano per il territorio ancora non edificato, il cosiddetto “Piano Eni”, chiamato anche “Pianone” (**fig. 20**). Le nuove possibili costruzioni che sarebbero idealmente dovute sorgere in queste aree individuate nel piano, non erano però più destinate ad un uso aziendale, ma pensate per essere cedute a terzi in funzione di un guadagno. Fino ad allora l'ente non aveva mai venduto del terreno di sua proprietà ad altri, anzi, l'aveva sempre difeso con convinzione da ogni interferenza. Dopo il 1962 l'ente statale aveva inoltre praticamente smesso di intervenire direttamente come committente, tranne per il terzo Palazzo Uffici del 1972.

⁴⁵ A. Calducci, *Il caso Eni a S. Donato*, in *Chi decide la città...*, op cit., p. 193.

⁴⁶ Vedi cap. III. 2.4.1 Pugnochiuso.

Il piano elaborato dallo Studio Bacigalupo e Ratti rimaneva in un primo tempo senza conseguenze dirette, rappresentando piuttosto un'ipotesi che un vero e proprio strumento operativo. Gli architetti milanesi tuttavia avevano individuato per lo sviluppo del loro piano un terreno in posizione strategica, vicino all'uscita dell'autostrada di Metanopoli, che anticipava di vent'anni l'ubicazione del nuovo quartiere affari, che sarà costruito da Kenzo Tange.

Nel 1990 Kenzo Tange, "l'immane progettista dei *business district* italiani"⁴⁷, venne incaricato dall'Eni di progettare il Quartiere Affari e il Quartiere San Francesco, un quartiere in prevalenza residenziale (**fig. 21**). L'ubicazione era stata specificata precedentemente nel Pianone di Bacigalupo e Ratti ed era stata definita ulteriormente in vari piani regolatori particolareggiati. Mentre la zona residenziale occupava un lotto tra la via Emilia e l'Autostrada del Sole, il quartiere affari fu proiettato su un terreno oltre l'autostrada e la parallela linea ferroviaria. Queste due arterie del traffico costituivano insieme l'asse speculare del nuovo complesso, lungo il quale si collocavano le due unità del quartiere, connesse una all'altra tramite un ponte: ognuna delle unità era composta da nove alti palazzi in linea, disposti in modo tale da formare un semicerchio (Quartiere Affari) e un segmento radiale (Quartiere San Francesco). Il progetto urbanistico di Tange era nettamente autoreferenziale, senza un collegamento di qualsiasi natura con Metanopoli o con il comune San Donato. Le forme geometriche dell'impostazione urbanistica e l'architettura di grande scala alludevano ad una serie di composizioni grandiose e imperiali, evocando diversi modelli dall'anfiteatro romano fino alle *Arc de Triomphe*.

Nessuna continuità con la città del gas, né ideologica né territoriale, è individuabile nel nuovo quartiere, alla cui base stavano soprattutto interessi immobiliari.

L'imponente complesso urbanistico di Tange ha cambiato decisamente il paesaggio urbano della zona. La sfilata d'architettura dei palazzi uffici dell'Eni, in cui si era inserito con mirabile risultato anche il Quinto Palazzo uffici di Metanopoli, si staglia nel cielo della Pianura padana, suscitando ancora oggi un bellissimo impatto visivo per chi sta per entrare a Milano,

⁴⁷ G. Zucconi, *La vicenda architettonica e urbanistica, in Metanopoli. Attualità di un'idea*, op. cit., p. 40.

venendo da sud. Metanopoli, la città del gas rimane, però, appartata e al viaggiatore si impone il megalomane complesso di Kenzo Tange.

II.2. Il villaggio Anic a Ravenna

2.1. L'ora dell'industrializzazione

Nel 1954 l'Eni scoprì un grande giacimento di metano nei pressi di Porto Corsini di Ravenna e così l'Anic (Azienda nazionale idrogenazione combustibile), società del gruppo Eni, decise di costruire sul posto una raffineria per la produzione di gomma sintetica e fertilizzanti. A questa decisione seguì, pochi anni dopo, l'entrata della stessa società sul mercato italiano dei fertilizzanti, il quale era dominato quasi esclusivamente da due giganti, l'Edison e la Montecatini. L'Anic impose una politica di mercato del tutto innovativa. Il sistema dei prezzi della società Anic seguì lo schema impostato dal gruppo Eni, riducendo notevolmente i prezzi dei prodotti offerti sul mercato nazionale, così come avevano fatto anche l'Agip con la benzina e la Snam con il metano. “Fin dall'inizio, l'Anic offrì i suoi fertilizzanti ad un prezzo unico per tutto il paese, inferiore del 15% alla media praticata sul mercato. L'unificazione del prezzo fece scomparire lo svantaggio di cui avevano sofferto le regioni meridionali, che in precedenza avevano dovuto sopportare spese di trasporto più elevate per la loro maggior distanza dai centri di produzione”⁴⁸. Anche in questo caso, insomma, la dinamica iniziativa di Mattei rompeva posizioni da tempo consolidate, nel tentativo di condurre a forti ribassi e a cospicui allargamenti del mercato.

Come nel caso di Gela, l'Eni cercava di stabilire un rapporto culturale e una continuità storica tra la tradizione locale e il nuovo polo industriale:

⁴⁸ M. Magini, *L'Italia e il petrolio...* cit., pp. 153 sg.

“Lo stabilimento sorge sulle rive del canale Candiano, che collega la città al mare, dove sarebbero affluiti i materiali per la costruzione e sarebbero partiti i prodotti finiti. Ritornano attuali le antiche vie commerciali che già, al tempo in cui fu costruita la Basilica di S. Apollinare in Classe, fecero la grandezza di Ravenna. Il sottosuolo di questa terra oggi racchiude una ricchezza nuova; il metano.”⁴⁹

L'intervento dell'Eni nella zona di Ravenna venne interpretato come una possibilità unica per la città di riallacciarsi alla gloria e alla fama dei tempi passati, attribuendo all'Eni il ruolo del Redentore. “Nella città famosa per memorie di storia e d'arte, fino ad oggi vissuta della propria agricoltura, è scoccata l'ora della grande industria moderna, che la toglierà dal secolare isolamento.”⁵⁰

Tra il 1957 e il 1958, poco prima dell'inaugurazione dello stabilimento, l'Anic si premurò di far produrre un filmato per spiegare ai dipendenti le tecniche all'avanguardia adottate nel nuovo complesso industriale. Il documentario *Il Gigante di Ravenna*, realizzato dal regista Ferdinando Cerchio, mostra i tre fasi del ciclo di produzione: disboscamento dei terreni, imballo e spedizione dei prodotti ottenuti attraverso la trasformazione chimica del metano.

Per la costruzione del nuovo polo, ubicato lungo il Candiano, il canale che collega la città al mare, vennero incaricati gli architetti Bacigalupo e Ratti che dovettero ampliare il progetto più volte a causa dei giacimenti di metano rivelatesi più consistenti di quanto non fosse sembrato inizialmente. Il nuovo polo industriale fu inaugurato con una grande cerimonia nell'aprile del 1958.

⁴⁹ Piermaria Paoletti, *Il Gigante di Ravenna*, “Il Gatto selvatico”, a.6, 1960, n.2, p. 7.

⁵⁰ Bartolo Ciccardini, *Ravenna ieri e oggi*, “Il Gatto selvatico”, 1957, a.3, n. 3, p.13.

2.2. Verso il villaggio Anic

Nello stesso anno in cui l'Anic decideva di costruire una industria petrolchimica a Ravenna, Mario Bacciocchi progettava un insediamento da realizzare nei pressi dello stabilimento (**fig. 22**). L'idea di erigere un villaggio per gli operai e i dipendenti risultava quindi sin dall'inizio fondamentale all'interno del programma pensato dall'Eni per Ravenna, anche se il villaggio avrebbe visto la luce solo qualche anno più tardi, portato a termine da altri progettisti.

Nel disegno di Bacciocchi il villaggio sorgeva in prossimità allo stabilimento ed era accessibile da un'entrata meno pomposa ed importante di quella per l'area industriale, contraddistinta da colonnati ed edifici amministrativi. Si possono riscontrare numerosi paralleli tra l'insediamento di Ravenna e quello di Metanopoli: si pensi alla particolarità della spina alla quale è praticamente "appeso" il quartiere e allo strano fatto che questa corre senza un vero e proprio punto di arrivo. Altre analogie nella concezione di Metanopoli e del complesso ravennate sono rappresentate dalla griglia stradale rigorosamente geometrica che ripete sempre il medesimo modulo e dall'uso che Bacciocchi fa delle tipologie di edilizia residenziale: il palazzo condominiale a più piani su pianta rettangolare e la casa plurifamiliare di due piani su pianta a L, che si collocano lungo la spina.

Evidentemente la proposta di Bacciocchi non ottenne il dovuto riscontro negli uffici dell'Eni. A causa, però, della necessità impellente di creare degli appartamenti per i dipendenti, l'ente costruì nel 1956 il cosiddetto "Residenziale", un complesso abitativo che sarebbe stato presto denominato anche "Modulo Z" per la forma particolare della sua pianta.

Il Residenziale, un edificio di tre piani, fu collocato nell'estremità sud-est della zona industriale, diviso dallo stabilimento soltanto da una stretta striscia di verde (**fig. 23**). L'ubicazione era quella prevista già da Bacciocchi nella sua proposta, che risultava per il momento ridotta ad un unico complesso residenziale. Le tre ali dell'edificio erano percorse da una sorta di corridoi senza fine, che avrebbero dovuto rappresentare in maniera

del tutto lecorbusiana l'idea della strada, generando così uno spazio destinato alla vita sociale degli abitanti.

Dopo la sua inaugurazione, avvenuta nel 1957, gli appartamenti furono assegnati soprattutto a tecnici, a ingegneri e alle loro famiglie considerando il fatto che il loro ruolo all'interno della fabbrica rendeva necessario la loro disponibilità 24 ore su 24. I dipendenti potevano raggiungere il complesso industriale tramite una piccola porta che si trovava nel muro di cinta dell'Anic assicurando così un accesso veloce e diretto allo stabilimento.

Il Modulo Zeta rappresentava però una soluzione puramente transitoria, nata dall'urgenza di offrire un alloggio per i dipendenti. Normalmente la strategia dell'Eni prevedeva di fornire, oltre all'alloggio, anche una completa infrastruttura.

Il Residenziale costituì perciò un caso a parte nell'edilizia residenziale dell'Eni, anche se il complesso rimase in funzione fino agli anni '80.

Poco dopo l'esperienza del Modulo Z, l'ente decise di realizzare un villaggio residenziale autonomo. Già nel 1957 la società Anic acquistò un'area di circa 45 ettari, situata a nord-est della città, abbandonando così definitivamente l'idea di un quartiere a ridosso dello stabilimento (**fig. 24**). Il lotto si trovava a circa un chilometro e mezzo in linea d'aria dal polo petrolchimico, in una collocazione isolata rispetto al resto della città e raggiungibile solamente tramite l'antica via Chiavica Romea.

2.2. La realizzazione del villaggio Anic di Ravenna

Il progetto dell'insediamento fu elaborato in quattro tappe successive che si protrassero fino alla sua realizzazione definitiva nel 1964 (**fig. 25**). In un primo tempo furono incaricati gli architetti sinora sconosciuti tra i progettisti dell'Eni, Vito e Gustavo Latis⁵¹, i quali avrebbero dovuto elaborare il piano per il nuovo insediamento. In seguito, dopo i primi lotti, il progetto venne affidato al consueto Studio milanese di Bacigalupo e Ratti.

I fratelli Latis, che lavorarono per conto dell'Eni solo a Ravenna, presentarono nel novembre del 1958 un progetto unitario di dimensioni enormi (per circa 12.000 persone) che non fu mai realizzato. Solo i primi due nuclei del nuovo villaggio sono opera dei due architetti⁵².

Il primo lotto consiste in 5 edifici (1957/58) collocati parallelamente alla strada. I fabbricati in linea, di mattoni a vista a tre piani e su pilotis si contraddistinguono dalle dinamiche linee del tetto a una falda, raggruppandosi intorno alla centrale termica costruita appositamente per il quartiere (**fig. 26**). Nel biennio seguente altri dieci palazzi condominiali, progettati sempre dai fratelli Latis, vennero portati a termine. Si tratta di edifici a tre piani con una struttura in cemento armato a vista, che riprendono il rivestimento in mattoni degli edifici precedenti e rinunciano, però, agli angoli acuti del tetto (**fig. 27**). Gli ultimi edifici non sono più disposti ortogonalmente, ma si raggruppano in un andamento più libero intorno a cortili aperti che dispongono di sentieri per i pedoni. Nella tipologia del mattone a vista e nella struttura di cemento armato grezzo si possono cogliere reminiscenze dei principi del brutalismo inglese.

Nella fase successiva della realizzazione avvenne il cambio dei progettisti. Evidentemente i piani e le proposte dei fratelli Latis non erano

⁵¹ “Vito Latis architetto ed urbanista, nato a Firenze nel 1912. Attivo a Milano. Opere: La Spezia, Osservatorio Catina; Milano, ricostruzione del Palazzo Borromeo, case in via Dandolo, via Carlo Porta, via Turati e piazza della Repubblica. Inizia a collaborare con il fratello Gustavo, nato nel 1920, nel 1958. I primi due nuclei del Villaggio Anic sono la loro opera più significativa.” Dalla voce Vito Latis del *Dizionario Enciclopedico dell'architettura e urbanistica*.

⁵² Angela Maria Longo, *Un villaggio operaio: L'Anic a Ravenna*, tesi di laurea in geografia, Università di Bologna, relatore Prof. Stefano Torresani, a.a. 2003/04, pag. 118 sgg. L'incarico dei fratelli Latis per il progetto del villaggio Anic viene riportato in questa tesi in modo molto approfondito. Una nota sul progetto anche nel *Catalogo Bolaffi dell'architettura italiana 1963-66*, op. cit., p. 314.

stati giudicati benevolmente dall'ente. La scelta per i consueti architetti dell'Eni, Marco Bacigalupo e Ugo Ratti, non fu, però, immediata. Soltanto così si spiega la proposta di Edoardo Gellner nel 1960; l'architetto, ancora immerso nel lavoro per Corte di Cadore e nell'elaborazione dei piani per Gela, presentò su richiesta della Snam alcuni schizzi per il villaggio Anic, limitandosi però a pochi studi preliminari (**fig. 28**).

Dagli schizzi di Gellner si può dedurre ch'egli aveva in mente una completa revisione del programma urbanistico, localizzando i servizi collettivi nell'area centrale mentre le strutture residenziali rimanevano nelle fasce più esterne. Le unità abitative si organizzavano in una configurazione planimetrica „a grappolo“ intorno ad uno spazio verde, tipica organizzazione concepita da Gellner.

I motivi di questo intermezzo di Gellner non sono del tutto chiari, ma evidentemente il progetto molto razionalista e poco inventivo delle prime due fasi della realizzazione del progetto di Ravenna non corrispondeva alle aspettative dell'Eni. La critica proveniente dall'interno dell'ente e la decisione di affidare l'incarico ad un altro progettista furono probabilmente anche all'origine della fondamentale trasformazione del progetto del villaggio nella quarta e ultima fase della realizzazione, quando lo Studio Bacigalupo e Ratti cambiò completamente rotta a favore di una nuova impostazione urbanistica, con una densità di edifici molto più bassa e più verde.

Tra il 1960 e il 1961, durante la terza fase della realizzazione del villaggio, lo Studio Bacigalupo e Ratti, invece, non aveva ancora abbandonato l'idea di un quartiere abbastanza denso. I palazzi condominiali da loro progettati erano infatti raggruppati intorno ad uno spazio comune che evocava un accentuato carattere urbano.

Per il terzo lotto lo studio BR aveva ideato dei palazzi residenziali su una pianta a V molto aperta aggiungendo al punto d'intersezione delle due ali un ulteriore corpo di fabbrica su pianta poligonale (**fig. 29**). Il tetto sporgente, invece, conferiva all'edificio un'ulteriore accentuazione. I palazzi erano, in poche parole, una spudorata copia delle cosiddette “Case a V” costruite da Nizzoli, Oliveri e Fiocchi qualche anno prima per Metanopoli.

Sempre nel 1961 fu costruita anche una seconda centrale termica più grande, adiacente ai palazzi del terzo lotto.

Nell'ultima fase della realizzazione avvenne poi un'espansione territoriale importante che determinò l'aspetto dell'intero villaggio. Questo adesso si proiettava in direzione nord oltre il viale Enrico Mattei, posto perpendicolare alla antica via Chiavica Romea e rimasto fino al 1989 una strada senza uscita, raddoppiando quasi la sua estensione (**fig. 25**).

Il viale Mattei si trasformava così da un strada delimitante il quartiere ad asse principale dello stesso quartiere.

Il nuovo lotto era perimetrato da una via che seguiva un disegno rettangolare. Ai suoi lati più corti si trovavano due edifici di sei piani, posti uno di fronte all'altro quasi in asse simmetrico, che creavano una sorta di punto fermo all'interno della composizione (**fig. 31**). Due edifici di sviluppo orizzontale, alti solo tre piani, si allineavano invece sul lato lungo del rettangolo e altri due al lato corto settentrionale del nuovo lotto (**fig. 30**). Questa disposizione particolare creava uno spazio libero enorme destinato ai giochi per bambini, ai sentieri pedonali e al verde. Altri due dei cosiddetti "treni" erano collocati sul lato sud del nuovo lotto, oltre viale Mattei, paralleli all'asse principale e speculari agli altri due edifici in linea che delimitavano il villaggio in direzione nord. Gli architetti avevano ripreso con la tipologia "treno" una soluzione per l'edilizia residenziale, già adottata da loro per l'ampliamento di Metanopoli, a Bolgiano, qualche anno prima.

Quando finalmente l'insediamento venne completato, nel 1964, si resero disponibili alloggi per 2000 abitanti, insieme a un'infrastruttura sociale ricca ma non ancora completa. Già all'inizio degli anni Sessanta gli architetti milanesi avevano costruito la scuola materna e quella elementare, dove la prima, più grande, ospitava anche un locale bar e alcuni negozi. Durante gli anni Settanta furono aggiunte le strutture sportive: un bocciodromo, dei campi da tennis, da calcio e pallacanestro, costruiti e gestiti dall'azienda fino agli anni Ottanta.

La scuola materna, con annessi servizi vari, fu demolita in seguito alla privatizzazione del villaggio Anic negli anni Novanta e al suo posto sorge ora un edificio di impronta postmoderna; la scuola elementare ideata con la

stessa tipologia che lo Studio Bacigalupo e Ratti avevano adoperato anche per le scuole di Metanopoli e Gela, ha, invece, subito una ristrutturazione che rende praticamente irriconoscibile la sua struttura originaria.

Un altro elemento, tipico per un villaggio Eni, era la chiesa, che a Ravenna, però, fu realizzato solo negli anni successivi alla morte di Mattei (la lunga storia della chiesa e della assistenza religiosa al villaggio sarà riportato più dettagliato in III. 2.5. Il ruolo della religione e le chiese dell'Eni).

Le scuole dell'Eni erano naturalmente riservate ai figli dei dipendenti ed erano gestite dalle suore salesiane. Nonostante il numero relativamente basso degli abitanti, le scuole avevano numerosi allievi dato che il villaggio Anic, come tutti gli insediamenti Eni, era decisamente giovane. Gli appartamenti inoltre venivano assegnati attraverso una graduatoria di merito, basata sul numero dei figli del nucleo familiare.

Il costo degli affitti per un appartamento era relativamente basso, nel 1964 un appartamento medio costava 22.000 lire al mese, riscaldamento e acqua calda compresi. L'acqua veniva fornita da una centrale idrica realizzata esclusivamente per i bisogni del quartiere, e anche se usciva di color giallo oro per la presenza di alte concentrazioni di ferro e tannino, era comunque potabile e disponibile in quantità abbondante. Lo standard di vita nel villaggio era molto alto rispetto a quello della città (si rammenti che negli anni della costruzione del villaggio l'erogazione dell'acqua in città era limitata a 6 ore a giorno).

La centrale termica costruita appositamente per il villaggio forniva talmente tanta energia che, come ricordano testimoni del tempo⁵³, il riscaldamento interrato nel pavimento faceva evaporare l'acqua quando si passava lo straccio per terra.

Anche se si possono annoverare tanti vantaggi per la vita all'interno del villaggio Anic, come nel caso di Gela, si presentarono non poche difficoltà nella convivenza tra i ravennati e i nuovi arrivati da tutte le parti d'Italia. Oltre al problema della lingua (la maggior parte della gente parlava il suo dialetto), i dipendenti Anic vivevano una vita tutta loro al di fuori della realtà della città di Ravenna, sia per l'ubicazione isolata del villaggio che

⁵³ Intervista con i coniugi Franco Ferrozzi e Dea Gennari (giugno 2006) che abitano ancora oggi nel villaggio Anic.

per la differenza tra la realtà agricola romagnola e il contesto creato dal nuovo polo petrolchimico.

Inoltre, a partire degli anni Sessanta, si crearono non poche tensioni a causa delle proteste sindacali sfociate negli scioperi che si diffusero poco tempo dopo. Essi costituiscono uno degli aspetti più significativi delle lotte operaie, che hanno segnato la storia d'Italia di quel periodo.

II. 3. Il villaggio Anic di Gela

3. 1. Gela, un difficile contesto operativo

La vicenda di Gela presentò per l'Eni non poche difficoltà, sia da un punto di vista politico ed economico che da un punto di vista della storia della progettazione. Per l'impresa dell'Eni non era facile una penetrazione in Sicilia; il suo arrivo in queste terre infastidiva non poco imprese private, come l'americana Gulf, qui attratte dalla scoperta prima della guerra di potenziali giacimenti petroliferi e poco propense a consentire l'accesso a probabili concorrenti. I delicati equilibri politici dell'isola contribuirono ad aggravare la situazione; le trattative, in cui bisognava tener in considerazione i differenti interessi dei partiti, si rilevarono molto complicate. Mattei riuscì infine ad ottenere solamente 10.000 ettari dei totali 2.000.000 per i quali le istituzioni siciliane avevano concesso licenze per la trivellazione.

Nel 1957 i tecnici dell'Agip Mineraria comunicarono finalmente il successo delle ricerche lungo le coste di Gela e il primo petrolio cominciò a sgorgare dai pozzi. Anche se nel corso del tempo il giacimento deluse le grandi aspettative riposte nel sottosuolo siciliano sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, tuttavia dopo all'inizio la fiducia fu tanta.

Nel 1960 si cominciò la costruzione di impianti industriali sul posto per la raffinazione del petrolio grezzo e per la produzione di prodotti

petrolchimici. La decisione di costruire l'industria petrolchimica nella stessa zona dove si eseguivano le trivellazioni non fu una cosa ovvia, soprattutto se si considera il sottosviluppo economico della regione.

Mattei, in un discorso tenuto poco prima della sua morte, sottolineò come lavorare in una zona quasi completamente priva di infrastrutture, risultasse impresa tutt'altro che facile:

“Il complesso di Gela è uno dei più grandi in Europa. Naturalmente, esso viene costruito anche in mezzo a difficoltà, poiché ci troviamo ad operare non già in una zona industrializzata come potrebbero essere quelle attorno a Genova, o a Milano, ma in una zona dove abbiamo dovuto fare tutto, dove abbiamo incontrato tutte quelle difficoltà che sono proprie delle zone che non hanno mai avuto contatti con le industrie. Ringraziando Iddio, le abbiamo superate, queste difficoltà; e se ne verranno altre le supereremo.”⁵⁴

Inoltre Mattei vede nell'edificazione di una raffineria l'unica soluzione per risollevare la regione dalla sua povertà, anche se da un punto di vista logistico ci sarebbero state soluzioni ben più facili per la lavorazione del petrolio grezzo: “La facilità di trasporto del petrolio e le rilevanti dimensioni degli impianti, necessarie per ottenere rendimenti economici nelle attuali condizioni della tecnica e del mercato petrolifero, fanno sì che le raffinerie vengano ubicate di preferenza nei luoghi di consumo dei prodotti: in tal modo può venir meno la regione produttrice del greggio anche l'opportunità del sorgere di un'attività petrolchimica legata alla raffinazione.”⁵⁵

Nonostante tutto Mattei, convinto sostenitore del Mezzogiorno, decise di costruire una raffineria di petrolio in questa inospitale zona della Sicilia, una delle più povere dell'isola al fine di far lavorare il petrolio sul posto. “Mattei auspicava un Mezzogiorno che incominciasse a camminare con le sue gambe, che vincesse le sudditanze e i conformismi, che avesse grandi progetti: era un Eni, quello di Mattei, che si preoccupava fortemente,

⁵⁴ Discorso di Enrico Mattei all'assemblea della Società Anic del 26 ottobre 1962, riportato in A.M., *Gela nel pensiero di Enrico Mattei*, “Il Gatto Selvatico”, marzo 1964, a. 10, n. 3, p. 3.

⁵⁵ Enrico Mattei, citato in *Il petrolio di Gela*, “Il Gatto selvatico”, marzo 1964, a.10, n.3, p. 10.

sinceramente, concretamente del Sud e che ipotizzava un inizio di rinascita meridionale.”⁵⁶

Operai e tecnici da tutta Italia arrivarono a Gela per lavorare sulle piattaforme di trivellazione. Essendo impensabile poter fornire alloggi per tutti nella Gela antica, in cui mancavano strutture sociali di ogni tipo, scuola, ospedale, centro sportivo, Mattei decise di far costruire una città per i suoi impiegati, come già nel caso di Metanopoli e di Ravenna.

Lo sforzo dell’Eni era rivolto a dare una nuova immagine alla disperata e amaramente povera città di Gela: il fotografo svizzero Leonard von Matt tornò in Sicilia per realizzare il volume fotografico di prestigio *Gela antica e nuova* per l’ente, rivolto principalmente ai ritrovamenti archeologici⁵⁷.

Anche il *Gatto selvatico*, rivista aziendale dell’Eni, dedicava nel 1964 un intero numero alla città di Gela, in cui si pose nuovamente l’attenzione all’eredità culturale archeologica, creando i collegamenti più improbabili tra le trivellazioni per l’estrazione del petrolio e gli scavi archeologici, nel tentativo di impostare una continuità culturale e un’identità locale e nazionale:

“Gela è stata così sorpresa da due categorie di ricercatori che hanno qualche affinità nella loro passione: archeologi e petrolieri: Ambedue affondano i loro strumenti nella terra e ambedue sono dotati di mezzi e di mentalità moderna. Forse non sarà un caso che l’ufficio dell’Agip di Gela sorge proprio davanti al razionalissimo *Antiquarium*, che sarà presto aperto al pubblico e che ha già raccolto tesori in vasi e monete. [...] Questa ostinata ricerca nelle viscere delle proprie terre dei ricordi di un passato glorioso, nonché delle promesse per un futuro migliore ci ha ricordato i campi petroliferi del Messico dove petrolio e archeologia si mescolano furiosamente in una più precisa coscienza nazionale; l’orgoglio di bastare a se stessi, di lavorare per i propri figli è un grandissimo incentivo morale di cui i gelesi, sull’esempio degli operai dell’Eni, si vanno convincendo.”⁵⁸

⁵⁶ Michele Craca, *L’Eni e il Mezzogiorno*, in *Eni, un’autobiografia*, op. cit., p.176.

⁵⁷ Leonard von Matt dedicò grande parti della sua opera ai loghi di scavi antichi. Nel 1963 pubblicò insieme allo scrittore Piero Griffa un volume sulla Gela antica, da cui nasceva il volume di prestigio redatto appositamente per l’Eni.

⁵⁸ Nello Saito, *A Gela nuovo petrolio in vista*, “Il Gatto Selvatico”, 1957, a. 3, n. 7, p. 5.

3.2. Il progetto di Edoardo Gellner

Edoardo Gellner, già collaboratore di Mattei per il progetto del Motel Agip a Cortina e per il villaggio vacanze di proprietà dell'ente statale a Borca di Cadore, viene da questi nuovamente incaricato di progettare una nuova città residenziale autonoma che doveva sorgere sulla costa, a circa 5 chilometri dalla Gela antica e a 8 dal centro industriale; chiaramente su terreno di proprietà dell'Eni (**fig. 32**). La città progettata è pensata per una popolazione di 8660 abitanti e composta da 1500 famiglie di quattro persone, 340 delle quali formate da cinque componenti, 160 di sei e 1000 senza nucleo familiare a seguito.

In una presentazione del progetto di Gellner, Ludovico Quaroni descrive quanto sia importante la vicendevole comprensione tra committente e architetto per la buona riuscita di un tale ambizioso progetto, e quanto fragile e difficile sia questa collaborazione sulla base delle numerose interferenze.

“Un committente illuminato, intanto decide il nome dell'architetto: ma non basta, ché dipendono da lui le condizioni alle quali quello dovrà lavorare. [...] Perché un'opera, qualunque sia la sua qualità sul piano dell'arte, riesca bene, è necessaria una collaborazione: e questo vuol dire accordo fra competenze valide e diverse, in un clima di stima reciproca, di fiducia, di simpatia, nel valore originario del termine. [...]. Sulle squallide spiagge di Gela si sono incontrati due uomini di questo tipo al più alto livello.”⁵⁹

Tuttavia ben presto si manifestarono delle difficoltà tra la gigantesca macchina burocratica-organizzativa dell'ente statale, orientata alla praticità e velocità della realizzazione, e l'architetto, teso a proporre sempre le soluzioni più elaborate, che avrebbero ostacolato infine l'attuazione del suo stesso progetto.

Il piano che Gellner suggerì dopo numerosi sopralluoghi era, come si evince dalle sue bozze, un'articolata risposta alle condizioni climatiche, ai dati topografici e ai bisogni degli abitanti. Mattei personalmente seguiva

⁵⁹ Ludovico Quaroni, *La „città” residenziale Anic a Gela*, “Urbanistica”, 1962, n. 35, pp. 90 sg.

tutte le fasi del progetto e le diverse soluzioni venivano spesso elaborate insieme. Gellner, inoltre, aveva posto una condizione a Mattei:

“Quando il presidente Mattei di persona mi ha parlato di questo lavoro (la progettazione del nuovo centro residenziale Anic di Gela), ho posto come condizione che le decisioni più importanti per la progettazione mi venissero direttamente da lui o almeno fossero sottoposte al suo giudizio. Gli chiesi, in sostanza, di non essere condizionato da una gerarchia tecnica attraverso la quale la discussione veniva filtrata e la conclusione operativa diventa sempre difficile. Egli mi diede piena assicurazione al riguardo.”⁶⁰

Nel volgere di pochi mesi scanditi da un intenso lavoro, dal novembre 1960 al marzo 1961, Gellner mise a punto un dettagliato piano ed elaborò i diversi tipi di costruzione, definendo persino la disposizione della vegetazione. Quaroni era giustamente stupito dalla “capacità di quest’uomo di educazione e di sangue non esattamente mediterranei di comprendere e interpretare un mondo, una luce, un paesaggio, un modo di vita”⁶¹. L’opera di Gellner si era, infatti, concentrata quasi esclusivamente nella zona alpina dell’Italia del nord, in un contesto completamente diverso.

Il territorio esteso 200 ettari si sviluppa parallelo alla costa ed è caratterizzato da un forte dislivello che divide l’area da edificare in due parti, una quasi sul livello del mare, l’altra su un pianoro con una ripida e alta costa. A nord l’area è circoscritta dalla Strada statale sicula che rappresenta il collegamento alla vecchia Gela e alla zona industriale, oltre ad essere il raccordo al nuovo quartiere.

Il progetto di Gellner sfrutta le particolarità geografiche e morfologiche del terreno suddividendo la nuova città in due quartieri distaccati, il Montelungo e il Gattano, uniti da un Centro sociale e da una zona balneare che fanno da cerniera (**fig. 34**). Per il punto di maggior dislivello, il centro della città, l’architetto utilizza la tradizionale soluzione urbanistica siciliana

⁶⁰ Intervista inedita di Vincenzo Gandolfi con Edoardo Gellner, 9 novembre 1989, Eni, Fondo interviste n. 37 dell’Archivio Storico di Gruppo, p. 56; in seguito: Intervista inedita con E. Gellner, op. cit., ASGE.

⁶¹ L. Quaroni, *La „città” residenziale Anic a Gela*, op. cit., p. 91.

dell'impianto della doppia piazza, una piazza "soprana" e una "sottana", collegate una all'altra da una scala.

La rete viaria presenta analogie con quella già utilizzata da Gellner a Corte di Cadore, anche se qui, almeno in parte, viene garantito l'accesso al traffico motorizzato (**fig. 33**). L'intera città è attraversata da una via di scorrimento che corre quasi parallela alla Strada statale e da cui partono una serie di piccole strade secondarie che sfociano o in piccole piazze o in strade chiuse, così da disimpegnare le unità abitative; solo la zona balneare è invece dotata di un grande viale a due corsie, una specie di *boulevard* rappresentativo, che sfocia in una piazza e rende possibile l'accesso diretto al mare e alle attrezzature balneari. Grazie a questo tipo di impianto stradale il traffico viene intelligentemente condotto e limitato allo stretto indispensabile. Il piano prevede inoltre una serie di strade pedonali, in parte coperte, che offrono agli abitanti un'ulteriore comoda possibilità di spostamento, inoltre il centro è completamente adibito a zona pedonale.

Per garantire un'immagine globale e unitaria della città, tutte le strade, ad eccezione della via di scorrimento che presenta un andamento curvilineo, vengono inserite in un sistema quadrato con un modulo di base di 1.22x1.22 metri, oppure di 24,4x24,4. Ciò significa che tutte le costruzioni hanno lo stesso orientamento.

Per il quartiere residenziale, Gellner si limita essenzialmente a due tipologie edilizie (**fig. 35 e 36**). La prima soluzione è rappresentata da case a quattro piani con le piante a U. I blocchi perimetrali definiscono dei cortili e favoriscono lo svolgimento di una vita sociale tra gli abitanti. Gellner attenua il carattere troppo rigoroso di questa scelta urbanistica molto razionale adoperando avanzamenti o arretramenti nei corpi dei fabbricati al fine di creare un certo ritmo e di prevenire la monotonia. La scelta del blocco perimetrale come forma costitutiva dell'edilizia residenziale conferisce ai quartieri un carattere particolarmente urbano perché definisce un preciso contesto spaziale che dovrebbe favorire la socializzazione.

La seconda tipologia scelta per l'edilizia residenziale è rappresentata dalla casa monofamiliare con giardino interno. I bassi corpi edilizi ad un solo piano, costruiti su pianta a forma di "L" vengono riuniti in agglomerati

di 10-16 unità abitative che si raggruppano in una disposizione libera intorno ad una piazza comune. Come Gellner stesso afferma⁶², l'ispirazione per il complesso di questa struttura monofamiliare, gli è stata suggerita dalle Kingo Houses di Jørn Utzon a Helsingor (1956) costruite pochi anni prima e dalle aggregazioni delle cellule abitative di Adalberto Libera (1954) nel Quartiere Tuscolano a Roma. In effetti, entrambi gli architetti hanno tentato di trovare una soluzione che rispettasse la vita privata e al tempo stesso offrisse una struttura architettonica variegata, in cui potesse svilupparsi una vera vita sociale tra gli abitanti.

L'intero quartiere residenziale è disposto in ordine di altezza, ovvero le costruzioni più basse si trovano più vicino al mare, seguono quelle più alte, consentendo alla maggior parte possibile di abitanti una vista libera sul mare.

L'immagine del centro sociale al contrario viene dominata da case a torre che circondano le due piazze collegate da una scala e che sottolineano con il loro *skyline* il carattere urbano della nuova Gela. In modo originale Gellner unisce il tradizionale modello insulare di progettazione della piazza "sottana" e della piazza "soprana" con un linguaggio architettonico contemporaneo. Le case a torre, in parte di notevole altezza, "costituiscono il vero baricentro spaziale del nuovo insediamento"⁶³. Nei palazzi, inoltre, sono previste abitazioni per le persone single.

Per uno dei due quartieri abitativi, il Gattano, posto più in basso, Gellner oltre al piano aveva anche costruito i plastici per i complessi residenziali con tutti i dettagli.

I palazzi a tre piani dispongono di una struttura portante in cemento armato a vista con murature di tamponamento. Il rivestimento esterno doveva essere di tufo di diversi colori, proveniente dalla regione. Le costruzioni dell'edilizia residenziale si differenziano oltre che per le piante (costruzione a blocchi, impianto a tre ali o a schiera) anche per i diversi sistemi di frangisole, che vengono però utilizzati nel lato rivolto verso il cortile interno. Le facciate rivolte verso la strada sono caratterizzate solamente dalle finestre e dalla griglia della struttura di cemento armato. Gli avanzamenti e gli arretramenti dei blocchi edilizi invece cercano di

⁶² Franco Mancuso, *Edoardo Gellner: mestiere di architetto*, Milano, Electa, 1996, nota 28, p. 63.

⁶³ *Ibid.*, p. 265

conferire alle strade un certo ritmo. Il piano terra di tutte le costruzioni è riservato alle auto, poiché ad ogni appartamento spettano due posti per la macchina, uno coperto e uno all'aperto. Questo provvedimento è stato inserito nel progetto da Gellner dietro espressa richiesta di Mattei:

“Per questo centro residenziale avevo previsto una rete viaria ed una dotazione di autorimesse rapportate ad un determinato coefficiente statistico di sviluppo della motorizzazione ma egli [Mattei] mi fece aumentare i posti macchina ed allargare le sede delle strade di collegamento, dicendomi: «Guardi che fra pochi anni un nucleo familiare non avrà una macchina soltanto ma due, perché nel momento in cui il capofamiglia si recherà al lavoro la moglie, con tutta probabilità, dovrà condurre i ragazzi a scuola o uscire per gli acquisti. Sarà, quindi, opportuno rivedere e dimensionare adeguatamente il progetto in funzione di queste esigenze». Debbo riconoscere che Mattei arrivava ad individuare le soluzioni più valide anche nel tempo e dava direttive precise e molto pertinenti.”⁶⁴

Per le case monofamiliari non era prevista nessuna struttura in cemento armato, ma sia i rivestimenti che i muri esterni e interni che racchiudevano ogni giardino, erano dello stesso tufo colorato come quelli dei palazzi condominiali.

Inoltre, ogni quartiere era dotato di due scuole elementari e di vari asili nido.

Nel 1961 il progetto per la nuova Gela era definito e si sarebbe dovuto avviare la sua realizzazione, iniziando dal quartiere Gattano, che era già elaborato nei dettagli.

L'intero progetto di Gellner per una serie di motivi, che oggi è difficile esporre nei particolari, rimarrà sulla carta. Sicuramente la situazione politica ed economica di Gela, e le sopravvalutate potenzialità dei giacimenti petroliferi, insieme ad altri motivi, hanno contribuito a ritardare l'inizio dei lavori. Probabilmente i progetti di Gellner erano anche molto complessi e difficili da eseguire; l'architetto stesso era noto per essere un perfezionista, amante dei particolari, ed è probabile che negli uffici tecnici dell'Eni si

⁶⁴ Intervista inedita con E. Gellner, op. cit., ASGE, p. 58.

preferissero architetti più facili da gestire, che potessero garantire la conclusione dei lavori del nuovo quartiere in tempi più brevi.

3.3. Lo Studio Nizzoli: la realizzazione del villaggio Anic di Gela

Nel 1961 Gellner aveva portato a termine i progetti; ma nello stesso anno, si decise però di affidare la progettazione ad altri professionisti, rivolgendosi allo studio di Marcello Nizzoli, nel quale era Mario Oliveri ad occuparsi dell'architettura e dell'organizzazione urbanistica. Questa rappresenta l'ultima collaborazione dei due artisti, mentre la partecipazione di Nizzoli alla progettazione della nuova città fu limitata dal cattivo stato della sua salute, come ricorda Oliveri:

“Quando l'Anic ci affidò l'incarico di progettare un villaggio residenziale a Gela, Nizzoli non era già più in grado di darci una mano, nonostante tentassimo di coinvolgerlo nel lavoro. In quell'occasione mi furono di molto aiuto Giorgio Decursu, Gionatan De Pas, Raffaele D'Urbino e Vittorio Bozzoli, Roberto Valmassoi e G. Calvi. In poco tempo riuscimmo a progettare il piano urbanistico per accogliere 11.000 nuovi abitanti.”⁶⁵

Il nuovo progetto di Gela, il cui numero di abitanti è stato aumentato di circa un terzo, rappresenta sostanzialmente una revisione e semplificazione del complesso piano di Gellner. L'idea di dividere la nuova città, sulla base del dislivello topografico esistente, in due quartieri residenziali e di collegarli uno all'altro tramite un centro sociale che funge da cerniera, è la stessa (**fig. 37**). La realizzazione del progetto si limita ad una certa parte del quartiere Gattano, circa due terzi del volume previsto, edificati in soli due anni, mentre la parte rimanente del Gattano, il grande

⁶⁵ Benedetto Gravagnuolo, *Gli Studi Nizzoli. Architettura e design 1948-1980*, Milano, Electa, 1983, pp. 40 sgg.

centro annesso e il quartiere Montelungo situato sulla collina, rimarranno sulla carta (**fig. 38 e 39**).

Le zone residenziali del progetto dello Studio Nizzoli sono caratterizzate da una particolare disposizione dei due tipi utilizzati. Un palazzo di otto piani costituisce il punto centrale di un raggruppamento di case più basse di sviluppo orizzontale (**fig. 40 e 41**). I palazzi residenziali a solo quattro piani sono orientati parallelamente alla strada. Presumibilmente la disposizione del fronte sulla strada è stata progettata per conferire all'insediamento un carattere urbano.

Ognuno di questi micro-nuclei crea all'interno dei "cortili aperti" che si prestano a essere utilizzati come parco giochi per i bambini. I blocchi orizzontali sono contraddistinti da avanzamenti e da arretramenti di parti degli edifici per evitare una certa monotonia, stratagemma che già Gellner aveva utilizzato nel suo progetto (**fig. 42**).

Gli edifici sono caratterizzati da un bordo del tetto fortemente aggettante e le facciate sono ritmate dalla presenza delle lesene che arrivano fino al primo piano e qualche volta fino al tetto (**fig. 43 e 44**). Il discorso così importante sui garage e i posti auto, voluto espressamente da Mattei, decade completamente nel progetto dello Studio Nizzoli. Presumibilmente Mattei non ha più seguito il progetto come aveva fatto con Gellner.

Nella parte est dell'insediamento, più vicino al mare, lo Studio Nizzoli si è allontanato dalle tipologie urbanistiche descritte finora e ha previsto piccole case monofamiliari a schiera a un unico piano fuori terra che si raccolgono in piccoli gruppi distribuiti lungo la strada e che formano dei piccoli cortili per la vita in comune – come era previsto anche nel piano di Gellner (**fig. 45**). Le costruzioni monofamiliari hanno in comune con i palazzi condominiali lo stesso bordo aggettante del tetto. In modo analogo si dispongono gli arretramenti e gli avanzamenti dei blocchi che contribuiscono infatti a variare l'aspetto dell'insediamento.

Per entrambi i quartieri erano previsti, oltre alle abitazioni, dei negozi, la scuola elementare e dei parchi-gioco. La parte realizzata del quartiere Gattano dispone solamente di un piccolo centro commerciale costituito semplicemente da due blocchi sviluppati in orizzontale con un portico e un marciapiede largo, così da offrire un minimo indispensabile di spazio per la

vita sociale (**fig. 47 e 48**). Tra i due blocchi, si trova in una posizione un po' arretrata il mercato ortofrutticolo (**fig. 46**), che nel contesto razionalistico dell'insediamento, diventa quasi un'immagine bizzarra. Quadrata e appoggiata su sostegni la costruzione del mercato è circondata da un rivestimento perforato da motivi geometrici che gli conferiscono un respiro quasi esotico e orientale. In questo caso forse gli architetti si sono lasciati ispirare dalla vicinanza dell'Africa.

Di fronte a questo piccolo centro si trova anche la scuola materna, opera dello Studio Bacigalupo e Ratti, costruita secondo le stesse regole delle scuole di Ravenna e Metanopoli.

Il grande complesso della scuola elementare è dotato di palestra e aria condizionata, e non manca neanche un pensionato per le suore, dato che la scuola è gestita, come tutte le scuole dell'Eni, dalle suore salesiane. Nel corso della privatizzazione dell'Eni negli anni '90 si decise di regalare la maggior parte del complesso della scuola alle suore che fino ad oggi lo gestiscono come un istituto privato.

Anche il poliambulatorio, inizialmente indicato come albergo sulla pianta della città, è opera di Bacigalupo e Ratti (**fig. 49**). Un'altra volta gli architetti adoperano degli elementi ricorrenti nella loro opera: il fabbricato alto solo due piani dispone di finestre a nastro e evoca fortemente il palazzo ufficio dell'Anic a Ravenna. Le entrate sono caratterizzate da delle pensiline aggettanti, versioni rimpicciolite dell'imponente ingresso della sede centrale dell'ente a Roma.

L'unico elemento ludico ad alleggerire la durezza di questa concezione razionalistica del disegno urbanistico di Gela, sono le fontanelle di metallo dalle forme diversificate che però oggi sono scomparse (**fig. 50**).

Il progetto elaborato a cura dello Studio Nizzoli e Olivieri è stato compiuto solo in parte; non vedrà la realizzazione neanche la chiesa da loro prevista. Spetterà a Ignazio Gardella costruire un'ulteriore architettura sacra per l'ente statale, dopo quella a Metanopoli, dedicata a Sant'Enrico (vedi capitolo III. 2.5. Chiese e religiosità dell'ente).

Bisogna assolutamente tenere presente che cosa l'Eni ha creato nel mezzo di un deserto infrastrutturale e quale effetto questo nuovo insediamento ha avuto nella struttura sociale di Gela.

Sarebbe completamente sbagliato immaginarsi l'insediamento dell'Eni come un nuovo quartiere della città che completa in un certo senso la vecchia Gela. Questa nuova piccola città autonoma è dotata di un proprio poliambulatorio, di scuole con aria condizionata, di abitazioni e di una propria centrale termica, e ci sono persino i giardinieri che curano ogni singolo filo d'erba. Essa è stata ideata per le forze lavoro che arrivavano dal nord e per le loro famiglie, e per gli operai locali assunti dall'ente. Oggi il quartiere Gattano è ormai diventato una parte di Gela, mentre all'epoca la vecchia Gela e l'insediamento Eni erano fisicamente separati da un'area non edificata (**fig. 51**).

Da alcune testimonianze orali⁶⁶, sembra che l'accesso al quartiere fosse controllato da persone appositamente incaricate. Lo stesso tipo di isolamento rispetto al territorio circostante, l'abbiamo già potuto osservare per Metanopoli, dove un recinto e una grande porta schermavano le forze lavoro qui trasferite, dagli abitanti locali, almeno negli anni iniziali.

A chiarimento di tale suddivisione occorre rammentare le grandi differenze sociali che si delineavano tra i nuovi abitanti e quelli locali. Da un lato tecnici specializzati e dirigenti, dall'altro semplici operai, contadini e braccianti; a questa situazione si aggiungeva a Gela anche la problematica nord-sud. La volontà di conoscersi a vicenda era apparentemente minima. Gli operai specializzati e gli impiegati del nord non si erano trasferiti sicuramente con grande entusiasmo in Sicilia. Se qualcuno nel lavoro non rigava dritto o se gli capitava un piccolo incidente, una battuta o una punzecchiatura ricorrente tra gli impiegati era: "Stai attento, ti mandano a Gela!"

Nonostante tutte le difficoltà, l'Eni offrì agli abitanti di Gela una possibilità unica per migliorare decisamente il loro standard di vita e per

⁶⁶ Preside della scuola elementare di Gela. Angelo Cannizaro ipotizza nel suo saggio *La vita a Gela e la vacanza a Borca* addirittura una chiusura totale del villaggio verso l'esterno: "Inoltre una volta realizzato, ne fu precluso l'accesso ai Gelesi, con tanto di sbarramento stradale dell'unico accesso e di presidio armato" in *Edoardo Gellner. Architetture per Enrico Mattei*, Atti della giornata studi 17 marzo 2005, Università degli Studi Roma Tre, Facoltà di Architettura, Dip. di Strutture, Roma, Gangemi, dic. 2006.

interrompere un ciclo di povertà e disoccupazione. Così capitava non raramente che proprio i semplici operai dell'Eni per la loro passeggiata domenicale con la famiglia indossassero, invece del vestito, la loro tuta con il cane a sei zampe, fresca di bucato e stirata, per mostrarsi orgogliosi di non essere più pastori e braccianti, ma di stare per una volta, dalla parte del progresso.

Anche Giuseppe Fava osserva la assurda situazione di Gela, narrando la scissione netta tra i pochi felici che hanno trovato lavoro grazie all'Eni e i tanti siciliani che continuavano a vivere nelle condizioni più misere:

“Per i suoi dipendenti e per le loro famiglie lo stabilimento ha costruito un villaggio a cinque chilometri di distanza, una specie di minuscola città dove ogni cosa, le abitazioni, la scuola, il bar, i negozi, le strade, la segnaletica, il ristorante, la chiesa, il sorriso delle monache, l'ordine delle aiuole e dei fiori, il timbro delle campane, la esposizione delle finestre al sole, i parcheggi, le palestre, il verde, le aule, ogni cosa e servizio di questa minuscola società funziona perfettamente, ininterrottamente come se fossero ruote, ingranaggi, pompe, pipe-line e silos della grande fabbrica. Tutto lucido, pulito, studiato, razionale, efficiente, modernissimo, coerente, puntuale: lì dentro vive tutta questa parte di popolazione che interessa lo stabilimento, dalla famiglia dell'operaio fino all'ultimo degli operai, un piccolo campione di umanità finalmente liberato dal bisogno, dai mali atroci del Sud. [...] Ma erano tremila soltanto. Dietro il villaggio, sulla cima della collina c'era Gela intatta, logora, polverosa, con tutte le sue antiche sciagure umane.”⁶⁷

Le difficoltà sociali che ha dovuto superare questo nuovo insediamento sono, non a caso, il tema principale dei due unici articoli sull'opera dello Studio Nizzoli. Bruno Zevi introduce il suo saggio con la riflessione che gli “autori sono ansiosi di verificare le risultanze in termini psicologici e di comportamento sociale”⁶⁸ del loro progetto. Le considerazioni di Zevi, infine, concludono con una critica generale sull'incapacità dell'architettura razionalistica di offrire una vera risposta alle esigenze degli abitanti.

⁶⁷ Giuseppe Fava, *Processo alla Sicilia*, s.l., Editrice Ites, 1967, pp. 83 sg.

⁶⁸ Bruno Zevi, *Villaggio Anic a Gela – Milanesi appiedati in Sicilia*, in *Cronache di architettura*, 1979², vol. 9; apparso con lo stesso titolo anche in “L'Espresso”, 18 agosto 1963, p. 19.

“La gente non vuole una casa costruita, anche se bella e razionale; vuole costruirsi una casa, magari brutta e strana ma a propria misura. L'architettura moderna possiede tutti i pregi e le qualità, ma le manca un attributo essenziale per soddisfare i suoi utenti: è di essere disponibile al caso, all'azzardo, all'apporto creativo dell'individuo.”⁶⁹

Sia Zevi che l'autrice dell'altra recensione, Elvira Santini, fanno riferimento, nei loro articoli, al tema allora attuale della responsabilità sociale dell'architettura e richiamano l'attenzione al fatto che solo una vera “politica del quartiere” può risolvere la difficile situazione di Gela. Mentre gli architetti e gli urbanisti sono in grado di progettare un ambiente adatto in cui si possano svolgere le “relazioni ed azioni individuali e di gruppo”⁷⁰, la gestione di questo ambiente è affidato a un ente responsabile, in questo caso il compito spetterebbe non al Comune ma al gruppo Eni.

La “politica del quartiere” è perseguita dall'Eni mettendo a disposizione degli abitanti una straordinaria realizzazione di infrastrutture e diffondendo lo spirito aziendale della cosiddetta “grande famiglia” dell'Eni. Un'interpretazione di politica del quartiere, questa, che sicuramente non era condivisa dalla cultura architettonica del tempo.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Elvira Santini, *Villaggio residenziale Anic a Gela*, “L'architettura. Cronache e storia”, 1966, n. 123, p. 578.

II. 4. Considerazioni sull'urbanistica e sull'architettura residenziale dell'ente

4.1. L'impostazione dei villaggi Eni e la loro collocazione all'interno del dibattito sul quartiere

La nascita dei vari insediamenti Eni, dislocati sul territorio nazionale, si inseriva in un momento di acceso dibattito incentrato sulla qualificazione urbanistica del quartiere. Gli esperimenti e gli esempi precedenti in questo campo all'estero erano oggetto di studio e costituivano un riferimento per esponenti come Ludovico Quaroni, il quale biasimava la mancanza di un eco suscitato da questi modelli nell'esperienza italiana.

“Dopo la prima guerra mondiale, insieme con l'offensiva dell'architettura razionale e funzionale, quando da noi nessuno conosceva, in senso effettivo, i nomi di Ebenezer Howard e di Patrick Geddes, le riviste germaniche portavano l'eco della rivoluzione urbanista operata nelle città olandesi e tedesche dai nuovi quartieri autonomi, e i nomi di Oud, di May, di Gropius si caricavano di quel significato eroico che è stato per anni il nostro migliore alimento vitale.

Bisognava dare anche all'Italia la *siedlung*: bisognava rispondere alla richiesta degli architetti che volevano qualcosa di simile, e che in fondo si accontentavano di avere, tutte in fila, tante cassette uguali, indipendentemente da quella che sarebbe stata la loro qualità umana ed economica.”⁷¹

Parole chiave come “*siedlung*” e “quartiere coordinato” o “organico” contraddistinguevano il dibattito sulla ricerca di una risposta italiana al problema della ricostruzione del tessuto delle grandi città e della fondazione di nuovi quartieri dopo la seconda guerra mondiale. La ricerca gravitava attorno alla definizione di questi nuovi insediamenti, alla loro funzione sociale e ai parametri della loro realizzazione. Le pretese per il nuovo quartiere non si risolvevano esclusivamente nella ricerca estetica

⁷¹ Ludovico Quaroni, *La politica del quartiere*, “Urbanistica”, 1957, n. 22, p.6.

delle soluzioni architettoniche e urbanistiche da adottare. I nuovi insediamenti dovevano offrire delle condizioni che consentissero delle relazioni umane, basate su principi democratici e di solidarietà.

“Avevamo una nuova spinta verso il quartiere, verso l’idea di quartiere, nella quale facevamo confluire tutti i nostri ideali di architetti e di urbanisti, e insieme quelli della rinnovata coscienza democratica. C’era, nell’idea di quartiere organico, l’idea di un rapporto più diretto e cosciente fra l’ambiente e l’uomo, basato sulla convinzione del valore educativo, sul piano sociale come su quello politico e morale, dell’ambiente della vita: l’idea del vicinato e della comunità, la volontà verso un organismo urbano autosufficiente per i servizi e per la sua vita economica generale, nel tempo stesso parte integrante della maggiore costellazione urbana.”⁷²

Il Quartiere Sperimentale della VIII Triennale di Milano, il QT8, realizzato sotto la guida di Piero Bottoni, si proponeva come esempio teso a soddisfare tali obiettivi, pianificando al posto della mostra un vero e proprio quartiere modello con case prefabbricate, una rete viaria dall’andamento sinuoso, tipologie residenziali variegata e la creazione di un paesaggio seminaturale.

La vera e propria avventura volta a realizzare concretamente il nuovo quartiere veniva però intrapresa dal progetto statale Ina-Casa. Il piano per l’incremento della occupazione operaia e per la costruzione di alloggi popolari rappresentò una grande occasione per avviare finalmente un vasto programma edilizio, promosso dallo Stato e in grado di incidere sui modelli dello sviluppo urbano e sugli stili di vita.

Per fornire a tutti gli architetti e urbanisti una sufficiente preparazione al fine di meglio adempiere al loro incarico e garantire nel contempo uno standard comune per i nuovi quartieri, l’ente Ina-Casa si accingeva ad editare dei manuali di gestione ricchi di informazioni di natura pratica. Questi dovevano riassumere i parametri più aggiornati della ricerca in campo edilizio allo scopo di “agevolare il compito delle stazioni appaltanti

⁷² *Ibid.*, pp. 6 sg.

e dare un più preciso orientamento ai progettisti”⁷³. Nella prima fase del piano, la cui durata prevista era di sette anni, vennero divulgati due fascicoli, uno nel 1949 e l’altro nel 1950. Altri due furono pubblicati durante il secondo periodo, entrambi nel 1956; i manuali fissavano delle regole di massima lasciando però un ampio margine di interpretazione. Le direttive sconsigliavano tendenzialmente edifici alti e sostenevano un impianto urbanistico che rifiutava la geometria a favore di composizioni “varie, mosse e articolate, tali da creare ambienti accoglienti e riposanti, con vedute in ogni parte.”⁷⁴ Regole deboli, anche se illustrate da una serie di disegni ed esempi, da cui non era facile ottenere esiti di media e alta qualità, se l’architetto, per formazione e cultura personale, non era in grado di adoperarle in maniera convincente.

Nel campo tecnico il piano Ina-Casa restava legato alla costruzione tradizionale, ignorando per esempio le nuove forme della prefabbricazione che avrebbero permesso un notevole aumento della produzione ad un costo più contenuto. La prefabbricazione, però, avrebbe impegnato minor mano d’opera e quindi impedito quell’incremento della occupazione operaia voluto espressamente dal piano Ina-Casa. Questa nuova tecnica costruttiva rimaneva così emarginata nell’esperienza italiana a pochi casi come a quello del quartiere sperimentale QT8.

L’Eni entrava in contatto con queste problematiche solamente in quanto gli architetti incaricati della costruzione degli insediamenti dell’ente erano aggiornati sulle discussioni riguardo l’architettura e l’urbanistica italiana di quegli anni. In mancanza di una vera e propria ricerca aziendale a livello teorico sul problema del territorio, come era avvenuta per esempio nel caso di Adriano Olivetti, la pianificazione urbanistica dell’Eni si presentava ogni volta in una veste diversa a seconda del progettista incaricato.

Si possono rilevare, però, certi comuni denominatori nelle impostazioni urbanistiche e nelle regole di gestione degli insediamenti Eni, denominatori, questi, nati da una precisa impostazione interna dell’azienda.

⁷³ Piano incremento occupazione operaia case per lavoratori, 2. *Suggerimenti, esempi e norme per la progettazione urbanistica*, Roma, “Premessa”, citato in *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l’Italia degli anni ’50*, op. cit., p. 100.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 104.

Uno è rappresentato dall'ubicazione isolata dei villaggi e dalla loro struttura autoreferenziale; in nessun caso, infatti, esistono tentativi di comunicazione con la città o il comune più vicino. I nuovi insediamenti erano separati da una recinzione, come nel caso di Metanopoli, o da una apposita sorveglianza all'entrata, come nell'esempio di Gela, ed erano, inoltre, riservati ad un uso esclusivo dei dipendenti Eni. Queste impostazioni cambiarono solo dal 1962 in poi (anno della morte di Mattei) a causa di una nuova programmazione dell'ente nei confronti del territorio di sua proprietà.

Un altro fattore comune tra i villaggi Eni è la loro autonomia finanziaria, nel senso che sono realizzati con fondi Eni, senza l'appoggio ad altre istituzioni, sia di natura statale che privata, come evidenzia la mancanza di una collaborazione con il progetto Ina-Casa. In effetti, usufruire di questo grande progetto edilizio avviato proprio dal governo, avrebbe rappresentato una valida e ovvia possibilità per l'ente statale. Solo in pochi casi eccezionali, però, è rintracciabile una presenza del piano per l'incremento della occupazione operaia nell'organizzazione dell'Eni, come ad esempio a Cortemaggiore, dove alcuni complessi residenziali erano stati costruiti in collaborazione con l'Ina-Casa.

Un tale appoggio era tuttavia superfluo da un punto di vista organizzativo, essendo stata la Snam Progetti, società del gruppo Eni, strumento più che efficace per la gestione e l'esecuzione di tutti i compiti in campo edilizio (**fig. 52**). La Snam, infatti, inizialmente responsabile della costruzione del sistema dei Metanodotti, venne incaricata successivamente anche della progettazione dell'intera attività edilizia del gruppo, lavorando in modo così solerte ed esemplare, che il programma organizzativo della sua struttura interna venne riprodotto, con un schema di sei pagine, sulla rivista *Edilizia popolare*⁷⁵ (**fig. 53**). L'Eni quindi era in grado di agire completamente in autonomia evitando in tal modo l'intromissione di terzi nell'azienda. Lo sforzo di Mattei era, infatti, rivolto a non coinvolgere l'apparato amministrativo tecnico della sua azienda in questione politiche.

Tutti i villaggi Eni erano contraddistinti, inoltre, da uno standard di vita molto elevato: centrali termiche autonome, scuole private, centri sportivi e

⁷⁵ *Organizzazione delle attività di un servizio costruzioni edilizie*, a cura della Snam-Progetti, "Edilizia popolare", marzo-aprile 1960, n.33, p. 42-47.

poliambulatorii, tutti elementi ricorrenti nei diversi villaggi e disponibili gratuitamente agli abitanti. I villaggi aziendali dell'Eni disponevano di tutte le strutture necessarie alla vita del dipendente.

Ad un primo sguardo pare quasi che si possa individuare un filo conduttore che va dal paternalismo aziendale italiano dei villaggi sociali della fine dell'Ottocento fino al caso Eni. Emergono, però, differenze fondamentali che fanno rigettare subito quell'ipotesi paternalistica che potrebbe sorgere da una prima descrizione dei parametri degli insediamenti dell'ente statale. La tipologia della classica *company town* è, nel caso Eni, talmente particolare (o modificata) da risultare come un'esperienza unica nella storia dei villaggi aziendali italiani.

Contrariamente al principio di base del villaggio paternalistico ottocentesco, finalizzato a legare a vita l'operaio alla fabbrica, l'Eni non concedeva appartamenti in proprietà privata ai propri dipendenti. Gli alloggi venivano assegnati agli impiegati e lavoratori, senza un vero e proprio contratto di affitto, per il periodo del loro reale impiego. In tal modo l'ente si assicurava la massima flessibilità dei dipendenti per eventuali spostamenti in altri centri dell'Eni, avendo a disposizione sempre il personale più qualificato.

Nel sistema paternalistico, l'operaio represso, che non aveva alcun occasione di esprimere la propria opinione, allietato tutt'al più dalla coltivazione del suo piccolo orto e dai principi imposti dalla religione, cedeva ora il posto a un nuovo tipo di dipendente altamente qualificato. L'azienda puntava su di lui, investendo nella sua formazione e offrendogli una serie di vantaggi e comodità. Un tempo era il ciclo produttivo che doveva essere salvaguardato, nel caso Eni, invece, ogni dipendente era tenuto a contribuire attivamente al continuo progresso tecnico e allo sviluppo organizzativo dell'azienda.

Rimane da chiarire un ulteriore punto, di cui finora non si è parlato espressamente, che contraddistingue solamente due degli insediamenti dell'Eni, Metanopoli e Ravenna. Nel piano urbanistico del primo si può notare una suddivisione sociale dello spazio del villaggio attraverso un

rigido *zoning*, così come nel secondo caso era la tipologia residenziale a sottolineare le differenziazioni sociali. Infatti, mentre ai dirigenti erano riservati due palazzi a sei piani in una posizione urbanistica focale, con appartamenti che disponevano anche di una cameretta per la donna di servizio, ai comuni dipendenti, invece, erano destinati complessi più bassi, con appartamenti dalla pianta più ridotta.

Probabilmente queste differenziazioni sociali non sono da attribuire ad una espressa richiesta da parte dell'ente. Il fatto, già notato, che l'ente statale non aveva mai sviluppato una sua linea coerente nel campo edilizio, proprio per la mancanza di un programma a livello teorico, facevano sì, che i risultati dipendessero in soprattutto dalla capacità interpretativa del progettista incaricato. Sia il progetto di Metanopoli che quello di Ravenna adottavano, infatti, i criteri comuni dell'epoca, in base ai quali la distribuzione di edifici e di servizi era realizzata in modo tale da creare una divisione sociale dello spazio. Tuttavia, si possono annoverare una serie di interventi dell'ente in cui questa differenziazione era stata abolita su espressa volontà di Mattei, si pensi soltanto alle mense, al villaggio turistico di Corte di Cadore o agli uffici *open space*.

4.2. L'edilizia residenziale di Metanopoli

Le tipologie edilizie e i concetti urbanistici adottati per il programma residenziale dell'Eni dipendevano più dalla cultura personale dell'architetto incaricato che da modelli imposti a priori dall'ente stesso. Ogni insediamento Eni, perciò, seguiva un'impostazione stilistica diversa, anche se tutti i villaggi erano accomunati dai parametri sopra descritti.

Il caso Metanopoli si distingue dagli altri insediamenti per il fatto che l'impostazione urbanistica da un lato e la maggior parte delle architetture dall'altro, erano state elaborate da architetti differenti. L'edilizia, infatti, era stata realizzata da vari architetti, i quali lavoravano senza seguire criteri omogenei per l'aspetto stilistico.

Il primo nucleo residenziale, realizzato negli anni tra il 1952 e il 1956 e collocato a ridosso della chiesa di Metanopoli, si compone di edifici di Bacciocchi e di Bacigalupo e Ratti che si allineano lungo la griglia stradale. I palazzi (1952) ad opera dello Studio BR, erano nati dall'esigenza di offrire alloggio ai primi dipendenti del centro di manutenzione dei metanodotti, in una fase in cui l'idea di una città del gas stava appena prendendo forma. Il complesso residenziale rappresentava uno dei primi lavori del giovanissimo duo milanese, che scelsero per questo incarico un linguaggio semplicissimo, tipico per l'edilizia economica del tempo, con una facciata in muratura a intonaco tinteggiato e dei parapetti in ferro verniciato (**fig. 55 e 56**).

I palazzi di Bacciocchi, invece, dispongono di una soluzione formale più ingegnosa; la loro facciata è messa in risalto da una modanatura continua fortemente aggettante che fa da cornice per tutto l'edificio (**fig. 57**). I balconi corrono lungo tutta la parete che viene enfatizzata centralmente da una soluzione convessa tipo *bow window* e da due pilastri posti ai lati dell'entrata. Bacciocchi adoperò la stessa tipologia edilizia anche per i due palazzi residenziali di Cortemaggiore che affiancavano l'edificio della scuola professionale (**fig. 58**).

Negli anni tra il 1956 e il 1957 per la prima volta due progettisti si accingevano ad evadere e scardinare quell'impianto geometrico imposto da Bacciocchi. Si tratta di Marcello Nizzoli e Mario Oliveri, i creatori del Primo Palazzo Uffici di Metanopoli, che in questa occasione collaboravano con un terzo architetto, Annibale Focchi. Il loro intervento prevedeva la realizzazione di due tipologie di palazzi all'interno di un isolato, collocato a nord dei laboratori: tre palazzi in linea, denominati anche F1 - F2 - F3 dall'iniziale del nome del loro architetto, si alternano ad altri tre fabbricati, che si innalzano su un pianta a V, creando in tal maniera dei cortili aperti destinati a giardini (**fig. 59 e 60**). I tre palazzi in linea sono formati da due corpi di fabbrica, di cui uno si ritrova spostato in avanti per metà della sua larghezza, conferendo in tal modo una fisionomia piuttosto monotono della facciata. Per quel che riguarda gli altri tre edifici, era la particolare forma della pianta a suggerire la definizione delle cosiddette "case a V", dove nel punto della intersezione delle due ali si inserisce un terzo corpo di fabbrica,

più piccolo e su pianta quadrangolare, che fa da testa all'intero complesso. Le facciate degli edifici sono ritmate da un andamento zigzagante della parete perimetrale e da un tetto fortemente sporgente. I materiali e le tecnologie costruttive sono quelli di tipo tradizionale, con strutture in cemento armato, coperture a falde e rivestimenti esterni a intonaco verniciato.

Per l'intera edilizia residenziale l'Eni non era mai ricorsa alla prefabbricazione. L'ente statale, come anche il grande progetto di Ina-Casa, erano rimasti legati alle tecniche tradizionali di costruzione. Solo Edoardo Gellner l'aveva sperimentata inizialmente per le villette del villaggio turistico di Corte di Cadore, usando dei pannelli prefabbricati per la soffittatura, per il fronte e per il retro delle casette. Tale metodo però, era stato presto abbandonato per vari tipi di problemi che comportava l'utilizzo delle attrezzature speciali, necessarie per manovrare gli elementi prefabbricati.

Un caso di "evasione dall'angolo retto" tipico dei progetti di Bacciocchi è quello delle cosiddette case a "vita di vespa" dell'architetto Vittorio Gandolfi, fratello del segretario personale di Mattei, Vincenzo Gandolfi. I palazzi, collocati all'estremo nord di Metanopoli, sono girati di 45° rispetto alla griglia stradale per alleggerirne la rigida impostazione (**fig. 61**). Gandolfi, che più tardi diventerà noto come progettista di aeroporti⁷⁶, si avvalse, per l'intervento a Metanopoli, della sua trascorsa esperienza come collaboratore per la redazione del primo piano (1946) del quartiere QT8. Il curioso nome "vita di vespa" usato per definire le case di Metanopoli, deriva dalla particolare organizzazione di due corpi di fabbrica a tre piani connessi da un unico vano scala. I palazzi si contraddistinguono inoltre per l'articolazione di un ritmo di pieni e vuoti, creata dalla struttura del cemento armato a vista, che divide la superficie delle pareti esterne in volumi precisi.

Tutti gli interventi edilizi di cui è stato parlato sinora erano ancora riconducibili dell'impostazione urbanistica disegnata da Bacciocchi. Solo nel 1958, in occasione dell'ampliamento di Metanopoli realizzato dallo

⁷⁶ Ampliamento dell'aeroporto di Malpensa (1959-61), aeroporto di Linate (1960-62), ampliamento dell'aerostazione di Firenze (1970), ampliamento e ristrutturazione dell'aeroporto Fiumicino di Roma (1972-74), aerostazione di Agadir (Marocco) per conto della Snam (1983).

Studio Bacigalupo e Ratti, avvenne la rottura definitiva con tale rigido impianto. Il nuovo quartiere Bolgiano, ubicato a nord-est in una posizione isolata, collegata con la città del gas solo attraverso viale De Gasperi, rispondeva, infatti, alle richieste dei manuali dell'Ina-Casa, proponendo una soluzione urbanistica variegata, con strade curvilinee.

Bacigalupo e Ratti scelsero come tipologia residenziale per Bolgiano la casa in linea di forte sviluppo orizzontale a solo tre piani (**fig. 62**). Questi cosiddetti “treni” furono adottati dallo Studio BR anche nell'ultima fase della progettazione del villaggio Anic a Ravenna.

III. Comunicazione interna

III. 1. La struttura aziendale della comunicazione interna

1.1. Un rivista a misura dell'Eni: *Il Gatto selvatico*

Riferendosi alla sua *holding*, Mattei usava in più casi l'appellativo di "grande famiglia". Questa espressione che potrebbe erroneamente avere un'aria paternalistica, è in realtà il pensiero centrale del sistema di comunicazione interno all'ente statale. La coesione della grande famiglia dell'Eni era, da un lato, determinato da un ambiente esterno problematico, ovvero da una stampa in gran parte avversa a Mattei e alla sua impresa e da una forte pressione politica sia nazionale che estera, dall'altro era contraddistinta da uno spirito comune e da un notevole impulso creatore, riconducibile alla forte personalità di Mattei. Il presidente dell'Eni, credendo fermamente nel potenziale delle risorse umane, predisponeva le condizioni per nutrire e incrementare il senso di identità e appartenenza al gruppo. Con questo obiettivo nacque la rivista aziendale destinata ad una divulgazione interna, *Il Gatto selvatico*.

L'idea di Mattei di creare un organo per la comunicazione interna era nata intorno al 1955. Il responsabile dell'ufficio stampa, Tito De Stefani, chiamò il suo amico, lo scrittore Attilio Bertolucci, da Parma per affidargli l'incarico di nuovo direttore della rivista. Mattei, come sempre, aveva le idee chiare su quello che voleva spiegando al nuovo collaboratore le caratteristiche che il nuovo mezzo di comunicazione avrebbe dovuto presentare. In un'intervista Bertolucci ricorda le parole del Presidente:

“«Non sarà un *house organ* come quello della Esso Standard Oil» che pubblicava una bella rivista in carta patinata, su cui scrivevano persone importanti, inviata soltanto di rappresentanza a persone importanti (mentre ai dipendenti era riservata un bollettino molto misero). «Voglio che sia una rivista per tutti, dal Presidente della Repubblica all'ultimo perforatore. La cosa migliore è di fare un rotocalco».”⁷⁷

⁷⁷ Pierpaolo Benedetti, *Attilio Bertolucci. Così nacque la riviste dell'Eni*, "Ecos", 1994, a. 13, n. 6, pp. 34 sg.

Al contrario di altre società petrolifere, Mattei aveva l'intenzione di creare un vero e proprio strumento di comunicazione, un foro d'incontro per i suoi impiegati e non una rivista di rappresentanza su carta patinata che non considerasse le esigenze e gli interessi degli impiegati. Consapevolmente si decise quindi per il più economico rotocalco, che però riproducesse foto a colori con una qualità relativamente buona.

Il nome della rivista aziendale nasce direttamente dal linguaggio tecnico delle trivellazioni petrolifere ed è la traduzione universalmente riconosciuta dell'espressione inglese *wild cat* che significa "pozzo esplorativo", ossia il trabocchetto che l'uomo scavando nelle viscere della terra, tende al petrolio; e i *wildcatters* sono, secondo il dizionario americano "delle persone avventurose, qualche volta anche un po' avventurieri".

A Mattei piacquero molto sia il titolo che il suo messaggio e così si decise di fare uscire la nuova rivista con questo nome inconsueto. Alcune fonti attribuiscono l'invenzione del nome allo stesso Mattei, altre a Bertolucci, come sia andata in realtà non è forse così rilevante. Questa vicenda conferma la capacità di Mattei di circondarsi di persone capaci e di aver saputo seguire le loro proposte.

Nel luglio 1955 uscì il primo numero, presentato da Mattei con le seguenti parole:

"Sono lieto di porgere il mio saluto augurale al *Gatto selvatico*, la nuova rivista che si propone di assolvere il compito, modesto ma essenziale, di servire da ideale punto di incontro per tutti coloro che fanno parte della grande famiglia del gruppo Eni. E' una famiglia in continuo aumento così come in continuo aumento sono l'importanza e la prosperità delle società affiliate. [...]. Più che opportuno, indispensabile, era un mezzo di comunicazione tra tanti uomini operanti in luoghi diversi ma uniti da comuni interessi e comuni propositi. *Il Gatto selvatico* sarà questo mezzo di comunicazione, ma anche qualcosa di più: sarà il simbolo della nostra comunità, il documento dei nostri sforzi, il

discreto consigliere di quanti vorranno un parere amichevole, un chiarimento tecnico o genericamente culturale.”⁷⁸

Il Gatto selvatico raggiunse un'enorme quantità di copie, 60.000, secondo quanto sostenuto da Franco Barelli, il capo redattore della rivista, e venne distribuita naturalmente non solo a tutti gli impiegati in Italia, ma anche a tutti i collaboratori all'estero, in Africa, Asia e Sud America.

Per la presentazione della rivista venne incaricato Mino Maccari che ideò sia il carattere del titolo che il *lay out*. La copertina a colori mostrava generalmente una grande foto che riguardava sempre l'Eni (**fig. 63, 64 e 65**).

All'interno la rivista era suddivisa in diversi settori e contemplava una grande varietà di generi permettendo effettivamente ad ogni lettore di trovare una rubrica adatta o un articolo interessante. Dopo una premessa dello stesso Bertolucci, “Cari lettori”, che doveva evidenziare al lettore il filo conduttore di quella edizione, seguiva generalmente una prima parte rivolta ai diversi avvenimenti, come ad esempio alle conquiste tecniche o agli sviluppi economici della *holding*.

La seconda parte era dedicata a temi generali come il cinema, la letteratura, lo sport e altri temi di attualità, inoltre numerose rubriche fisse dovevano istituire un dialogo aperto con il lettore; ciò “corrispondeva proprio all'intendimento di creare nel gruppo un clima di famiglia, di favorire un dialogo che avvicinasse sempre di più le decine di migliaia di lavoratori che operavano non solo in Italia ma in varie parti del mondo, pure in paesi lontani. Si voleva affiatarli, tenerli uniti, incrementare lo spirito del Gruppo, lo «spirito Eni»”.⁷⁹

La “Buca delle lettere”, per esempio, in cui il lettore poteva esprimere domande o dubbi, e ricevere una risposta nella stessa pagina, era un elemento fisso di ogni numero, ma anche “Parlano di noi”, dove venivano riportate considerazioni della stampa straniera, “Da un mese all'altro”, in cui gli impiegati venivano informati sugli avvenimenti tristi e felici riguardanti i colleghi e le loro famiglie. La rivista prevedeva anche quiz,

⁷⁸ Enrico Mattei, “Il Gatto selvatico”, premessa, 1955, a. 1, n. 1, p. 3.

⁷⁹ Intervista inedita di Vincenzo Gandolfi con Franco Barelli, 3 marzo 1989, Eni, Fondo interviste n. 16 dell'Archivio Storico di Gruppo, pag. 8; in seguito: Intervista inedita con F. Barelli, op. cit. ASGE.

assegnazioni di premi e concorsi, ricette di cucina per le signore e consigli medici.

Per ogni numero, inoltre, Mino Maccari disegnava una vignetta di carattere arguto e a Attilio Bertolucci era sempre riservata l'ultima pagina, dove il poeta poteva esprimere la sua passione di insegnante di storia dell'arte, dando negli anni al lettore un quadro quasi completo della storia dell'arte:

“La controcopertina a colori ospitava sempre un mio pezzo di storia dell'arte. In tanti anni ho fatto la storia dell'arte italiana, dell'arte moderna, degli “ismi”, del ritratto, del paesaggio, degli interni, dei maestri e dei pittori della domenica.”⁸⁰

Tutti i numeri di *Il Gatto selvatico* erano, inoltre, illustrati con numerose fotografie, molte delle quali anche a colori.

Che Attilio Bertolucci fosse più scrittore che giornalista, si nota dall'atmosfera della rivista che, in effetti, ha poco di giornalistico e rinuncia quasi completamente agli avvenimenti politici (fatta eccezione per la rubrica “parlano di noi”). Anche questa decisione si basava sull'espresso desiderio di Mattei di tenere la politica fuori dal gruppo.

Attilio Bertolucci dal canto suo, si circondava di molti intellettuali che pubblicavano su *Il Gatto selvatico* in parte come collaboratori fissi, in parte con liberi contributi. Il disegnatore Mino Maccari è già stato citato, altri nomi sono Giorgio Caproni, Enrico Pea, Anton Giulio Bragaglia, Natalia Ginzburg, Carlo Cassola, Italo Calvino o Carlo Emilio Gadda che resero *Il Gatto Selvatico* una rivista di intrattenimento di alto livello.

Dopo la morte di Mattei la rivista continuò ad uscire per altri due anni, con il numero di novembre-dicembre del 1964 anche questa iniziativa del presidente cessò la sua attività. Tuttavia nel 1972 si recuperò l'idea di una rivista interna all'azienda e venne pubblicata *Echos*, il successore de *Il Gatto Selvatico*, che tutt'ora esce ogni due mesi.

“L'obiettivo rimane quello di sempre: rendere il dialogo all'interno dell'Eni sempre più costruttivo, analizzare i problemi della nostra

⁸⁰ Pierpaolo Benedetti, *Attilio Bertolucci. Così nacque la rivista dell'Eni*, op. cit. p. 36.

società, così ricca di fermenti, problemi e mutazioni, e offrire, a chi segue anche dall'esterno l'attività del Gruppo, un'immagine rispondente all'impegno di tutti nell'assolvere i compiti assegnatici dalla comunità nazionale”⁸¹.

1.2. La ristrutturazione interna secondo l'esempio americano

Gli Stati Uniti coprono un ruolo davvero significativo nella visione di Mattei; non rappresentavano solo un avversario politico all'interno della battaglia per il monopolio sul mercato petrolifero, ma anche una fonte d'ispirazione e un esempio da seguire. L'idea delle stazioni di servizio e dei motel, i progressi della tecnica e della scienza e l'organizzazione aziendale innovativa americana rappresentarono punti di riferimento indispensabili nel programma di Mattei, il quale non aveva alcun timore di apprendere dai suoi concorrenti e di servirsi delle loro conquiste per applicarle alla sua impresa.

Nel 1956, infatti, Mattei incaricò una delle società americane di consulenza aziendale più famose, la Booz-Allen & Hamilton, di rinnovare e riorganizzare la completa struttura interna dell'ente. La società statunitense instaurava dei metodi di gestione completamente nuovi per l'Italia di quegli anni, come ad esempio la contabilità analitica, il sistema di budget e la *job evaluation*. Quest'ultima, che entrò in funzione solo nel 1965, consisteva in una revisione degli stipendi, valutandoli non più in base al titolo ma alla reale prestazione di lavoro. I cambiamenti nella struttura organizzativa dell'ente rinforzavano la strada già intrapresa da Mattei, il quale si auspicava come risposta dai suoi dipendenti un vero entusiasmo e una totale disponibilità, tutto l'anno e 24 ore su 24. Chi era in grado di corrispondere a queste richieste aveva davanti a sé una carriera brillante, chi non era in grado di reggere le pretese si doveva aspettare anche un licenziamento. “E' abbastanza evidente che Mattei, essendo stato egli stesso un imprenditore privato, intendeva dare al Gruppo un'impronta privatistica, basata anche

⁸¹ “Ecos”, 1972, a.1, n. 1, premessa.

sulla selezione e promozione dei dirigenti, sui premi al merito e la sanzione del demerito, con il licenziamento o l'emarginazione dei non meritevoli.”⁸²

Nell'ambito della *job evaluation* i consueti titoli venivano sostituiti con termini più generici e meno prestigiosi, come “direttore“ con “responsabile“, un cambiamento questo, che naturalmente creava in tanti un certo fastidio. Veniva, inoltre, introdotta la cosiddetta paga omnicomprensiva:

“L'Eni, come del resto tutte le imprese italiane, erogava ai propri dirigenti compensi sotto varie forme, parte dei quali – gratifiche, rimborsi vari – in nero. Mattei decise che, gradualmente, la retribuzione ufficiale dei dirigenti divenisse omnicomprensiva, e quindi non vi fossero più voci in nero. Se un impiegato o un operaio pagava le tasse sull'intera retribuzione non si capiva perché i dirigenti dovessero avere quel privilegio. (...) A un certo punto, Mattei proibì anche l'uso delle macchine aziendali da parte degli alti dirigenti.”⁸³

L'uso delle macchine aziendali per scopi privati era, infatti, severamente vietato. Giuseppe Accorinti, futuro amministratore delegato dell'Agip, ricorda a questo proposito un aneddoto dei suoi giorni da giovane aspirante alla carriera nell'Eni. Accorinti stava lavorando in un giorno di festa per eseguire un controllo presso la stazione di servizio di Cortina (quella progettata da Edoardo Gellner).

“L'ingegner Mattei arriva e vede sul piazzale del motel, il giorno di capodanno, una vettura del tipico color giallo con il marchio del cane a sei zampe. Comprensibilmente si insospettisce: ritiene che un funzionario dell'Agip stia usando la vettura aziendale a titolo personale per festeggiare l'inizio dell'anno a Cortina. Si rivolge al gestore e gli chiede con tono brusco: «Sa chi usa quella macchina?». Il gestore – che Dio lo abbia in Paradiso!– intuisce subito il pensiero fatto dal ‘capo’ ma sa che sta sbagliando ed allora gli risponde: «No, ingegnere: la macchina

⁸² Franco Carbonetti, *I primi approcci alle Americhe*, in *Eni, un'autobiografia*, op. cit., p. 173.

⁸³ Giuseppe Restelli, *Mattei e il mondo del lavoro*, in *Eni, un'autobiografia*, op. cit., p. 166.

è usata dal funzionario dell'Ufficio provinciale di Belluno che sta rilevando assieme al mio personale le giacenze di benzina».”⁸⁴

Un ulteriore frutto della consulenza americana fu l'abolizione dell'ufficio suddiviso in singole stanze a favore di un grande *open space* con soli pochi box di vetro per i dirigenti; un provvedimento, che non venne accolto con grande entusiasmo, dato che ogni dipendente è abituato a misurare la sua importanza in base alla grandezza della sua scrivania e del suo ufficio.

Nel Primo Palazzo di Nizzoli e Oliveri sono, infatti, predisposti uffici che seguono questo standard americano. La pianta ottagonale dell'edificio è particolarmente adatta a una simile tipologia di ufficio, dato che riesce a circoscrivere spazi ben definiti e racchiusi nonostante il flusso continuo dello spazio, evitando in tal modo la monotonia dei grandi locali in stile “sala d'attesa”.

Anche nel secondo Palazzo Uffici di Metanopoli, così come nella sede centrale dell'Eni di Roma, entrambi progettati dallo Studio Bacigalupo e Ratti, fu adottato l'*open space*. Gli unici divisori erano semplici file di armadi o classificatori di un'altezza massima di 1,10 m. Nell'ambito della recente ristrutturazione dell'edificio romano si è tornati, però, alla separazione tradizionale dell'interno in piccoli uffici separati, a causa di una pianta non propriamente adatta all'innovativa, ma non sempre semplice tipologia dell'*open space*.

1.3. La formazione dei dipendenti: istituti e riviste

La completa riorganizzazione della struttura interna dell'ente statale era accompagnata da un insieme di studi e proposte per la formazione e il perfezionamento dei dipendenti di ogni livello. Per la mancanza in Italia di strutture adeguate, l'Eni decise di istituire a Metanopoli una scuola post-

⁸⁴ Intervista inedita con G. Accorinti, op. cit., ASGE, p. 10.

universitaria per *management* e gestione d'impresa secondo l'esempio della *business school* americana. L'unico precedente era il centro Ipsoa (Scuola d'Impresa), fondato nel 1952 a Torino da Adriano Olivetti e Vittorio Valletta.

L'Istituto direzionale e tecnico (Idet) di Metanopoli, inaugurato nel 1958, aveva il compito di aggiornare i dirigenti sulle nuove tecniche di gestione aziendale e “dare legittimazione teorico – professionale alle grandi rivoluzioni organizzative impostate dalla Booz – Allen & Hamilton, in modo che potessero avere concreta applicazione”⁸⁵. Il corpo degli insegnanti consisteva in professori americani e assistenti italiani, che avevano frequentato le *business school* americane. Erano previsti corsi di formazione di sette settimane destinati a tutti i dipendenti che stavano per essere promossi come dirigenti: Le lezioni avevano luogo a Metanopoli, mentre per i *manager* di alto livello erano previsti corsi settimanali nell'albergo del villaggio Eni di Corte di Cadore. La frequenza a tutti i corsi era obbligatoria.

L'Eni dimostrò sempre una cura particolare verso l'istruzione e la qualificazione del proprio personale, puntando su una elevata formazione culturale e tecnica dei propri dipendenti come dimostrano i vari centri di addestramento, le scuole professionali e la scuola superiore con i laboratori.

“Mattei era convinto che la vera ricchezza di un'azienda fossero gli uomini: le attrezzature, le macchine, gli impianti si possono rifare, cambiare, ricostruire – sosteneva – gli uomini no. Gli uomini sono il più grosso patrimonio di un'impresa; sono loro che la qualificano e che la differenziano, ne costruiscono la forza autentica.”⁸⁶

Proprio su questa convinzione si basava l'interesse per la formazione dei propri dipendenti.

⁸⁵ Massimo Faggiani, *La formazione dei dirigenti negli anni Settanta*, in *Eni, un'autobiografia*, op. cit., p. 338.

⁸⁶ Francesco Mancini, *Mattei e la comunicazione aziendale*, in *Eni, un'autobiografia*, op. cit., p. 213.

Infatti, la percentuale delle persone in possesso di titoli di studio, occupate nel gruppo alla fine del 1962, era molto elevata. Tra i dirigenti quasi l' 88% era laureato, tra gli impiegati quasi il 20%, mentre oltre il 50% era diplomato; tra gli operai il 28 % era specializzato e oltre il 31 % qualificato. L'alto tasso di dipendenti con una laurea viene documentato in modo scherzoso anche da Mino Maccari in una sua vignetta, pubblicata su *Il Gatto selvatico*, in cui si vede l'usciera che porta l'elenco dei laureati alla segretaria, un librone grosso portato faticosamente in spalla (**fig. 66**).

La necessità di formare persone specializzate in funzione delle specifiche esigenze tecniche ed economiche delle industrie degli idrocarburi, induceva l'Eni a istituire una propria scuola post-universitaria: la Scuola Superiore degli Idrocarburi, inaugurata a Metanopoli nel gennaio del 1958 e intitolata a Enrico Mattei dal 1969. L'originalità e la modernità dell'organizzazione, del piano di studio e dei contenuti, dei metodi e dei sussidi didattici ne avevano fatto un istituto di livello internazionale (**fig. 67**). Infatti, al posto di un corpo fisso di insegnanti la scuola si serviva della collaborazione di 80 professori, in parte provenienti anche dall'estero; le lezioni, che venivano chiamate "sedute", consistevano in una relazione del docente e in una successiva discussione sull'argomento, alla quale lo studente doveva partecipare attivamente dimostrando la sua preparazione.

Nel discorso per l'inaugurazione della scuola superiore, Mattei sottolineò orgogliosamente le attività sociali dell'Eni:

“San Donato Milanese, anzi Metanopoli, come noi chiamiamo questo complesso, con i suoi quartieri residenziali, con le attrezzature sportive, con il suo centro parrocchiale e con le altre forme di assistenza sociale è un modello concentrato di quello che l'Eni fa per il suo personale e per le famiglie di questo. Ogni iniziativa, soprattutto se nuova e innovatrice, dà adito a critiche, ma noi ci sentiamo orgogliosi di aver creato con San Donato Milanese e col Villaggio Alpino a Corte di Cadore degli esemplari centri di vita e di conforto sociale, che non mancheranno certo di suscitare analoghe realizzazioni. [...]

Subito dopo aver pensato ai figli degli abitanti di Metanopoli e aver qui istituito altri centri di istruzione per il personale delle nostre aziende, vedemmo la necessità di due iniziative, entrambe riservate all'altissima

cultura: i grandi laboratori scientifici, destinati alla ricerca nei campi nostri specifici degli idrocarburi, della chimica e dell'energia, e una scuola post-universitaria, avente lo scopo di allargare in questi medesimi settori le conoscenze di quanti aspirano a talune carriere industriali, sia tecnico-scientifiche sia economico-amministrative.

Io volli che questa scuola nascesse con una fisionomia inconfondibile, fosse accessibile a tutti e fosse centro di lavoro intenso, dove la disciplina e la frequenza sono di rigore, segnasse un orientamento nuovo, anche col fatto di provvedere alla cultura professionale dei giovani che la frequentano, non con una specializzazione, ma anzi con un allargamento dei loro orizzonti.”⁸⁷

La formazione dei giovani specialisti nel campo dei idrocarburi era accompagnata da due riviste, edite dall'Eni e destinate ad un uso interno dell'azienda. Il mensile *Il Mercurio. Sintesi del pensiero economico e sociale contemporaneo*, nacque nel 1958 e cessò la sua attività solo nel 1977. La rivista, improntata a uno spirito internazionale, aveva un'impostazione molto semplice senza immagini e in formato tascabile; essa offriva una visione sintetica delle opinioni e delle ricerche nel campo economico e sociale di tutto il mondo. Una parte della rivista era riservata alla pubblicazione di saggi di professori e scienziati, spesso stranieri, che scrivevano su invito; un'altra parte riportava, invece, testi di giornali e riviste estere, prevalentemente anglosassoni e americane, riassunti e tradotti in italiano.

La Scuola in azione. Notiziario per gli allievi rappresentava un valido strumento di studio per gli studenti della Scuola Superiore; nelle sue pagine erano riportati i riassunti dei corsi, la cronaca e il programma delle attività, il tutto preceduto da un saggio di un professore. E' da sottolineare il fatto che questo mensile citava in ogni numero sulla seconda di copertina il seguente verso della bibbia: “La verità vi farà liberi” Giov. VIII, 32. Una scelta davvero insolita per una rivista di aspirazione scientifica, che avrebbe dovuto citare piuttosto la massima di uno scienziato.

Per la società Agip mineraria venne istituito a Metanopoli un laboratorio di ricerca, dotato di mezzi e strumenti adeguati agli studi e alle ricerche nel

⁸⁷ Nico Perrone, *Enrico Mattei*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 65 sg.

campo degli idrocarburi. Il suo compito era quello di depositare brevetti e di fornire assistenza e consulenza alle altre società del gruppo. L'attività del laboratorio era completata dall'istituto di formazione professionale di Cortemaggiore.

Un altro tipo di istituto formativo, molto curioso, era invece rappresentato dalla scuola per i gestori delle stazioni di servizio Agip.

Com'è noto, Mattei prestava una particolare attenzione alla gestione degli impianti delle stazioni di servizio e pretendeva, inoltre, che i gestori Agip si comportassero bene in quanto erano, anche loro, gli ambasciatori dell'efficienza dell'impresa Eni. Come osservava giustamente *Il Gatto selvatico*:

“Occorreva dunque affrontare il problema in modo estremamente serio, sia perché l'Azienda non aveva una particolare tradizione in materia di formazione professionale, sia perché non esisteva fino allora uno spirito di corpo fra i gestori, sia perché occorreva ottenere i massimi risultati in poco tempo, per guadagnare il tempo perduto.”⁸⁸

A tale proposito, Mattei fece costruire a Metanopoli la Scuola di Formazione Professionale Gestori, dove si tenevano corsi settimanali. L'insegnamento verteva sui prodotti petroliferi, con particolare riguardo ai lubrificanti, alla manutenzione delle attrezzature e degli impianti, e all'arte del vendere. Esercitazioni pratiche integravano infine le lezioni, che spesso terminavano con una proiezioni a carattere didattico.

Alla fine del corso ogni partecipante riceveva l'opuscolo *Vendere con successo* che uscì in varie lingue (italiano, amarico, francese e inglese), poiché le stazioni Agip si trovavano anche in parti dell'Africa e del medio oriente. Davanti alla scuola erano collocati tre distributori per esercitare gli addetti in un'erogazione perfetta della benzina.

Anche la formazione dei gestori veniva inoltre accompagnata da un periodico: *Buon lavoro, Amici!*, destinato ai gestori per instillare in loro la sensazione della appartenenza alla “grande famiglia” Eni. Eventi come “Raduni provinciali gestori” e altre iniziative di questo tipo completavano il quadro della formazione.

⁸⁸ *La formazione professionale dei gestori Agip*, “Il Gatto selvatico” 1957, a.3, n.1, p.12.

Un giornalista della rivista *Autostrade* notò il cambiamento del personale delle stazioni di servizio e scrisse scherzosamente a tale proposito in modo ammiccante: “Scomparse le pittoresche famiglie di *benzinari* della via Emilia [...] montano la guardia baldi giovanotti in divisa, pronti a circondarvi all’arrivo come se – invece che al volante di una mite millecento – giungete ai box, alla guida di un *grand prix*.”⁸⁹

L’Eni provvedeva naturalmente anche alla formazione dei figli dei suoi dipendenti. Ogni insediamento disponeva di una scuola materna e di una elementare, gestite dalle suore salesiane affinché i figli dei lavoratori, costretti a trasferirsi ad una località all’altra potessero avere sempre lo stesso sistema educativo e non riscontrassero problemi al momento dell’inserimento a scuola. La frequenza della scuola era naturalmente a carico dell’azienda. Va sottolineato la singolarità di una scuola organizzata da un ente statale, che era però gestita da privati, in questo caso dalla Chiesa.

Inoltre, nei centri dell’Eni erano predisposte impianti sportivi e poliambulatorii a servizio dei dipendenti e delle loro famiglie.

Il centro sanitario dell’Eni a Metanopoli, ad esempio, entrò in funzione nel gennaio 1962. “Tutte le attività sanitarie vi sono contemplate e la loro conseguente pianificazione aziendale: la prevenzione delle malattie professionali, la valutazione della idoneità a determinati lavori e climi, l’igiene degli ambiti di lavoro, degli indumenti di lavoro e dei mezzi di protezione individuale, l’alimentazione nelle mense ed un Centro Psico-attitudinale e Psico-tecnico.”⁹⁰ Venivano promosse, inoltre, da parte dell’azienda una serie di iniziative, come per esempio il vaccino anti-polio, destinato a tutti i figli dei dipendenti.

⁸⁹ Luca Goldoni, *Il Benzinario*, “Autostrade”, gen. 1960, a. 2, n. 1, p. 49.

⁹⁰ Corrado Corradi, *Una grande realizzazione sociale*, Eni, s.l., s. d., pag. 8 (estratto della rivista “Cosmorama”, 1964, n. 1).

III. 2. Le architetture della comunicazione interna

2.1. Gli istituti di formazione professionale e le scuole

Uno dei disegni architettonici di Mario Bacciocchi per Metanopoli propone un palazzo-studi a Metanopoli, che però è rimasto sulla carta (**fig. 68**). Il progetto rende chiara l'idea del valore che l'ente statale attribuiva alla formazione dei propri dipendenti. Infatti, l'edificio non solo ha le dimensioni di un ministero, ma emana anche la stessa aria solenne.

Tuttavia, quest'idea di un unico complesso destinato alla formazione, non si concretizzò; furono invece costruite varie sedi per ospitare scuole di diverso orientamento.

L'Idet (Istituto direzionale e tecnico) e la Scuola Superiore degli idrocarburi, ad esempio, erano sistemate nell'edificio dei laboratori di ricerca dell'Agip mineraria, nei cosiddetti "denti" di Metanopoli. Alcuni corsi dell'Idet, per esempio, come già accennato, quelli per i *manager*, venivano svolti addirittura fuori sede, nel villaggio aziendale di Corte di Cadore.

I laboratori dell'Agip mineraria, progettati da Mario Bacciocchi nel 1953 e realizzati nel 1955, erano frutto della primissima fase della pianificazione della città del gas.

L'architetto milanese aveva scelto per questo fabbricato una pianta a pettine, i cui denti si dovevano affacciare sulla strada (**fig. 69**). Il lato chiuso del fabbricato formava, insieme ad un altro fabbricato sempre con la pianta a pettine e collocato parallelamente, un cortile interno. La facciata, in muratura tradizionale e intonaco bianco, era scandita da una griglia geometrica composta da strette lesene che formavano dei rettangoli in cui erano state inserite le finestre. Per la sua particolare pianta il fabbricato veniva ed è ancora oggi chiamato i "denti". Si noti che, Bacciocchi aveva applicato una soluzione analoga ad un edificio di impiego simile, la Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica di Piacenza, sempre del 1955.

Adeguati alla loro destinazione d'uso come edifici di ricerca scientifica, sia la facoltà universitaria che i laboratori esprimono la austera

serietà da edificio ministeriale che si è avuto modo di notare nel disegno architettonico di Bacciocchi per il progetto non realizzato del palazzo-studi.

Opera dello Studio Bacigalupo e Ratti è la Scuola Professionale dei Gestori di Metanopoli, un edificio semplicissimo di un solo piano che sembra aspirare davvero ad essere un esemplare modello della cosiddetta famosa scatola bianca dell'*International Style*. La facciata è contraddistinta da una *curtain wall* leggermente arretrata, quasi a piena parete, cui l'intonaco bianco fa da cornice. Il retro dell'edificio, invece, inverte questo rapporto dando, evidenziando la parete bianca, la quale dispone solamente di una lunga finestra a nastro (**fig. 70, 71 e 72**).

L'edilizia destinata alla formazione degli impiegati non si limitava alla sola Metanopoli. Un centro-studi per la formazione professionale veniva fondato anche a Cortemaggiore, luogo mitico per l'Eni (**fig. 73**). Non sono reperibili documenti che provino la paternità dell'edificio, ma vari indizi fanno pensare proprio a Mario Bacciocchi. La classicità del complesso simmetrico, costituito da un corpo di fabbrica centrale più alto e da due ali di sviluppo orizzontale, trasuda la stessa aria austera dei laboratori di Metanopoli (**fig. 74**). La marmorea inquadratura pesante delle finestre rappresenta un altro elemento ricorrente nell'architettura di Bacciocchi, accanto al rivestimento dell'edificio fatto con le stesse strette piastrelle in cotto usate per il rivestimento delle stazioni di servizio. Inoltre, la presenza a Cortemaggiore di altri due edifici firmati da Bacciocchi fa supporre che la scuola professionale sia opera dello stesso architetto.

Il centro-studi rappresenta un punto di riferimento centrale nella composizione urbanistica del piccolo insediamento; esso, infatti, si colloca di fronte a un gruppo di alloggi popolari ed è affiancato da due palazzine, uguali a quelle che Bacciocchi aveva realizzato anche per Metanopoli.

Le scuole materne ed elementari dei vari insediamenti Eni, invece, erano tutte opere dello Studio Bacigalupo e Ratti; gli architetti impegnati forse più assiduamente nella realizzazione del patrimonio architettonico dell'ente. Con la loro maniera molto razionale ed efficiente di progettare,

senza cedere a licenze poetiche in campo architettonico, i due architetti svilupparono una sorta di prototipo che venne poi adottato nei vari villaggi Eni. È per questa ragione che si rintraccia la medesima tipologia di scuola sia a Metanopoli che a Gela e Ravenna. Si tratta di un edificio a un solo piano a pianta articolata, che ospita sia la scuola materna che quella elementare (**fig. 75**). Esso è caratterizzato da finestre a nastro continuo, un rivestimento in pannelli di alluminio e un colonnato che scorre lungo le pareti perimetrali (**fig. 76 e 77**). Le varie ali del fabbricato circoscrivono dei cortili interni che fungono da parco giochi per bambini.

2. 2. L'attenzione verso il dipendente

2.2.1. Le mense

Lo studio milanese di Bacigalupo e Ratti realizzò anche le varie mense per il gruppo Eni tra cui, ad esempio, quelle di Roma, di Metanopoli e Ravenna. Come nel caso delle scuole elementari, una volta sviluppata la tipologia della mensa, gli architetti la applicarono nelle varie sedi dell'Eni, senza mutare sostanzialmente l'idea originaria.

Una delle prime è quella di Metanopoli, progettata nel 1956 e realizzata l'anno successivo in prossimità del Primo Palazzo Uffici. Questa mensa, un edificio basso, completamente vetrato e di un solo piano, si innalza su una pianta triangolare (**fig. 78**). Il tetto, allineato alle pareti perimetrali sporge, invece, fortemente ai tre angoli dell'edificio, dove è ancorato a terra con delle travi inclinate, quasi fosse una vela. Sempre su pianta triangolare si sviluppano la mensa per la sede centrale dell'Eni a Roma (1960/61) e anche l'edificio per i servizi generali (ristorante, tavola calda ecc.), annesso al Motel Agip di Firenze e Metanopoli (**fig. 79 e 80**). La mensa di Ravenna e la seconda mensa per Metanopoli, quest'ultima progettata nel 1962, prediligono invece la pianta rettangolare, pur mantenendo la tipologia di un solo piano completamente vetrato e dal tetto sporgente (**fig. 81**).

Nelle mense aziendali dell'Eni venivano distribuiti mediamente 8000 pasti al giorno. Il prezzo dei pasti era tenuto più basso possibile per rendere la mensa veramente accessibile a tutti.

“Appena entrò in funzione la prima mensa di Metanopoli, il presidente Mattei venne a sapere che parecchi lavoratori, soprattutto operai, non frequentavano la mensa ma continuavano a portarsi la colazione da casa. Egli volle conoscerne il motivo e gli fu detto che il prezzo (trecento lire al pasto) non era ritenuto conveniente. Lui allora, seduta stante, disse: ««Bene, cento lire le mette la società. Da domani il pasto alla mensa invece di trecento lire ne costerà duecento. Non portatevi più il panino da casa!»»⁹¹.

Anche per le mense Mattei diede evidentemente delle direttive chiare agli architetti: non ci dovevano essere distinzioni tra semplici dipendenti e dirigenti. Tutti pranzavano insieme nella stessa sala, una novità per allora, quando normalmente una parte dell'ambiente o addirittura un locale stesso, erano riservati ai dirigenti. Proprio per questo motivo le mense dell'Eni consistevano in un unico grande spazio, che determinava anche l'impostazione semplicissima dell'edificio.

Il risultato ottenuto nella realizzazione di questi edifici dipendeva, oltre che naturalmente dalla personale scelta dei progettisti, anche da Mattei; un'architettura di questo genere, infatti, nasceva implicitamente dalle richieste da lui avanzate. Tra queste di primaria importanza era la volontà di creare un'architettura dove ogni differenziazione di rango sociale venisse automaticamente eliminata (**fig. 82**).

La nota mensa ideata da Ignazio Gardella per Olivetti, nata contemporaneamente, propone un'architettura assai diversa – innanzitutto per la paternità stessa dell'edificio e inoltre per la diversa politica aziendale. Il disimpegno raffinato e complesso della mensa di Gardella dispone di diversi spazi destinati a vari interessi e gruppi. Una tale tipologia non potrebbe funzionare per una mensa dell'Eni, che ha bisogno di un luogo dove la gente può sfamarsi a bassa costo, velocemente e senza alcuna distinzione sociale riconoscibile; tutti uniti e uguali, non solo di fronte a

⁹¹ Intervista inedita con S. Tibaldi, op. cit., ASGE, p. 50 sg.

Dio, ma di fronte al grande impegno di far diventare l'Italia un paese ricco e moderno.

2.2.2. Il centro sportivo di Metanopoli

Tra le realizzazioni architettoniche che sono destinate ad un uso interno da parte dei dipendenti figurano anche i poliambulatorii, le infermerie e gli spogliatoi posti all'ingresso delle fabbriche, nonché i centri sportivi collocati nei vari insediamenti dell'ente statale. Anche per tutti questi casi l'Eni si appoggiò sempre allo Studio BR, i cui architetti adoperarono le loro solite forme architettoniche: i *curtain wall*, le finestre a nastro continuo e il rivestimento con pannelli di alluminio, il linguaggio tipico dell'*International Style* insomma.

Sarà approfondito, a questo punto, il discorso sul centro sportivo di Metanopoli, cui contribuì anche Mario Bacciocchi; una realizzazione davvero lussuosa e raffinata per quei tempi sia per la sua attrezzatura all'avanguardia, che per la sua alta qualità architettonica.

Il centro sportivo, costruito intorno al 1956 su un lotto di circa 1000 ettari nella parte nord-ovest dell'insediamento, dispone di un campo da calcio, di piste con tribuna per l'atletica leggera, di campi da tennis coperto, di una piscina coperta, di campi polivalenti, di aree di verde attrezzato per bambini, di un boschetto con lago e di spazi recintati per gli animali (**fig. 83**).

La tribuna, come è facilmente riconoscibile dalla sua copertura particolare a sbalzo, è opera di Mario Bacciocchi (**fig. 84**). Proprio questa pensilina con la curvatura finale verso il basso, caratterizzava, su scala più piccola naturalmente, anche tutte le stazioni di servizio Agip. Il retro della tribuna, dal quale si accede ai posti, è convesso e fortemente rastremato verso il basso, cosicché le porte ritagliano un triangolo nel muro (**fig. 85**). La tribuna ha come base di appoggio, infine, una superficie relativamente piccola in contrasto alla pensilina che sporge fortemente in avanti, coprendo così tutti i posti a sedere. Con le sue linee dinamiche di evocazione quasi espressionistica, questa notevole opera d'ingegneria dà una forte impronta al centro sportivo.

L'altro contributo di Bacciocchi per il centro sportivo è il campo da tennis coperto, caratterizzato dalla sua sottilissima copertura a volta che si estende sopra l'intero complesso (**fig. 86**). La luce filtra attraverso una finestra, lunga 50 metri, che corre per tutta la lunghezza dell'hangar, riprendendo a sua volta la particolare forma della copertura.

La piscina coperta, invece, è opera dello Studio Bacigalupo e Ratti. La vasca olimpionica è protetta da una volta appiattita a luce unica che si appoggia solamente nei quattro angoli su una pesante cornice sagomata di cemento armato (**fig. 87 e 89**). Essa, a sua volta, è retta da forti pilastri, creando in tale maniera ampie superficie vetrate che illuminano lo spazio interno.

Con orgoglio l'Eni rendeva noto il fatto che gli azzurri si erano serviti di questa piscina per gli allenamenti in occasione delle Olimpiadi del 1960 (gare vinte dalla la stessa squadra). Il complesso era completato da vasche esterne delle forme geometriche irregolari, che vennero però demolite negli anni Ottanta per lasciar spazio alla realizzazione di una piscina olimpica scoperta (**fig. 88**).

2.3. Il villaggio turistico di Corte di Cadore

2.3.1. Un esempio anticipatore: la colonia Agip di Cesenatico

La forte vocazione per il sociale del gruppo Eni non si esauriva con la progettazione di complessi residenziali e infrastrutture destinati ai dipendenti e collocati in prossimità dei luoghi lavorativi. Il pensiero dell'ente andava oltre, volendo assicurare a tutte le famiglie anche la possibilità di godersi una vacanza in strutture appositamente create dall'azienda stessa e accessibili gratuitamente.

Il patrimonio più datato dell'Eni in questo campo è rappresentato dalla colonia per bambini sulla costa adriatica presso Cesenatico, una struttura che risale al tempo in cui la società Agip faceva parte del sistema economico fascista. Giuseppe Vaccaro progettò la costruzione poco prima

dello scoppio della seconda guerra mondiale, su commissione della società petrolifera statale. A causa del difficile periodo storico, la nuova colonia fu attiva nella sua funzione originaria per soltanto un'estate. In seguito fu trasformata in un ospedale militare, prima dell'esercito italiano, successivamente di quello tedesco e, infine, le truppe inglesi utilizzarono la struttura come autorimessa. Terminata la guerra, l'edificio tornò in condizioni miserabili ai proprietari originari, all'Agip, la cui gestione era stata assunta nel frattempo da Mattei. La ristrutturazione prese avvio già nel 1948 e, nonostante i lavori in corso, la colonia ritornò attiva quasi immediatamente, anche se ancora in misura ridotta. Quattrocento bambini, figli di impiegati dell'Agip, poterono così trascorrere le loro vacanze al mare, a spese della società statale.⁹²

L'edificio, una pietra miliare dell'architettura tra le due guerre, risaliva ad un periodo precedente alla presidenza di Mattei all'Eni e, per questo motivo, è qui trattato in modo sommario, altri, infatti, se ne sono già occupati in maniera completa.⁹³ Il risanamento della colonia marittima di Vaccaro rappresenta il primo passo compiuto dal futuro ente statale Eni verso un profondo impegno nel campo sociale: prima ancora di diventare presidente dell'Eni, Mattei, come responsabile dell'Agip, appoggiò il ripristino della colonia marittima, che continuava la sua attività anche dopo l'inglobamento della società petrolifera nel gruppo Eni. Numerosi articoli pubblicati sulla rivista aziendale *Il Gatto selvatico*, corredati tra l'altro da fotografie di bambini felici che giocano in spiaggia, sono la prova tangibile della vivace attività della struttura (**fig. 90**).

⁹² I numeri nelle diverse fonti in parte si contraddicono. I dati sopraccitati derivano da "Il Gatto selvatico, ago.1955, a.1, n.2, p.10.

⁹³ Cfr. *Giuseppe Vaccaro*, a cura di Marco Mulazzani, Milano, Electa, 2002.

2.3.2. Verso il villaggio turistico Corte di Cadore

L'impegno dell'Eni verso i suoi dipendenti non si limitò a questa colonia, già inclusa, per così dire, nell'eredità dell'Agip. Infatti, non riuscendo essa a soddisfare la grande richiesta di posti, Enrico Mattei decise di creare nuove possibilità per i soggiorni vacanza dei bambini. Egli perseguì questo scopo senza tuttavia impegnarsi ancora nella realizzazione di una nuova struttura; affittò così dalla Pontificia Opera di Assistenza di Venezia una colonia nelle Dolomiti presso Tai di Cadore, ulteriore esempio che dimostra quanto Mattei tenesse ad offrire ai bambini dei suoi impiegati una concreta possibilità di riposo.

Tai di Cadore costituì una soluzione temporanea, dato che anch'essa non riuscì ad accogliere totalmente la domanda di soggiorno estivo.

Mattei stesso era solito frequentare regolarmente la colonia per controllare l'andamento dell'attività, fatto questo non inusuale per un uomo che generalmente seguiva di persona tutti i progetti organizzati dai vari settori dell'ente.

Il suo desiderio di assicurare ai suoi impiegati un certo *standard* di vita, e forse anche l'orgoglio e l'ambizione che il suo gruppo potesse renderlo possibile, fece nascere in lui l'idea di un villaggio turistico vero e proprio nelle Dolomiti. Un villaggio turistico pensato questa volta per l'intera famiglia, e non solo per i bambini, e che non doveva trovarsi in qualche posto sperduto delle Dolomiti ma nel posto migliore, a Cortina d'Ampezzo.

Uno dei responsabili che in seguito condussero i lavori per Corte di Cadore, ricorda a proposito:

“L'ingegnere Mattei, il quale aveva una passione notevole per i bambini, pur non avendo figli, tutti gli anni veniva, direi ad ogni turno, a visitare questa colonia e durante le sue visite maturò l'idea di costruire nel Cadore un luogo di vacanza oltre che per i bambini anche per i dipendenti ed i loro famigliari. La sua idea era di creare un villaggio aziendale a Cortina d'Ampezzo perché – lo ricordo benissimo – egli diceva: «I miei collaboratori, dal dirigente all'impiegato all'operaio,

devono poter dire: -Io quest'estate o quest'inverno vado a trascorrere le mie vacanze a Cortina d'Ampezzo».»⁹⁴

La decisione di Mattei di costruire un villaggio vacanze per i suoi dipendenti condusse alla realizzazione di uno dei più importanti interventi urbanistici e architettonici italiani di quegli anni: il villaggio turistico di Corte di Cadore, ideato e realizzato da Edoardo Gellner. L'architetto lo descrisse come la sua più interessante e affascinante esperienza professionale⁹⁵, un'avventura che lo tenne occupato per più di dieci anni e che riuscì a realizzare quasi interamente. Corte di Cadore, anche grazie al famoso nome del suo progettista, fu forse l'unica impresa architettonica, condotta sotto la guida di Mattei (eccetto il palazzo uffici di Nizzoli per Metanopoli), cui le recensioni resero giustizia. Molte riviste di architettura, sia nazionali che internazionali, scrissero su Corte di Cadore e molti noti critici ne parlarono. Anche in *Comunità* venne pubblicato un lungo articolo⁹⁶, e addirittura una foto avrebbe dovuto abbellire il frontespizio di quel numero; ma proprio in quei giorni morì Adriano Olivetti e il numero dovette naturalmente uscire in forma modificata. Nel 1963, per quest'opera, Gellner ricevette il premio nazionale "In-Arch".

Un documento molto rilevante per capire la complessità della pianificazione è rappresentato dall'intervista a Gellner⁹⁷, finora mai pubblicata, condotta ad Vincenzo Gandolfi nel 1989, che rende chiari e vivi ai nostri occhi tanti particolari e situazioni legate alla storia della progettazione.

Nuove strutture urbanistiche, in generale, corrono spesso il rischio di divenire quartieri isolati, senza alcun riferimento con l'ambiente circostante. Ciò accade quando la progettazione si basa esclusivamente su una logica autoreferenziale nota al solo architetto, il quale spesso adopera parametri da lui elaborati a priori, senza adattarli al caso contingente. Il metodo di lavoro di Gellner non corre questo pericolo per la complessità del

⁹⁴ Intervista inedita con P. Dina, op.cit., ASGE, p. 3.

⁹⁵ Intervista inedita con E. Gellner, op. cit., ASGE, p. 7.

⁹⁶ Carlo Santi, *Un villaggio per le vacanze a Corte di Cadore*, in "Comunità", 1960, n. 78, p. 63-69.

⁹⁷ Intervista inedita con E. Gellner, op. cit., ASGE.

processo di progettazione, che prende in considerazione le varie caratteristiche del luogo, analizzandolo in base ai rilievi e alle carte topografiche. La natura e l'ambiente vengono concepiti, in questo processo minuzioso, non come valori staticamente immutabili, ma come rapporti di interazione con il progetto.

Un elemento costitutivo, nell'opera di Gellner, è la rilettura dell'architettura alpina tradizionale, dalla quale l'architetto riprende la quintessenza delle leggi di costruzione, l'utilizzo dei materiali e l'orientamento delle costruzioni secondo le condizioni climatiche, sviluppando in seguito un linguaggio formale autonomo.

La collaborazione tra Gellner e l'Eni iniziò nel 1954 con il Motel Agip di Cortina. Lo Studio Gellner, analogamente all'ente statale, era una macchina molto ben funzionante, condotta dalla mano forte dell'architetto. Carlo Scarpa, con cui Gellner collaborò in seguito per la chiesa di Corte di Cadore, descrisse scherzosamente il metodo di lavoro molto ben organizzato dello studio come un "regime da caserma"⁹⁸. Mattei fu colpito dalla velocità e dalla professionalità con cui Gellner mise in pratica l'incarico del Motel, vincolato dal brevissimo termine di scadenza stabilito, e andò a trovare l'architetto nel suo studio per offrirgli il progetto del nuovo villaggio turistico aziendale, che Gellner accettò con entusiasmo.

Nello stesso anno iniziarono le ricerche per trovare un posto adatto dove poter concretizzare questo grande progetto. Prima si cercò nelle dirette vicinanze di Cortina, successivamente, non avendo trovato un terreno adeguato e sufficientemente grande, si allargò la ricerca anche alle comunità attigue. Già in questa prima fase Edoardo Gellner partecipò all'impresa in qualità di consulente. Questo incarico fu decisivo per il successivo sviluppo e per la progettazione, in quanto le condizioni di acquisto non dipendevano più solo da un'offerta vantaggiosa del terreno, ma anche dalle sue condizioni climatiche e geografiche. L'architetto, in merito alla scelta del luogo, riferì:

“Fra le varie proposte di localizzazione c'era anche quella di un'area del Comune di Borca di Cadore, sul versante che degrada dal

⁹⁸ Edoardo Gellner e Franco Mancuso, *Carlo Scarpa e Edoardo Gellner*, Milano, Electa, 2000, p. 7.

Pelmo: una zona molto bella dal punto di vista della vegetazione e dell'ambiente ma di scarsa insolazione, particolarmente nel periodo invernale. [...] In particolare dall'esame, ripetuto sul posto, ho avuto conferma, in un tardo pomeriggio autunnale, del clima freddo e dell'orientamento poco idoneo del luogo che il Comune aveva offerto. Ho, invece, rilevato sul versante opposto l'esistenza di una zona in pieno sole fino al tramonto, quindi con circa due ore di sole in più rispetto all'altra. Mi sono subito informato presso gli uffici comunali sulla disponibilità di quest'area situata ai piedi dell'Antelao ed ho appreso che anch'essa apparteneva quasi totalmente al Comune di Borca e poteva essere acquistata.”⁹⁹

Nel Comune la scelta fatta dall'architetto suscitò grande stupore, dato che questo terreno era anche conosciuto come “covo di vipere”. Durante la prima guerra mondiale, infatti, questa zona era stata deforestata e un'erosione naturale aveva liberato le pietre presenti sotto lo strato di terra, che sotto il calore del sole erano diventate dei covi ideali per le vipere.

L'idea di scegliere un terreno così difficile, dove l'uomo era già intervenuto pesantemente sulla natura, corrispondeva alla filosofia di Gellner, che prediligeva la riqualificazione di un territorio danneggiato rispetto all'utilizzazione di un terreno ancora intatto. La base sassosa fu poi gradualmente ricoperta con terra della valle, in modo tale che si poté sviluppare un microclima naturale e una ricca vegetazione, senza aver piantato un solo albero. Pochi decenni dopo la realizzazione dell'insediamento, in effetti, il villaggio turistico si trovava immerso nel verde, sparendo quasi alla vista grazie alla densità del fogliame.

Oltre ad un orientamento ideale verso sud, il terreno scelto da Gellner offrì un ulteriore vantaggio, ovvero, un accesso già esistente (**fig. 91**). Borca di Cadore, distante solo 12 km da Cortina d'Ampezzo, si trovava sulla linea ferroviaria in direzione Dobbiaco e anche in auto il paese era facilmente raggiungibile con la strada statale.

⁹⁹ Intervista inedita con E. Gellner, op. cit., ASGE, pp. 5 sg.

2.3.3. Edoardo Gellner: la realizzazione di Corte di Cadore

Il programma di costruzione fu stabilito gradualmente durante diversi incontri con Mattei. Il 18 novembre 1954, in una riunione a Roma, Gellner presentò i primi disegni e progetti e si decise di edificare, sui 200 ettari acquistati dal comune, una colonia e un campeggio per bambini, una serie di piccole case per le vacanze delle famiglie e le relative attrezzature collettive. Nel corso del tempo il programma venne più volte ampliato e modificato, fino alla previsione di realizzare un insediamento imponente con 600 piccole case monofamiliari, una colonia per 600 bambini, un campeggio con tende fisse, una chiesa, due alberghi e un grande centro sociale, tutto a disposizione per gli impiegati dell'Eni. Quando la prematura morte di Mattei interruppe i lavori, la maggior parte del villaggio era già stata eseguita; solo il centro sociale e una parte della case-vacanza rimasero sulla carta.

La realizzazione di un programma così imponente fu possibile esclusivamente grazie alla grandiosa collaborazione tra architetto e committente. Mattei si interessò personalmente allo svolgimento dei lavori e volle essere costantemente informato sul loro andamento (**fig. 92**). Gellner trovava sempre nel presidente un orecchio pronto all'ascolto e presto si rese conto che era più efficace e facile contattare direttamente Mattei e che non i tecnici della grande macchina burocratica dell'Eni:

“Capitava qualche volta che Roma – intendo la direzione tecnica dell'Agip – avesse deciso di realizzare un particolare in un determinato modo e che io, studiando e approfondendo il tema, mi rendessi conto che la soluzione indicata non era la migliore. Allora io approfittavo dei miei incontri alpini con il Presidente, fuori da ogni etichetta, per dirgli che secondo le istruzioni di Roma avrei dovuto realizzare una soluzione che ritenevo sbagliata e ne specificavo il motivo, indicando come, a mio avviso, si sarebbe dovuto fare. Mattei non diceva niente, non entrava nel merito. Mi chiedeva un pezzetto di carta, faceva un appunto e se lo infilava nella tasca. Così è successo, e non una volta soltanto, che già al mattino seguente mi telefonasse da Roma il capo del servizio tecnico per dirmi: «Guardi, architetto, mi dispiace per lei ma deve rifare il lavoro. Il

Presidente ha cambiato idea» e mi ripeteva alla lettera la soluzione che io avevo suggerito a Mattei.”¹⁰⁰

Proprio all’inizio, quando il villaggio stava appena prendendo forma, Gellner fece a Mattei una domanda molto significativa, basilare per la comprensione e il futuro sviluppo dell’insediamento:

“In questa primissima fase, ho posto in via preliminare un quesito ben preciso all’onorevole Mattei: gli ho chiesto se il villaggio doveva costituire un fatto visivo importante dando peso, nella concezione architettonica-urbanistica, alla sua lettura dall’esterno, dalla strada nazionale, dalla ferrovia, oppure, se, in alternativa, rinunciando a velleità, diciamo pubblicitarie, si doveva pensare ad un “sommesso” inserimento del complesso nel grandioso quadro naturale dominato dall’Antelao e mirare soprattutto alla creazione di un ambiente ideale per la gente che doveva trascorrere un periodo di vacanze in stretto contatto con la natura. Mattei non ha esitato un attimo e mi ha risposto: «Vale la seconda interpretazione». Ed è senz’altro questo il punto di partenza e il criterio guida per tutta la progettazione.”¹⁰¹

In effetti questa esternazione di Mattei risulta alquanto sorprendente, considerando il fatto che la percezione dall’esterno, la visibilità del gruppo, era indubbiamente un punto decisivo nella strategia d’impresa dell’Eni; si pensi solo all’enorme impegno pubblicitario o al malumore del suo presidente riguardo all’invisibilità dei metanodotti. Sembra però che fu la forte personalità dell’architetto e la sua analisi ambientale precisa e raffinata ad aver fatto optare Mattei per la seconda ipotesi progettuale. Inoltre, l’aspetto sociale era una forte componente del progetto e chiedeva soluzioni diverse da quelle adottate sino a quel momento. Nel caso del villaggio vacanze nel Cadore, Mattei evidentemente privilegiò il benessere dei suoi impiegati rispetto alla visibilità del gruppo.

Forse egli intuì che stava nascendo qualcosa di molto particolare e importante, qualcosa che sarebbe entrato a far parte della storia dell’architettura; sicuramente, però, il motivo fondamentale per cui Mattei

¹⁰⁰ Intervista inedita con E. Gellner, op. cit., ASGE, pp. 62 sg.

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 10 sg.

appoggiò in toto la soluzione proposta da Gellner, fu l'immensa fiducia che questi nutriva per l'architetto. Soltanto il nome dell'insediamento doveva rientrare nella strategia marketing dell'ente, sostituendo la prima parte del nome dell'insediamento, "Borca" con "Corte", e creando in tal modo un'affinità con Cortemaggiore, lo storico luogo dell'Eni.

Il villaggio turistico era delimitato dalla strada nazionale, la via di Alemagna, che si snodava lungo le pendici del monte fino ad arrivare ad un'altezza di 1300 metri. L'insediamento era inoltre collegato al centro storico di Borca di Cadore attraverso una strada di nuova costruzione che conduceva il visitatore fino all'insediamento dell'Eni.¹⁰²

Nell'estate del 1955 fu scelto uno dei tre prototipi di villette che Gellner aveva studiato per il villaggio. Le due pareti laterali del campione abitativo erano pensate in pietra a vista, mentre per il fronte, il retro e la soffittatura erano invece adottati pannelli prefabbricati, soluzione molto innovativa. L'impiego di questi ultimi elementi doveva essere però presto abbandonato, perché l'utilizzo di attrezzature speciali quali le gru (necessarie per lo spostamento dei componenti prefabbricati), necessitava di troppo spazio di movimento, con il rischio di danneggiare la vegetazione esistente.

I lavori per il primo lotto di 50 villette presero avvio verso i primi di settembre del 1955, proprio un anno dopo la decisione di Mattei di costruire l'insediamento nelle Dolomiti. La preoccupazione iniziale di Gellner era quella di distribuire sul terreno 600 case-vacanza standardizzate, senza che l'insieme corresse il rischio di assomigliare a un lager o a qualcosa di simile. L'architetto decise quindi di ripartire il villaggio in quattro zone residenziali divise da ampie fasce di verde, che comprendessero circa 60-80 unità abitative ciascuna (**fig. 95**).

Per ogni quartiere Gellner avrebbe sviluppato una tipologia di villetta diversa, conferendo in tal modo una fisionomia architettonica propria a ogni zona. L'attenzione per le condizioni morfologiche del terreno rese possibile

¹⁰² Inizialmente Mattei cercò di coinvolgere nella progettazione del villaggio il Comune di Borca di Cadore, che però rifiutò la proposta. Presumibilmente gli amministratori locali, analogamente a quello che pensavano i loro colleghi di Cortina, temevano che l'insediamento destinato ai dipendenti dequalificasse l'aerea. Intervista inedita con E. Gellner, op. cit., ASGE, p. 17.

che le singole zone residenziali tendessero ad essere percepite solo da precise angolazioni, evitando così una visione d'insieme del villaggio (**fig. 93 e 94**). Le villette, infatti, si adattarono all'ambiente, sviluppando esclusivamente linee orizzontali e un'altezza minima. Solo le costruzioni più importanti, come ad esempio la chiesa e il padiglione di ricevimento, dovevano emergere visibilmente dal verde grazie al loro volume e a un tetto a due falde fortemente spiovente.

L'unità architettonica dell'intero villaggio fu garantita non solo dalla coerenza delle forme, ma anche grazie all'utilizzo degli stessi materiali: muratura in pietra a vista e rivestimenti in legno, per creare un certo collegamento visivo con l'ambiente circostante; calcestruzzo grezzo, trattato in modo particolare al fine di evocare una analogia con la struttura delle rocce dell'Antaleo; strutture in cemento armato lasciate al naturale. Tutte le coperture delle case erano inoltre tetti a falda che orientavano il loro punto più alto verso la pendenza maggiore del terreno, allineandosi così all'andamento morfologico dell'ambiente. Un ulteriore elemento, che doveva garantire l'unità architettonica del villaggio, era rappresentato dall'uso del colore, adoperato sia all'esterno che all'interno di tutte le costruzioni.

Gellner stesso ricordava quanto fosse stata importante per lui e molti dei suoi colleghi l'influenza di Richard Neutra riguardo alla scoperta del colore in architettura. Nel 1955 l'architetto americano tenne infatti una conferenza a Torino e mostrò in questa occasione delle diapositive a colori dei suoi lavori in California. Gli architetti rimasero di stucco di fronte alla metamorfosi delle architetture dell'americano che, fino a quel momento, conoscevano solo dalle immagini in bianco e nero delle riviste di architettura e dai libri. L'uso del colore per l'esterno della casa costituì un fatto davvero all'avanguardia. Gellner, sotto questa influenza, approdò ad un uso del tutto personale del colore: "Ho ritenuto che l'architettura del villaggio, finalizzato al tempo libero, dovesse essere gioiosa, vivace molto cromatica."¹⁰³ Gellner scelse come colori il giallo, il rosso e il blu, rinunciando al verde, perché già presente abbondantemente in natura. In vari casi, come per esempio nei luoghi di svago per bambini, il colore

¹⁰³ Intervista inedita con E. Gellner, op. cit., ASGE, p. 24.

inoltre forniva un pratico punto di riferimento, utile per definire e distinguere gli spazi.

Il sistema viario interno al villaggio era costituito da un nodo centrale, nel quale avrebbe dovuto essere costruito il centro sociale del villaggio (mai realizzato), e da cui si dipartiva la viabilità ramificandosi con un sistema di tornanti che alimentava le varie zone a monte del nodo di smistamento. L'accesso alle singole zone abitative invece si basava su vicoli ciechi che si diramavano da questa strada principale e si inerpicavano serpeggiando sul monte. Ad essi si allineavano ad intervalli irregolari le singole villette, permettendo così agli abitanti un soggiorno tranquillo e garantendo allo stesso tempo una maggior riservatezza.

Mattei stesso riteneva infatti particolarmente importante quest'ultimo aspetto. Le casette venivano distribuite agli impiegati Eni senza distinzione di rango o titolo, secondo il principio della pura casualità, tenendo conto però, nell'assegnazione, di mantenere la proporzione della percentuale tra operai e dirigenti. Mattei si auspicava che nei giorni del soggiorno potessero cadere le barriere sociali, ma capiva anche che una vicinanza troppo stretta tra un operaio e un manager poteva suscitare imbarazzo da entrambe le parti. In nessun caso, però, dovevano essere create zone riservate; ecco perché fu necessario garantire un angolo di privacy sufficientemente grande a ciascuna casa, tanto da consentire a tutti una vacanza rilassante.

Inizialmente Gellner, oltre alla tipologia della casa monofamiliare, propose anche le case a schiera, ma su espressa indicazione di Mattei l'architetto dovette rinunciare a questa soluzione:

“Quando io [Gellner] sostenevo la soluzione delle case a schiera, Mattei mi obiettava: «La nostra società civile non è ancora al livello, ad esempio di quello dei paesi scandinavi. Io non voglio assolutamente creare nell'ambito del villaggio delle zone destinate ai dirigenti, altre agli impiegati ed altre agli operai. Voglio che l'assegnazione delle villette avvenga a caso. Pertanto può capitare benissimo che in una di esse si trovi a trascorrere le vacanze un dirigente ed in quella accanto il suo usciere. Quindi sta bene che si crei una struttura d'insieme, che si

realizzi la “leggibilità” di un raggruppamento di abitazioni, ma è necessario che esse siano sufficientemente distanziate l’una dall’altra per evitare delle possibili interferenze negative. Deve realizzarsi una convivenza associata ma nell’autonomia». ¹⁰⁴

Per questa ragione tutte le case-vacanza, tranne qualche eccezione tra le primissime, erano degli edifici monofamiliari. Sempre per evitare l’insorgere di possibili tensioni sociali durante il soggiorno, Mattei all’inizio spinse addirittura Gellner a rinunciare ai posti macchina individuali, in quanto una famiglia senza auto avrebbe potuto sentirsi inferiore se il suo *garage* fosse rimasto vuoto e il vicino, invece, fosse arrivato con una bella automobile. Presto però Gellner riuscì a convincere Mattei dell’utilità di un autorimessa per ogni singola casa, anche perchè anno dopo anno il numero di famiglie automunite cresceva.

La prima tappa per una famiglia appena arrivata a Corte di Cadore, era il Centro Servizi Satelliti, in cui era possibile rifornirsi di tutto l’occorrente per il soggiorno: lenzuola, tovaglie, posate, ecc. (**fig. 96 e 97**). Questa struttura ospitava inoltre la lavanderia e il deposito, e disponeva di un piccolo supermercato, una cabina telefonica, una tabaccheria e un bar; il fabbricato dei Servizi Satelliti fungeva così da centro per tutte le zone residenziali. L’edificio fu costruito già nel 1956 per garantire sin da subito una certa autonomia funzionale ai primi nuclei residenziali.

Il Centro Servizi Satelliti era collegato con le diverse zone del villaggio attraverso un raffinato sistema di stradine riservate ai pedoni. I sentieri erano disposti in modo tale che i dislivelli da superare fossero ridotti al minimo, e questo grazie a numerosi sottopassaggi e cavalcavia che alleggerivano così la passeggiata. L’edificio dei Servizi Satelliti era integrato in questo sistema viario grazie ad un ponticello rialzato che conduceva direttamente sulla terrazza dell’edificio al primo piano.

Il 7 agosto 1956 le prime dieci famiglie arrivarono a Borca di Cadore per trascorrere le loro vacanze e solo qualche giorno più tardi anche Libera,

¹⁰⁴ Intervista inedita con E. Gellner, op. cit., ASGE, pp. 13 sg.

Vaccaro e Zevi fecero visita al villaggio per vedere di persona i primi risultati raggiunti.

Nel contempo avevano preso avvio anche i lavori per la colonia dei bambini, un grandioso complesso composto di 17 edifici, collegati tra loro da un impressionante sistema di strade coperte, e destinato a ospitare fino a 600 bambini tra i 7 e i 12 anni. Vari dormitori, diversi alloggi per impiegati e responsabili, un refettorio, un ambulatorio e infine un edificio per l'amministrazione e la ricezione, costituivano nell'insieme quasi una piccola città autonoma all'interno del villaggio.

L'edificio della ricezione rappresentava, insieme con la chiesa, l'apice architettonico del villaggio; entrambi gli edifici spiccavano tra tutti, grazie alla spinta verticale della loro ripida copertura (**fig. 98**). La facciata triangolare del padiglione d'accettazione, caratterizzata dalle due falde del tetto, che arrivavano quasi fino a terra, e dalle grandi vetrate colorate, si apriva sul piazzale antistante, cui si accedeva anche in automobile.

Per l'interno del padiglione, Gellner aveva studiato un particolare sistema di illuminazione ottenuta mediante la sospensione di numerosi gruppi di semplici globi in vetro appesi a fili d'acciaio, che simulavano un effetto di nubi sospese nel grande volume della sala (**fig. 99**). Il presidente della Tunisia, Burgouiba, dopo una sua visita del villaggio nel luglio del 1960, rimase talmente impressionato da questo particolare di arredamento, che Gellner venne successivamente incaricato di elaborare un progetto per l'illuminazione sulla base di questi globi di vetro sospesi per la moschea di Kairouan (Tunisi; 1960/61), un regalo dell'Eni alla Tunisia.

Il disimpegno interno alla colonia era rappresentato da un sistema di rampe coperte, riscaldate durante l'inverno, che collegavano i vari edifici (**fig. 100**). La tipologia della rampa era stata scelta da Gellner per ragioni pratiche, tra cui semplificare la strada ai bambini, facilitare il trasporto dei carrelli per le lenzuola e il materiale di pulizie, ecc.; inoltre essa permetteva di nascondere al suo interno l'intero sistema elettrico/idraulico e i tubi del riscaldamento. I richiami a Le Corbusier sono evidenti nelle soluzioni formali di Gellner, non solo per la scelta della rampa, ma anche per le finestre con vetri colorati e cornici incise ad intervalli irregolari nelle pareti dei passaggi coperti. Gellner stesso riconobbe questa influenza, che va

ricondotta a un viaggio che l'architetto compì nel 1958 a Ronchamp e a Bruxelles.

Le camerette dei bambini, che dovevano accogliere gruppi di 40 bambini, erano ingegnosamente suddivise in piccoli box aperti nella parte alta con quattro letti ciascuno, ed erano contraddistinte da vari colori che aiutavano ogni bambino a riconoscere la sua camera (**fig. 101**).

Nella zona della Colonia per bambini venne sistemato anche un recinto, progettato personalmente da Gellner, per l'orso bruno siberiano, che Mattei ricevette in regalo dal ministro per il commercio estero sovietico di allora, Patolicev, durante un suo viaggio in Unione Sovietica.

Per i ragazzi della successiva fascia d'età, tra i 12 e i 18 anni, fu allestito un campeggio nel punto più alto dell'insediamento, a circa 1250 metri. Al posto delle classiche tende di stoffa, su proposta di Gellner, si decise per una struttura fissa, una specie di capanna in legno (**fig. 102 e 103**). La sua particolare forma triangolare, che riprendeva quella di una tenda, era data dal tetto a due falde fortemente spioventi. I quattro gruppi, ciascuno composto da dieci di queste "tende" fisse e dotato di un edificio con sala di soggiorno e servizi igienici, erano diversificati uno dall'altro grazie al colore e separati tra loro da tratti di bosco inviolato, che celava del tutto il campeggio alla vista.

Il villaggio aziendale fu completato infine da due alberghi. Il primo, che era stato inizialmente pensato come dormitorio per gli operai che erano arrivati per la costruzione di Corte di Cadore, fu trasformato solo successivamente in una pensione (**fig. 104**). Il vero e proprio albergo del villaggio, l'Hotel Boite, invece, fu realizzato tra il 1961 e il 1963 e avrebbe dovuto costituire un elemento del Centro Sociale, rimasto su carta. L'hotel risultava suddiviso in due fabbricati, collegati tra loro da un corridoio (**fig. 105**). L'edificio alto cinque piani era destinato alle camere degli ospiti, mentre la costruzione bassa, di sviluppo orizzontale, fingeva da *hall*. Il primo è stato rivestito in legno e pietra naturale, la struttura ad un solo piano fuori terra, rinunciava, invece, ad un rivestimento particolare, adoperando del cemento a vista striato.

La chiesa di Corte di Cadore, costruita negli anni tra il 1956 e il 1961, rappresenta il *pendant* architettonico all'edificio di ricezione della colonia, creando assieme a questo l'apice architettonico di Corte. La costruzione si trova in un punto particolarmente alto dell'insediamento, nella parte più ad est, sotto il campeggio dei ragazzi. L'ubicazione su una piccola collina isolata, ma non al suo punto più alto, permette alla natura, che come sempre è parte fondamentale della progettazione, di fungere da cornice. I fedeli, raggiungendo la chiesa a piedi, sboccano su due piccole piazze, una collocata al di sopra e l'altra al di sotto della chiesa. Una scalinata coperta conduce il visitatore all'ingresso principale della chiesa, una soluzione questa che trova dei precedenti soprattutto nell'architettura della Carinzia, in particolare nella chiesa di Maria Wörth, che Gellner aveva studiato in uno dei suoi viaggi. Anche la piccola cappella, annessa alla chiesa sul lato frontale, si riconduce per una sua particolarità alla stessa architettura della Carinzia: la cappella è accessibile dall'esterno e rimane sempre aperta, lasciando così al fedele la possibilità di pregare a qualsiasi ora del giorno o della notte.

Per quel che riguarda i dettagli della progettazione si rimanda al capitolo "Le chiese e la religiosità dell'Eni".

Oltre all'architettura ed all'urbanistica, anche le realizzazioni tecniche eseguite per Corte di Cadore sono significativi e all'avanguardia. Tutti gli edifici erano annessi ad una centrale di riscaldamento costruita appositamente nella valle. Inoltre, l'intera rete elettrica e i cavi telefonici erano stati interrati su espresso desiderio di Mattei, perché non interferissero con la natura circostante. Ogni nucleo residenziale condivideva una cabina telefonica, anche questa disegnata da Gellner stesso. Il rifornimento d'acqua non si allacciava alla rete idrica preesistente ma venne assicurato dalle sorgenti del Monte Pelmo, che si trovavano ad un'altezza di 2000 metri e la cui acqua veniva deviata fino a Corte di Cadore con un complicato sistema idrico.

Il soggiorno in questo lussuoso insediamento era gratuito, compreso il prestito delle lenzuola e tutti gli altri attrezzi domestici. Persino le spese di

viaggio venivano sostenute in parte dal gruppo, fino ad un massimo del 80% . Gli unici oneri che gravavano sul villeggiante erano le spese di riscaldamento e quelle dell'energia elettrica.

Gellner, inoltre, aveva curato sin nei minimi dettagli anche gli interni degli edifici dell'insediamento. Infatti, dalle lampade del padiglione di accoglienza alla panchina del camino, dallo sgabello impilabile fino ai rivestimenti per i divani, tutto era stato ideato e disegnato personalmente da Gellner.

La morte di Mattei, come in quasi tutti i casi delle iniziative architettonico-urbanistiche Eni, anche a Corte di Cadore condusse alla cessazione dell'attività edilizia. Nel 1962, anno della scomparsa del presidente, il villaggio però era in piena funzione e riuscì ad ospitare fino a 2500 persone a turno.

Sebbene alcune parti del villaggio turistico non abbiano mai visto la luce, le strutture e le costruzioni più importanti furono realizzate, conferendo così a Corte di Cadore l'aspetto di un'opera compiuta.

“A Corte di Cadore, Edoardo Gellner ha trovato l'ispirazione poetica. Nei timbri più diversi: dagli accenti gravi fino al monumentale del padiglione d'ingresso a capanna, agli scherzosi accoppiamenti di cassette separati da patii, dalla studiata casualità dei muri di legno, di pietra e di cemento, agli strutturalismi virtuosi degli edifici maggiori; dagli arredamenti ai colori. Concluso il ragionamento sulle funzioni, il villaggio rivela un margine irrazionale e incantevole. Per esso, nella storia dell'architettura italiana del dopoguerra, è un'opera d'eccezione.”¹⁰⁵

¹⁰⁵ Bruno Zevi, *L'architettura di Corte di Cadore*, supplemento de “Il Gatto selvatico”, 1959, n. 8, a. 5, p. 3.

2.4. Due casi da parte

2.4.1. Il villaggio turistico di Pugnochiuso

Poco prima del fatidico 1962, Mattei decise di realizzare un altro villaggio turistico destinato ai dipendenti dell'ente, collocato, però, questa volta in prossimità del mare.

Come zona fu individuato Pugnochiuso ai piedi del Gargano, dove l'ente statale acquistò un vasto terreno di 2400 ettari lungo la costa. La realizzazione del villaggio fu affidata alla Snam. I primi lavori, ancora prima di creare un vero e proprio piano per l'insediamento, consistettero nella creazione di una rete di acqua potabile, resa possibile grazie anche all'aiuto di un raddomante e di sonde petrolifere.

Proprio nel momento in cui i responsabili della Snam erano sul punto di affidare la realizzazione architettonica ed urbanistica del nuovo centro-vacanze ai progettisti prescelti, la morte di Mattei sconvolse tutti i piani sino ad allora stabiliti. La struttura marittima, che avrebbe dovuto rappresentare un *pendant* al villaggio dolomitico di Cortè d Cadore, cambiava dunque destinazione d'uso, diventando un centro-vacanze pensato come investimento nel settore turistico. Il villaggio marittimo era quindi aperto a tutti, e i dipendenti Eni che scelsero Pugnochiuso per la loro villeggiatura poterono contare al massimo su uno sconto.

La progettazione del centro, inizialmente affidato allo Studio di Baciglaupo e Ratti e a due architetti locali, Vittorio Chiaia e Enrico Napoletano (fratello dell'odierno presidente della Repubblica italiana), passò dopo la morte di Mattei in altre mani. Il nuovo progetto ridimensionato del villaggio venne attuato in gran parte, sotto la guida dell'ingegnere Limiroli della Snam, dallo studio milanese di Gianemilio, Piero e Anna Monti (complesso alberghiero 1965; **fig. 106 e 107**), ma anche Ignazio Gardella contribuì alla sua realizzazione (villette 1966/1970).

La storia del centro-vacanze Pugnochiuso, per quanto interessante e degna di una descrizione più ampia e dettagliata, non sarà trattata in queste pagine, perchè non si collega al patrimonio dell'Eni realizzato da Mattei.

2.4.2. La casa di riposo per anziani a Matelica

Edoardo Gellner progettò anche il risanamento della casa di riposo per anziani di Matelica. Questa non faceva direttamente parte del patrimonio architettonico dell'Eni, in quanto il committente non era Mattei nelle vesti di presidente dell'ente, ma come privato. Nonostante ciò, questa struttura deve essere almeno menzionata, trattandosi di un'architettura a scopo sociale voluta da Mattei. La casa di riposo si trova proprio a Matelica, la città in cui Mattei aveva trascorso la sua infanzia e giovinezza. Dopo essere venuto a conoscenza della penosa situazione economica in cui versava l'ospizio, il quale era annesso ad un convento e era gestito da suore, Mattei decise di intervenire personalmente e di fare un regalo alla sua città sotto forma di un risanamento della struttura. Il vecchio convento, eccetto la chiesa, fu demolito quasi interamente dopo alcuni vani tentativi di conservazione.

Le unità abitative e gli edifici che ospitavano i vari servizi si raggruppavano intorno a una piazza, delimitata da un lato dalla chiesa e dall'altro dal giardino del convento (**fig. 108**). Gli edifici residenziali erano stati concepiti, sia formalmente che funzionalmente, in modo tale da garantire agli inquilini maggior riservatezza, nonché una certa autonomia nella gestione della vita quotidiana. Ogni unità abitativa, infatti, riprendeva l'idea del padiglione con tetto a coppi a quattro falde su pianta quasi quadrata, ed era provvista di cucina, soggiorno e terrazzo (**fig. 109**). Le pareti esterne dell'edificio erano caratterizzate da una struttura a vista in calcestruzzo e da una relativa tamponatura in laterizio.

Il terreno era contraddistinto da una forte pendenza, e così le singole unità abitative vennero allineate in modo tale da creare una aggregazione libera dei padiglioni in singoli nuclei, che furono inseriti nella vegetazione preesistente. Com'era solito fare, Gellner elaborò anche per la casa di riposo un complesso sistema viario, costituito da rampe, scale e corridoi coperti, che disimpegnavano l'intero impianto e aiutavano a superare il forte dislivello del terreno.

A questo punto merita qualche cenno anche l'organizzazione sociale della casa di riposo. Mattei, come sempre, prese attivamente parte al processo decisionale e Gellner, seguendo l'espresso desiderio del

presidente, creò una struttura architettonica che lasciava spazio ad un'idea chiara e definita della vita sociale e della vita comunitaria degli abitanti di questo centro. Diversi laboratori autogestiti e un giardino ortofrutticolo offrivano loro la reale possibilità di esercitare ancora un impiego o di curare diverse attività, ricavandone addirittura un piccolo reddito.

“Lo scopo era soprattutto quello di dare a questi anziani la soddisfazione di sentirsi ancora utili e attivi. [...] Mattei era talmente aperto a questi problemi umani che si sentiva soddisfatto solo quando riusciva a trovare le soluzioni idonee a risolverli.”¹⁰⁶

Anche nel caso della casa di riposo a Matelica, la morte di Mattei lasciò il progetto incompiuto; la metà dei padiglioni previsti, dunque 22, furono però realizzati ed entrarono in piena funzione.

2.5. Il ruolo della religione e le chiese dell'Eni

2.5.1. Mattei e la religiosità

Dal personaggio Mattei si è tanto parlato in termini di politica di rottura, di economia petrolifera e di cartello internazionale. Molto poco si sa della sua vita privata, Mattei è stato conosciuto al massimo come appassionato pescatore di trote. Non è stato ancora affrontato il suo forte legame con la Chiesa cattolica e i valori cristiani da questa propugnati.

Il suo impegno all'interno della Chiesa sia in veste di presidente dell'ente statale sia in veste privata è, infatti, il risultato di un'educazione familiare profondamente religiosa e ci spiega la sua adesione all'ambiente della sinistra cattolica. È questa la ragione per cui anche l'attività dell'Eni risulta impregnata da questa fede salda, nutrita del suo presidente.

Tanti piccoli e grandi particolari esaltano la forte impronta religiosa del gruppo Eni: il linguaggio di Mattei, per esempio, era pieno di espressioni

¹⁰⁶ Intervista con E. Gellner, op. cit., ASGE, p. 60.

come “grazie ad Iddio abbiamo superato queste difficoltà”; la rivista, edita dall’ente, *Il pensiero scientifico*, riportava abitualmente sulla seconda pagina di copertina una citazione della Bibbia; e tutte le scuole materne ed elementari dell’Eni erano state affidate per volontà di Mattei alle suore salesiane, e non a una gestione statale. Inoltre Santa Barbara, a cui è dedicata la chiesa di Metanopoli, da protettrice dei minatori diventava anche patrona dei petrolieri e metanieri.

C’era in Mattei una dimensione cristiana, autentica espressione di profondo spiritualità, e molte parti delle attività sociali dell’Eni pensate per i dipendenti erano motivate da una precisa idea della dignità dell’uomo che trovava le sue radici nel cristianesimo e nella fede. Un discorso di Mattei al sindaco di Firenze spiega in modo esemplare quest’idea dei valori cristiani nonché le responsabilità e il compito che le grandi industrie avrebbero dovuto assumere.

“Noi abbiamo fatto nostro da lungo tempo, Signor Sindaco, il pensiero che esprimeva il Santo Padre alla XXIX settimana sociale dei Cattolici italiani. Crediamo, cioè, con quell’augusta Autorità, che senza il rispetto della legge morale non vi è sana economia, e che invece, le esigenze etiche «conducono al superamento di quella economia capitalistica fondata su principi liberisti, la quale pone nel massimo profitto dell’imprenditore il fine pressoché esclusivo della produzione, il che è in netto contrasto con la dignità della persona.» [...] Crediamo, infine, sempre secondo l’augusta Parola, che «gli sforzi per dar vita ad una economia a servizio dell’uomo verrebbero in gran parte frustrati, se non si arrivasse a un’atmosfera di leale e fattiva collaborazione fra le classi sociali, specialmente nel mondo del lavoro». Questi pensieri tratteggiano le linee programmatiche ideali dello Stato moderno che sappia tenersi distante dalle alternative estreme del liberismo e della pianificazione integrale dell’attività economica per contemperare, attraverso il principio di socialità, la prosperità dell’impresa e il benessere dei dipendenti. Noi crediamo nel valore di questi principi, che stabiliscono il dovere di una mediazione fra fattore economico ed

imperativo etico, e cerchiamo di attuarli con i fatti e non con le parole, in tutte le aziende dell'Eni.”¹⁰⁷

Queste sono le motivazioni che, assieme a tante altre di diversa natura, condussero Mattei alla costruzione dei villaggi turistici, all'istituzione dei servizi sociali e all'ideazione di un vasto programma edilizio popolare per i propri dipendenti.

2.5.2. Santa Barbara di Metanopoli

La chiesa di Santa Barbara rappresentava il nucleo fisico della vita religiosa promossa dall'Eni, e ciò non solo per il semplice fatto di essere stata la prima chiesa costruita dall'ente, ma anche per la sua ubicazione direttamente nel cuore di Metanopoli.

Santa Barbara svolgeva un ruolo davvero importante nella vita degli abitanti; basti pensare che ogni 3 dicembre, data di ricorrenza della santa, venivano organizzati eventi su scala nazionale che richiamavano illustri ospiti della vita politica. In una curiosa mescolanza di spiritualità e “temporalità” la solenne giornata veniva inaugurata, infatti, con una messa a cui gli ospiti partecipavano. Il programma prevedeva l'inaugurazione di nuovi edifici e impianti tecnici e una visita della città del gas; l'aspetto pubblicitario ai fini d'immagine dell'ente statale segnava indubbiamente la festa religiosa, sempre al fine di dimostrare, ancora una volta, il progresso e la forza dell'Eni.

Il 3 dicembre del 1955 la chiesa fu consacrata dall'Arcivescovo di Milano, Mons. Montini. Tra i partecipanti anche il ministro Vanoni e vari sottosegretari che in questa occasione visitarono Metanopoli e parteciparono, dopo la funzione, all'inaugurazione di nuovi settori dei laboratori.

Anche nel 1957 lo stesso l'arcivescovo celebrò la funzione per la festa di Santa Barbara in presenza di importanti ospiti tra cui il ministro delle partecipazioni statali Bo, il quale fu presente anche alla successiva inaugurazione del primo Palazzo Uffici. Il piazzale antistante di

¹⁰⁷ “Il Gatto selvatico”, 1957, a.3, n. 3, p.10.

quest'ultimo fu dedicato proprio in questa occasione all'amico di Mattei, Ezio Vanoni, fedele sostenitore della questione Eni e scomparso solo poche settimane prima.

L'ultima triste celebrazione che concluse l'era d'oro dell'Eni furono i funerali del suo fondatore e primo presidente che si svolsero proprio nella chiesa di Metanopoli.

Considerando dunque la centralità di Santa Barbara all'interno del pensiero dell'Eni, è facile dedurre l'immenso valore che questa possiede ancora oggi per chi voglia ricostruire e interpretare la storia dell'ente.

La chiesa a navata unica, che come già detto è stata realizzata su progetto di Mario Bacciocchi, si basa sulla stilizzazione di un linguaggio antico, ispirata alle costruzioni sacre tipiche della tradizione lombarda (**fig. 110 e 111**). Essa è affiancata da un battistero a pianta ottagonale e da un campanile snello, alto 45 metri, entrambi rivestiti in pietra naturale. Il suo rivestimento è costituito da pannelli marmorei che creano un delicato gioco cromatico riprendendo l'esempio di Santa Maria del Fiore. La facciata a capanna, invece, presenta un porticato con pilastri in cemento armato ed è abbellita alla sua sommità da guglie gotiche.

Il progettista ci dimostra ancora una volta, con questo esempio, la sua piena padronanza di un ampio repertorio di soluzioni stilistiche in cui la scelta linguistica, così mutevole, mira ad esprimere ciò che l'edificio avrebbe dovuto rappresentare. Bruno Zevi la giudicò in un suo scritto come una delle più brutte costruzioni dell'architettura del dopoguerra¹⁰⁸, un giudizio sicuramente esagerato, soprattutto se si tiene presente che con la scelta di questa soluzione formale accentuatamente storicizzante, Bacciocchi perseguiva uno scopo ben preciso. L'architetto cercava infatti di creare per Metanopoli l'apparenza di un passato che in realtà non esisteva, una pseudo-storia.

“Metanopoli non era un paese come un altro, era un luogo senza storia. I miei parrocchiani non si conoscevano fra di loro, non c'era domenica che non se ne andassero via, al loro paese d'origine. Le cose

¹⁰⁸ Bruno Zevi, *Il compasso d'oro a Nizzoli - Macchine come palazzi*, “L'Espresso”, 27 ottobre 1957, p. 12

vanno ora lentamente cambiando, se non altro perché nascono molti bambini e dove nascono bambini la storia si fa da sé.”¹⁰⁹

Questa mancanza di una storicità del luogo di cui sono testimoni le parole del primo parroco di Metanopoli, era avvertita anche da Bacciocchi, il quale cercava di colmarla con una costruzione che avrebbe dovuto dare a Metanopoli le sembianze di un borgo cresciuto nel tempo, che si era sviluppato proprio attorno alla chiesa.

Tra gli artisti che hanno contribuito all’allestimento e alla decorazione interna ed esterna di Santa Barbara, va segnalato il pittore Vincenzo Tomea, il quale ha decorato l’abside con un mosaico che si annovera, per la sua enorme estensione, tra i più grandi d’Italia (**fig. 113**). Il crocefisso e i candelabri in bronzo sono opere di Giorgio e Arnaldo Pomodoro. Il soffitto a pannelli di Cascella, mentre la via crucis è stata eseguita in bassorilievo da Pericle Fazzini. Davanti alla chiesa è collocata la statua marmorea di Santa Barbara, opera dello scultore Aldo Caron che realizzò per l’ente anche i trofei della gara automobilistica “Supercortemaggiore” e i crocefissi in ceramica delle stazioni di servizio (**fig. 112**). Come si verificò in altri casi, anche Caron dovette confrontarsi per la realizzazione della sua scultura con le modalità di gestione dell’ente e con le preoccupazioni di carattere finanziario dei suoi funzionari:

“Il presidente Mattei, dopo aver dato l’incarico ad Aldo Caron ed aver esaminato e approvato il bozzetto della statua, avvisò l’ing. Girotti che lo scultore si sarebbe rivolto a noi che avremmo quindi, dovuto trattare il prezzo e dare tutta l’assistenza necessaria per la realizzazione dell’opera e la sua sistemazione nella piazza annessa alla chiesa. L’ing. Girotti mi presentò lo scultore e mi girò l’incarico. [...] Lo scultore chiese un compenso di otto milioni, cifra che a me sembrò esorbitante, quando con cinque milioni si comprava un appartamento. Io considerai, grosso modo, che la statua alta tre metri e tutta in granito avrebbe comportato l’impiego di circa tre metri cubi di materiale. [...] Mi parve che il costo unitario risultasse piuttosto elevato. Ebbi l’inavvedutezza di accennare a questa mia stima allo scultore il quale non diede in

¹⁰⁹ Egisto Corradi, *Visita a Metanopoli*, “Il Gatto selvatico”, 1957, a.3, n. 12, p. 34.

escandescenza ma quasi. Prese a parlarmi del ´tormento` e della ´sofferenza` interiore da lui vissuti. [...] Io allora, l’ho rassicurato: «Perdoni la deformazione professionale che mi porta sempre a considerare i problemi nell’ottica dei prezzi unitari, dei bollettini della Camera di Commercio...!». E la cosa fu, così, subito sistemata.”¹¹⁰

2.5.3. Nostra Signora del Cadore

Un’altra chiesa di grande valore per l’ente statale era quella del villaggio turistico Corte di Cadore nelle Dolomiti. Per la progettazione l’architetto Gellner, sovraccarico di lavoro e occupato con la pianificazione dell’intero insediamento, offrì al suo amico e collega di università Carlo Scarpa una collaborazione. Questi accettò l’invito e così si iniziò la proficua progettazione a quattro mani per questa chiesa stilisticamente così singolare. Il carattere dell’edificio rimase però piuttosto “gellneriano”, in quanto la collaborazione dei due architetti fu avviata solo dopo che l’ubicazione e gli elementi fondamentali della chiesa erano già stati stabiliti da Gellner (**fig. 114**).

La costruzione si sviluppa sulla pianta di un irregolare ottagono e raggiunge nel suo punto più alto i 24 metri (**fig. 115 e 116**). Il tetto a due falde, fortemente spiovente, arriva quasi fino a terra e, assieme all’edificio della colonia per bambini, si afferma come elemento emergente del villaggio dal punto di vista visivo e architettonico. La copertura della chiesa è inoltre suddivisa in due parti: quella a est sovrasta l’altra per creare più spazio sopra l’altare e per garantire alla chiesa una migliore illuminazione; l’esterno della chiesa, risulta così fortemente caratterizzato da questa sopraelevazione.

Un’ulteriore accentuazione al carattere verticale della chiesa è conferita dalla scultura in metallo alta ed estremamente snella, una specie di guglia che si innalza su di un lato dell’edificio fino a raggiungere l’impressionante altezza di 65 metri. Nel punto più alto la scultura è decorata con sfere color oro che si uniscono a formare una croce tridimensionale, un elemento che deriva dalla ricca memoria visiva sviluppata da Gellner durante le sue ricerche sul campo e che si accosta formalmente alla croce multipla della

¹¹⁰ Intervista inedita con S. Tibaldi, op. cit., ASGE, pp. 54 sg.

basilica di San Marco a Venezia. La scultura doveva sostituire il campanile seguendo una soluzione molto particolare, che era stata applicata a una piccola chiesa del Veneto. Sulla strada tra Cortina e Venezia, che Gellner aveva percorso innumerevoli volte in auto si trovava infatti San Giacomo di Veglia il cui campanile era mozzo e disponeva di una struttura d'acciaio a sostegno delle campane rimaste a vista. Quando Gellner fece notare al suo collega Scarpa questa particolare struttura, entrambi decisero di applicare tale soluzione per la chiesa Nostra Signora del Cadore.

Il rivestimento esterno della chiesa è in calcestruzzo lasciato a vista e ed è trattato in superficie con una striatura rustica e orizzontale, simile a quella dei muraglioni delle strade e delle villette, che costituisce così un elemento ripetitivo, il quale lega la chiesa all'architettura del villaggio (**fig. 117**).

Una canonica, che in realtà non era altro che un'ulteriore villetta tra le tante dell'insediamento, fu annessa all'edificio di culto attraverso un semplice porticato.

All'interno la chiesa è caratterizzata dalle due falde spioventi del tetto che definiscono uno spazio alto e scosceso, fortemente ritmato dalle profonde coste verticali di cemento a vista (**fig. 118**). Per motivi statici, entrambe le pareti spioventi del tetto sono collegate l'una all'altra da una serie di leggere traverse in acciaio che Gellner trasformò in elementi estetici grazie a dei morsetti dorati simili a piccole sculture quadrate.

Quasi tutti gli elementi della sistemazione interna, come l'illuminazione, l'acquasantiera, l'altare, il pavimento ecc., sono stati disegnati *ad hoc* dai due architetti. L'altare, progettato da Gellner, anticipa le decisioni del Concilio Vaticano Secondo di qualche anno: durante la messa il sacerdote infatti è rivolto verso la comunità. Nonostante alcune contestazioni del vescovo di Belluno, Gellner decise con l'accordo di Mattei di realizzare l'altare in questo modo.

La prematura morte di Mattei impedì però il compimento completo della chiesa, così come l'avevano concepito i due architetti. Per l'abside era stata pensata una grande scultura in ebano di una Madonna con il viso e le mani dorate, che avrebbe dovuto essere un'opera del celebre Giacomo Manzù, amico di Scarpa. La preziosità della statua sarebbe stata

particolarmente valorizzata grazie al contrasto con lo sfondo in cemento a vista dell'abside. Il vetro dell'abside che chiudeva provvisoriamente l'apertura, avrebbe dovuto essere sostituito da un vetro colorato per creare un'atmosfera spirituale adatta a quella di una chiesa. Mancano anche un grande candelabro su progetto di Gellner e un mosaico per la cappella, progettato da Vincenzo Tomea, autore dell'opera musiva di Santa Barbara a Metanopoli.

Il 21 agosto 1960 il vescovo di Belluno, Monsignor Muccin tenne la solenne consacrazione di Nostra Signora del Cadore in presenza dei ministri Segni e Colombo.

Dal 1961 la chiesa venne affidata su decisione di Mattei a Padre Sempliciano dell'Ordine francescano che egli conosceva sin dai tempi della guerra. Infatti, erano stati i francescani del convento milanese di Sant'Angelo a concedere asilo al futuro presidente dell'Eni dopo la sua fuga dalla prigione della Gestapo nel 1945.

La chiesa di Corte di Cadore rappresenta un vero e proprio apice nell'opera di Gellner per le soluzioni studiate meticolosamente per ogni dettaglio e per la sua singolare invenzione architettonica e spaziale. Non bisogna tuttavia dimenticare il significativo contributo di Carlo Scarpa.

2.5.4. La chiesa del villaggio Anic di Ravenna:

L'idea di assistenza religiosa, organizzata dall'ente statale appositamente per i propri dipendenti, è dimostrata in particolar modo dalla storia della chiesa del villaggio Anic di Ravenna. Numerose soluzioni temporanee si susseguirono fino alla costruzione del nuovo edificio.

Alla lotta operaia degli anni Sessanta, esplosa anche nello stabilimento della società petrolchimica dell'Eni di Ravenna, sono stati dedicati numerosi saggi e testi. Molto spesso l'attività religiosa voluta da Mattei è stata vista come uno strumento per impedire al comunismo, diffusosi in particolare modo nella "rossa" Romagna, di contaminare gli operai provenienti da ogni parte d'Italia.

Difficile negare questa tesi, anche se sarebbe più giusto considerarla come un "effetto collaterale", dato che l'assistenza religiosa era stata

riservata ai dipendenti Eni anche in occasioni in cui non c'era da temere l'influenza comunista; nel villaggio dolomitico Corte di Cadore, ad esempio, un parroco è stato chiamato a vivere nel villaggio addirittura tutto l'anno.

La religiosità, la presenza della Chiesa all'interno dell'azienda statale, era una dimensione costante dell'Eni, dipendente soprattutto dalla fede personale di Mattei. Il presidente era sinceramente convinto che una assistenza religiosa avrebbe potuto fornire sostegno e conforto alle persone provate dalla dura vita in fabbrica e sradicate dalle loro terre.

Mentre il grande stabilimento ravennate era ancora in costruzione, Mattei si accingeva a chiamare il parroco del territorio, Don Giovanni Baldini. “Mattei gli parlò del grande piano di costruzione e gli espresse il desiderio che, nel momento in cui si fosse stabilita nella zona o nelle adiacenze della fabbrica anche una sola famiglia, fosse assistita e il parroco si interessasse per la celebrazione della messa perché la gente non si sentisse isolata e trascurata.”¹¹¹

Nel 1957 Don Giovanni Baldini fu affiancato, su richiesta di Mattei, da quattro gesuiti inviati dalla POA (Pontificia Opera Assistenza), che si sistemarono nella cosiddetta “Baracca” (poi denominata Chiesetta Santa Barbara) in prossimità del polo industriale. In seguito ai conflitti di varia natura sorti sul modo di operare dei quattro gesuiti, che mangiavano insieme agli operai nella mensa e andavano anche a trovarli in fabbrica, nel 1960 terminava la loro mansione per l'Anic.

Nel momento in cui stava per sorgere il villaggio Anic, fu allestito un fabbricato in legno (anch'esso chiamato “Baracca”) proprio di fronte al primo lotto residenziale, al di là dell'antica via Chiavica Romea, che doveva ospitare le varie attività sociali della nuova comunità: la domenica vi si celebrava la Messa e durante la settimana vi erano provvisoriamente sistemati l'asilo e la scuola materna, gestiti entrambi dalle suore salesiane. Il giovane sacerdote Don Quinto Fabbro, mandato a sostenere Don Giovanni Baldini nell'opera religiosa, si sistemò in uno degli appartamenti

¹¹¹ Padre Fiorenzo Mulazzani, *Assistenza Socio-religiosa nel grande stabilimento Anic di Ravenna*, Castalbolognese, Grafica Artigiana, 1992, p. 49.

del villaggio per vivere a contatto con le famiglie dei dipendenti¹¹². Dopo che la Baracca era andata a fuoco nel 1964, l'edificio provvisorio venne sostituito da un fabbricato in muratura ad uso di circolo ricreativo per i ragazzi (l'asilo si era già trasferito nell'apposito edificio su progetto di Bacigalupo e Ratti).

Era giunto finalmente il momento di prendere una decisione riguardante la costruzione di una chiesa vera e propria, progetto che la morte di Mattei aveva lasciato in sospenso.

Solo nel 1969 si diede avvio all'*iter* per la costruzione di tale chiesa, indicando un concorso nazionale, vinto dall'architetto romano Eugenio Abruzzini (**fig. 119 e 120**).

La chiesa San Giuseppe Operaio venne collocata all'angolo nord-occidentale dell'incrocio tra vi Chiavica e viale Mattei, in una posizione isolata rispetto al villaggio. I lavori terminarono nel 1971, manca però ancora il campanile, e solo nel 1989 vennero realizzate le opere parrocchiali; fino a tale data il parroco continuò ad alloggiare infatti in un appartamento del villaggio.

2.5.5. I due interventi di Ignazio Gardella.

Gardella è il progettista per altre due chiese dell'ente, costruite dopo la morte di Mattei, singolari per la loro forza espressiva e per la loro invenzione, entrambe interessanti soprattutto da un punto di vista artistico-architettonico.

San Enrico a Metanopoli è una chiesa commemorativa, costruita in omaggio al presidente Enrico Mattei; essa è caratterizzata da un'aria decisamente più greve ed austera rispetto alla gioiosa San Giovanni Evangelista, che Gardella progetterà qualche anno più tardi per il villaggio Anic a Gela.

San Enrico dispone di una pianta a navata unica a riseghe con il punto di massima larghezza quasi al centro, disegnando in tal modo una forma somigliante vagamente a una croce (**fig. 121 e 122**). Il tetto sporgente segue la disposizione particolare delle pareti rinforzando così l'impatto visivo e

¹¹² Don Quinto Fabbri rimase al villaggio fino al 1967.

rendendo la chiesa decisamente “gigante” di dimensione e più solenne nella sua apparenza.

La luce del giorno penetra all'interno dell'edificio attraverso due strette fasce continue di vetro, una all'altezza degli occhi, che costituisce una soluzione abbastanza insolita, l'altra collocata direttamente sotto il tetto. L'atmosfera pesante che si viene a creare per l'uso di materiali grezzi come il cemento armato a vista per le pareti, oppure la pietra naturale per il pavimento, viene attenuata grazie a queste due fessure in vetro, di cui quella più in basso apre uno spiraglio per lo sguardo verso il verde circostante e fa entrare il mondo esterno nello spazio aulico della chiesa. Nelle due pareti, nel punto in cui l'estensione laterale delle navate è massima, sono ritagliate due grandi croci che fungono da finestra, alleggerendo così ulteriormente la stessa parete, che rischia di essere altrimenti troppo chiusa e pesante.

Qualche anno prima Gardella aveva anticipato alcuni elementi della chiesa commemorativa di Metanopoli in un altro edificio sacro, la chiesa di Cesate, costruita nel 1957.

Il tetto appiattito a due falde, la finestra continua dello *shed*, la croce incisa nella parete, la pianta a navata unica (ma ancora senza le complesse riseghe) e l'uso di materiali grezzi sono infatti tutti elementi che verranno adoperati da Gardella in forma più elaborata per San Enrico.

Un gioiello nell'*opera omnia* di Gardella, anche se meno conosciuto, è sicuramente la chiesa di San Giovanni Evangelista a Gela del 1969: ricco, gioioso e sorprendente, con una pianta costituita da tre cerchi disposti in maniera tale da formare un triangolo (**fig. 125**). Le loro tre circonferenze creano un perimetro della chiesa sinuoso e molto suggestivo, contraddistinto da una forte alternanza tra concavo e convesso; Gardella reinterpretava così la ricchissima tradizione del barocco siciliano che, in questo edificio, non si limita alla sola facciata, ma diventa un *all over*, un movimento che caratterizza e anima tutto l'intero fabbricato (**fig. 123 e 124**).

L'altare è posto frontalmente rispetto all'ingresso, proprio come in una chiesa tradizionale, ma a distanza ravvicinata; le panche, invece, sono

sistemate negli due angoli laterali del triangolo ideale, permettendo una visione leggermente diagonale dell'altare (**fig. 126**).

Lo spazio viene illuminato da sottili finestre verticali che si susseguono in una sequenza molto rapida, e che sono incise con forte rilievo nelle parete. Queste aperture scandiscono sia l'esterno che l'interno con il loro ritmo serrato.

La facciata è contraddistinta da un basso campanile che si innalza al centro della base del triangolo lasciando fuoriuscire le due parti convesse collegate dallo spiovente del portone; viene ripreso in tale maniera il flusso sinuoso del perimetro. Formalmente si tratta di una facciata classica barocca, ma interpretata in forme nuove.

2.5.6. Il Comitato Nuove Chiese della diocesi di Milano¹¹³

Mattei era presidente del “Comitato Nuove Chiese” della diocesi di Milano, movimento sorto sotto la guida del cardinale Schuster che aveva vissuto il suo periodo più proficuo sotto il Cardinale Montini, il futuro papa Paolo VI. L'impegnativo programma del comitato prevedeva la costruzione di cento chiese nella diocesi secondo un preciso programma economico-finanziario con tempi fissi di attuazione.¹¹⁴

Mattei si occupava personalmente di verificare se i programmi elaborati fossero realistici e attuabili come previsto. Egli inoltre era deputato a reperire finanziamenti presso i gruppi industriali e le imprese commerciali milanesi per sostenere il programma del comitato.

Mattei coinvolse nel programma vari personaggi dell'Eni, come per esempio Marcello Boldrini, vice presidente dell'Eni e del comitato, e Sante Tibaldi, responsabile della efficientissima società Snam e incaricato di supervisionare il piano generale delle cento chiese. Con questa forte influenza dell'Eni all'interno del comitato non era sorprendente il fatto che

¹¹³ Su questo fatto hanno riferito soltanto Sante Tibaldi nell'intervista di Vincenzo Gandolfi, op. cit., ASGE, p. 57, e Giuseppe Accorinti nel suo libro *Quando Mattei era l'impresa energetica. Io c'ero*, Matelica, Halley Editore, 2006, p. 199. Potrebbe essere l'inizio di un'altra ricerca interessante sulle costruzioni sacre della diocesi milanese costruite in questo contesto. Infatti, le informazioni qua riportate non sono complete.

¹¹⁴ Un tale movimento non è stato limitato alla sola diocesi di Milano; si pensi solo al movimento “Chiesa e quartiere” a Bologna; cfr. *Chiesa e quartiere. Storia di una rivista e di un movimento per l'architettura a Bologna*, a cura di Glauco Gresleri e altri, Bologna, Compositori, 2004.

il lavoro fosse affrontato con un appoggio pratico, sia dal punto di vista costruttivo che finanziario. L'impronta dell'Eni e del suo modo di operare si legge chiaramente nell'esito raggiunto e nel successo ottenuto in tempi brevissimi.

Spesso al comitato arrivarono proposte per chiese che assomigliavano a vere e proprie cattedrali, delle dimensioni enormi e che avrebbero comportato costi elevati.

“Ricordo, che il prof. Boldrini in una riunione del comitato di cui, anche al tempo di Mattei, era vice presidente, esclamò: «Ma è vero! In chiesa non si va a cavallo della giraffa. Non è necessario che le chiese siano alte cinquanta metri!»¹¹⁵.

Il comitato decise di bandire un concorso per dei progetti tipo in tre versioni, diversi solamente per le loro dimensioni, a seconda della entità della parrocchia. Le cento chiese pianificate vennero edificate tutte, e ne furono successivamente progettate e costruite altre.

Dopo la morte di Enrico Mattei, il programma del comitato continuò sotto la guida diretta del cardinale Montini e con la vice presidenza di Marcello Boldrini e Eugenio Cefis, presidente e vice presidente dell'Eni.

Enrico Mattei, non in veste di presidente dell'Eni, ma a titolo personale, donò alla diocesi di Milano una chiesa dedicata a Sant'Angela Merici, in memoria di sua madre Angela. Egli incaricò per la costruzione nuovamente il suo stimato e affidato amico Mario Bacciocchi. Costruita tra il 1957 e il 1959, la chiesa fu affidata dal Cardinale Montini alla congregazione del Santissimo Sacramento. L'esterno rivestito di mattoni rossi è caratterizzato da un tetto asimmetrico con un lungo spiovente destro, che conferisce all'edificio una linea dinamica. L'interno avrebbe dovuto avere una zoccolatura in pietra, un rivestimento delle colonne in legno e un soffitto a cassettoni, progetti, che però non furono mai realizzati. L'ottagonale fonte battesimale di marmo è frutto di un disegno di Mario Bacciocchi, come anche la *via crucis* in bronzo e le decorazioni della

¹¹⁵ Intervista inedita con S. Tibaldi, op. cit., ASGE, p. 57.

cupola. La croce in bronzo, la mensa, il tabernacolo e i candelabri, invece, sono opere dei fratelli Giò e Arnaldo Pomodoro, che nello stesso periodo stavano lavorando anche per la chiesa Santa Barbara di Metanopoli.

IV. Comunicazione esterna

VI. 1. Le strutture aziendali della comunicazione esterna

1.1. Editoria e film: i messaggeri dell'Eni

1.1.1. La nascita di un nuovo giornale: *Il Giorno*

A metà degli anni '50 Mattei coltivava ambiziosi progetti nazionali ed internazionali che suscitarono critiche e polemiche da parte della politica italiana, sostenitrice dell'imprenditoria privata, e del cartello petrolifero. Con l'aumento delle pressioni sull'ente, Mattei avvertiva sempre più la mancanza di un organo di stampa che avrebbe potuto sostenere la causa dell'ente e difendere le sue attività. Già nel 1949 l'iniziativa *Stampa e oro nero*, una raccolta degli articoli di opposizione all'Eni, rappresentava un primo passo verso una difesa dell'ente (vedi paragrafo successivo).

Nell'aprile del 1956 era arrivato il momento di agire e così Mattei decideva di fondare un nuovo giornale, *Il Giorno*, con il compito di appoggiare e propagandare le linee strategiche dell'Eni.

L'editore ufficiale del quotidiano risultava essere Cino Del Duca, che aveva già lavorato per tanti anni nell'ambito della stampa francese riscuotendo enorme successo. Ora Del Duca tornava in Italia, cogliendo l'occasione di questo nuovo incarico tanto prestigioso quanto avventuroso. Con Gaetano Balducci come direttore redazionale, ex inviato del *Corriere della Sera*, il giornale disponeva di una figura altamente qualificata per tracciare la nuova linea con cui *Il Giorno* intendeva imporsi sul mercato. “*Il Giorno* è stato un giornale di grande interesse; un giornale che rientrava nella linea di rottura di Mattei; un giornale nuovo, diverso da tutte le formule che c'erano prima di allora in Italia, che innovava profondamente il giornalismo.”¹¹⁶ Le novità riguardavano sia la grafica che il contenuto. La veste del nuovo giornale differiva, infatti, in tanti punti dal consueto quotidiano: soltanto otto colonne al posto delle solite nove a favore di una impostazione più chiara; tanti servizi fotografici, in parte anche a colori,

¹¹⁶ Mario Pirani, *Mattei e l'Algeria*, in *Eni, un'autobiografia*, op. cit., p. 189.

con inserti di rotocalco. Il quotidiano infine prevedeva pochi commenti e rinunciava alla terza pagina. La linea redazionale non temeva di affiancare i contenuti seri, l'economia finanziaria, le inchieste e la politica, agli articoli di varietà e ai fumetti creando, in tal modo un giornale popolare e allo stesso tempo d'opinione. Numerose erano inoltre le firme destinate a diventare le migliori del giornalismo italiano, come Gianni Brera o Giorgio Bocca, che iniziarono la loro carriera proprio con le pagine de *Il Giorno*.

Il primo numero uscì nelle edicole sabato 21 aprile 1956 e riscontrò subito l'interesse di un ampio pubblico, affermandosi sul mercato nazionale. I costi di gestione però erano molto alti per varie motivazioni, tra cui una campagna pubblicitaria senza precedenti e una diffusione voluta sull'intero territorio nazionale.

Sin dal principio numerose voci attribuivano all'Eni la gestione del giornale, ma la verità fu svelata solo nel 1959, e in parlamento ci si pose subito la domanda di chi avesse pagato fino ad allora e con quali soldi il deficit del quotidiano. Il giornale statale, che era nato senza autorizzazione del Ministero delle Partecipazioni Statali (una delle solite contraddizioni dell'Eni), venne allora affidata alla società Segosa (Società editrice de *Il Giorno*), organo istituito *ad hoc*.¹¹⁷

Dopo lo scandalo la direzione del giornale passò, per mano di Mattei, a Italo Pietra, il quale rimase in carica fino al 1972 e inaugurò una fase più moderata.

1.1.2. Stampa e oro nero

Sempre nel 1956, anno della fondazione de *Il Giorno*, Mattei decideva di avviare un altro grande progetto editoriale per difendersi dagli attacchi della stampa ostile. Lo scopo era quello di dimostrare il successo che l'ente era riuscito a riscontrare grazie alle sue realizzazioni, nonostante il gruppo fosse stato continuamente ostacolato e aggredito dai vari ambienti imprenditoriali e politici. “Viste a distanza di tempo, le previsioni e critiche malevoli, si rivelano alla luce dei risultati conseguiti dal nostro gruppo

¹¹⁷ Scheda tecnica “Il Giorno”, in *Eni, un'autobiografia*, op. cit., p. 188.

ancor maggiormente ingiuste, tendenziose o assurde.”¹¹⁸ Nasceva così *Stampa e oro nero*, una raccolta dell’intera campagna condotta dai vari giornali nazionali ed esteri contro le iniziative e i progetti dell’Agip, e poi dell’Eni, a partire dal 1949 fino al 1962. Il sottotitolo “Documentario della campagna di stampa contro l’azienda petrolifera dello stato” rende chiaro l’arduo intento di contrastare gli avversari con un documento che si accingeva a raccogliere in modo concentrato tutte le voci che si erano alzate contro l’Eni. Questo progetto editoriale sottolinea la sicurezza e la convinzione di Mattei dell’infalibilità della sua impresa, non temendo che questo documento si potesse mai trasformare in un’arma pericolosa contro l’azienda statale. Nella premessa del primo volume, firmata da Mattei, si legge infatti:

Il presente volume [...] consente una lettura non soltanto informativa ma anche divertente; sarà infatti facile rilevare con quale e quanta faciloneria sono stati affrontati e in apparenza risolti problemi di importanza colossale, dai quali dipendono in gran parte le possibilità avvenire del nostro Paese. [...] tutti e ciascuno hanno voluto scagliare la propria pietra contro l’Azienda dello Stato, rea di aver scoperto e di approntare per il Paese nuove fonti di ricchezza, nuove possibilità di benessere e di lavoro. [...] Anche per questo abbiamo ritenuto opportuno raccogliere quanto di più significativo è stato scritto in proposito. [...] Perciò si è ritenuto conveniente raccogliere soltanto ciò che hanno scritto gli avversari dell’Azienda dello Stato, lasciando a chi legge il divario fra realizzato e criticato.”¹¹⁹

I volumi vennero regolarmente inviati da Mattei stesso sia agli amici che ai suoi avversari. Il trentacinquesimo e ultimo volume fu pubblicato dopo la morte di Mattei nel 1963.

¹¹⁸ Lettera di Mattei, riportato senza data in: Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l’impresa energetica. Io c’ero*, op.cit., p. 199.

¹¹⁹ Enrico Mattei, *Stampa e oro nero: documentario della campagna di stampa contro l’azienda petrolifera dello Stato*, premessa, I volume, Milano, Il Mercurio, 1956.

1.1.3. *L'Italia non è un paese povero*

Alla fine degli anni Sessanta Mattei decise di avvalersi di un altro grande mezzo di comunicazione per far conoscere i successi e progressi del suo ente ad un ampio pubblico: il cinema.

Il presidente chiese al grande maestro del documentario, l'olandese Joris Ivens, di girare un film che raccontasse la storia dell'Eni, le difficoltà politiche, l'avventurosa ricerca del petrolio e la straordinaria visione di un'Italia migliore.

Il risultato è un prodotto propagandistico di altissima qualità, che evoca nello spettatore l'impressione che il mondo vada avanti solamente grazie all'ente statale: dalla lavatrice fino al grande apparato industriale, tutto sembra funzionare solo grazie alla gigantesca macchina Eni e al suo ingranaggio perfetto.

Non mancano neanche gli *slogan* più famosi di Mattei come quello della Pianura Padana paragonata ad “una cassaforte aperta in cui basta affondare le mani”. Vari inserti in forma di cartone animato alleggeriscono le parti più pesanti, in cui la stampa ostile all'Eni viene accusata di essere menzognera. Il regista, un documentarista con un approccio prevalentemente politico-sociale, non manca di denunciare la povertà e la miseria del meridione con immagini agghiaccianti, assegnando all'Eni il ruolo del grande Redentore.

Il lungometraggio di 110 minuti, il cui solo titolo, *L'Italia non è un paese povero*, rappresentava già una sfida, venne presentato nel 1961 alla Mostra del Cinema di Venezia, ma non uscì mai nelle sale per “ragioni di opportunità politica”¹²⁰.

1.1.4. *Enciclopedia del Petrolio e del Gas Naturale*

Di tutt'altra natura invece è la famosa *Enciclopedia del Petrolio e del Gas Naturale*, voluta da Mattei e realizzata in otto volumi pubblicati tra il 1962 e il 1971. L'opera contiene lemmi e trattazioni monografiche su tutti i temi e problemi di natura tecnica, economica e giuridica riguardanti la

¹²⁰ Nico Perrone, *Enrico Mattei*, op. cit, p. 63

complessa realtà del mondo petrolifero. Vi collaborano, oltre gli esperti del gruppo e alcuni massimi specialisti a livello mondiale.

Pubblicando un'opera di tale rilevanza, diffusa addirittura a livello internazionale, l'Eni volle divulgare la proprie capacità tecnica-scientifico nel campo petrolifero. L'unico limite è costituito dal fatto che l'*Enciclopedia del Petrolio e del Gas Naturale* fu redatta solo ed esclusivamente in lingua italiana. Si perse così l'occasione di divulgarla anche nei paesi esteri.

2.2. Cane, gatto e serpente: i loghi

Il famoso cane a sei zampe con la fiamma che sputa dalla bocca: lanciato prima come marchio per la società Agip, ha avuto così tanto successo che è stato elevato a simbolo per l'intero gruppo Eni.

La storia della nascita, anche in questo caso, dipende dalle interpretazioni della memoria umana, e perciò esistono più varianti al riguardo di questa leggenda, che però differiscono però solo leggermente una dall'altra.

In ogni caso, nel 1952, fu indetto un concorso pubblico da parte della società Agip, perché si avvertiva la necessità di un logo in grado di rendere facilmente e immediatamente riconoscibile la società energetica in ogni parte del mondo. Arrivarono 4000 proposte che furono valutate da una prestigiosa giuria, composta da Mario Sironi, Gio Ponti, Antonio Baldini, Silvio Negro e Mino Maccari (l'ultimo sarebbe diventato qualche anno dopo il caricaturista e disegnatore del Gatto Selvatico). Dopo 14 lunghe sedute, finalmente venne decretato vincitore il cane a sei zampe (**fig. 127**). La sua testa sputafuoco, probabilmente ancora rivolta in avanti, fu corretta solo in un secondo tempo, perché questa posizione avrebbe potuto essere considerata troppo aggressiva. Forse il cane era arrivato anche solo al secondo posto, ma si dice che fu poi Mattei stesso a sceglierlo come nuovo logo. Un'altra leggenda raccontava che sarebbe stato Mattei stesso ad

aggiungere al cane, inizialmente a quattro zampe, altre due zampe posteriori, per creare una analogia un po' forzata tra l'auto (al posto del cane) con quattro ruote come migliore amico dell'uomo, che si regge su due gambe.

Il disegno vincitore in ogni caso fu quello di Giuseppe Guzzi, un grafico milanese che però servì solo da prestanome, in quanto prese parte solo superficialmente alla realizzazione della creatura dell'Agip. Il vero autore, e di questo si è venuti a conoscenza solo dopo la sua morte nel 1983, fu il famoso scultore Luigi Brogini. Lo scultore lavorava anche come grafico, ma generalmente in questo settore utilizzava uno pseudonimo per non inquinare la sua figura di artista scultore.

Il nuovo logo, un essere fiabesco risultato di un bizzarro incrocio tra cane e drago, colpisce per la sua forte stilizzazione, per la sua realizzazione grafica fortemente delineata e per la sua chiara bidimensionalità senza alcun accenno a volumi, una impressione resa ancora più forte dal colore nero uniforme. In contrasto con questo è la fiamma rossa che gli esce dalla bocca. “Si tratta di un modo di rappresentare gli animali che è dell'araldica in generale e dei simboli dei popoli, delle nazioni in particolare”.

Anche altri riferimenti provenienti dalla storia della cultura occidentale si lasciano intravedere nel nuovo logo dell'Agip, documentati da Arturo Quintavalle in un suo saggio¹²¹, che sono forse il motivo del grande successo del cane a sei zampe.

“La linea interpretativa dell'intero parco animali dell'Agip sono le figure simboliche della fiaba e insieme di una cultura occidentale penetrata ormai fin nella memoria collettiva. [...] Così i colori dell'aquila di Germania tornano, segno di un'antica forza imperiale, nella bandiera nostra dei carburanti, insieme col mito misterioso della chimera e con quello della lupa di Roma. E qui, per spiegare le sei zampe, possiamo dire, che sono segno della forza, della stabilità, velocità ma sono anche un fraintendimento voluto, una specie di trascrizione di Romolo e Remo, quelli rinascimentali sotto la pancia del bronzo etrusco.”¹²²

¹²¹ Arturo Quintavalle, *Il cane a sei zampe a altre storie*, in *Quando l'energia fa storia*, a cura dell'Eni, Roma, 1986, p. 159-218.

¹²² Ibid., pp. 190 sg.

Grazie a queste caratteristiche il cane dell'Agip diventa “una specie di nuova bandiera non solo per il prodotto benzina super ma anche per tutti coloro che puntino sulla trasformazione dell'immagine del paese”¹²³, fino a fungere quasi un po' da bandiera di una nuova, altra Italia. Il cane dell'Agip, grazie alle sue profonde e complesse connotazioni era una raffigurazione espressiva ed efficace della politica dell'Eni e godeva di tanta popolarità da diventare presto simbolo dell'intero gruppo Eni.

Gli strateghi del marketing misero però inizialmente in guardia da questo furioso e particolare logo. Chi poteva dire come avrebbe reagito la gente, in particolare quella dei paesi extraeuropei, di fronte a questo bizzarro e potenzialmente aggressivo essere, soprattutto non avendo nemmeno la possibilità di identificarlo con il mondo delle fiabe della cultura occidentale. Anche nella mitologia africana sembrano esistere interessanti paralleli, in quanto esseri a sei zampe vi rappresentano forza soprannaturale e velocità.

Altri due loghi fiabeschi hanno affiancato negli anni seguenti il cane-drago. Per il nuovo prodotto Energol, “il lubrificante raffinato cinque volte”, venne disegnato una specie di serpente, scivoloso e viscido nell'immaginario delle persone come l'olio del motore, e pieno di connotazioni di ogni tipo nella mitologia e nel mondo delle saghe, fino ad alludere infine al serpente del peccato biblico. Anche il serpente Energol che, come il cane-drago, lascia uscire una fiamma rossa rivolta all'indietro senza dover girare la testa, potrebbe essere una bestia ritagliata da uno stemma o stendardo (**fig. 128**). Esso forma con il suo corpo una “S” come nei codici miniati del tempo romanico¹²⁴. L'ultimo animale dello zoo di esseri fiabeschi dell'Agip è una specie di gatto, mezza tigre a tre zampe, raffigurazione speculare al cane (**fig. 129**). Anche in questa immagine è presente la fiamma, che però risulta collocata in posizione diversa, uscendo dalla fine della coda e non dalla bocca. Il gatto rappresenta il gas dell'Agip che dal 1956 con una nuova campagna pubblicitaria e con lo slogan “Agipgas: il gas liquido del sottosuolo italiano” venne commercializzato in tutta Italia.

¹²³*Ibid.*, p. 189.

¹²⁴*Ibid.*, p. 192.

2.3. La pubblicità a servizio dell'Eni

“La pubblicità è uno dei grandi mezzi d'opinione. Per quanto riguarda il campo specificamente commerciale bisogna ricordare che la pubblicità è sinonimo di potenza e di prosperità: una ditta, per dimostrare la sua forza e le sue possibilità, deve abbondare in pubblicità, difendere, anche così, il suo prestigio.”¹²⁵

Questa citazione presa da un articolo pubblicato sull'*house organ* dell'Eni, *Il Gatto selvatico*, rivela in modo efficace com'era intesa dall'ente statale la pubblicità negli anni Cinquanta. Il programma pubblicitario, infatti, consisteva in una diffusa cartellonistica, che inondava le strade italiane non solo per incrementare le vendite di un prodotto ma per dare l'impressione di un'azienda onnipresente.

Dal 1957 fino al 1961 l'ufficio pubblicità era affidato a Leonardo Sinisgalli, chiamato da Mattei su suggerimento dell'ing. Martinoli che lo conosceva sin dai tempi di Olivetti. Sinisgalli era un personaggio poliedrico, poeta e uomo di larga cultura, che aveva già lavorato per la Pirelli, direttore della pubblicità di Olivetti e dell'Alitalia e creatore della famosa rivista *Civiltà delle macchine per l'Iri*. La sua idea di pubblicità si basava principalmente su due parametri, un brillante slogan e un'accattivante grafica. I manifesti dell'era Sinisgalli sono infatti facilmente riconoscibili per il loro disegno divertente, dall'aria quasi innocente (**fig. 133 e 134**). Una pubblicità che applicava le nuove tecniche americane per il lancio di una nuova campagna indirizzata verso un preciso *target*, sarebbe sorta soltanto dopo il maggio del 1961, con il cambio del responsabile della pubblicità.

Appartengono tuttavia al primissimo periodo gli *slogan* forse più famosi, quelli che erano stati conati ancora prima che nascesse l'ente statale Eni. Tra i più significativi e conosciuti *slogan* troviamo quelli della società l'Agip, insieme a battute pubblicitarie che ancor oggi risultano tanto familiari alle persone che hanno vissuto quel periodo.

Proprio in questi anni difficili, in cui Mattei doveva lottare per mantenere l'Agip in vita, la pubblicità aveva il compito, oltre che di

¹²⁵ Carlo Balestra, *Pubblicità. Fenomeno di tutti i tempi*, “Gatto Selvatico”, 1955, a.1, n.6, p. 8.

incrementare le vendite dei prodotti, di entrare in contatto diretto con la popolazione italiana e di difendere la discussa politica di Mattei. La maggior parte degli *slogan* di questo periodo, in effetti, esprimeva indirettamente l'ideologia dell'Eni, a partire dalla famosa benzina *Supercortemaggiore*, che prendeva il suo nome dal primo pozzo petrolifero scoperto dall'ente proprio in quel luogo. Il petrolio estratto dal giacimento piacentino rappresentava solamente una percentuale minima nel carburante, mentre il resto del greggio proveniva dall'estero. Il nome della benzina induceva però il cliente a credere che si trattasse di un prodotto nazionale, una illusione riaffermata dallo *slogan* che lo accompagnava: “la potente benzina italiana”.

Anche per l'*Agipgas* era stata inventata una battuta pubblicitaria di grande impatto: “il gas liquido del sottosuolo italiano”, sebbene si trattasse, in verità, di greggio importato dall'estero e raffinato in un momento successivo negli stabilimenti italiani.

Nel 1951, accanto all'impegnativo programma della diffusione su territorio nazionale della stazione di servizio Agip, progettata da Mario Baccocchi, era nato anche lo *slogan* “c'è sempre un distributore Agip a pochi metri più in là”, incentivando così l'automobilista a non accontentarsi della prima stazione di servizio, ma di sceglierne una con il cane a sei zampe (**fig. 132**).

Manlio Magini, che avrebbe ricoperto l'incarico di responsabile della pubblicità per l'Eni dopo Sinisgalli, ricorda che era spesso Mattei in persona a occuparsi della promozione del marchio, a controllare, sorvegliare, ma anche a ideare o rivedere lui stesso qualche battuta pubblicitaria.

“Mattei rivelò in questo campo un intuito che avrebbe fatto l'invidia del più smaliziato professionista. Le combinazioni di parole, formanti alcuni dei *pay-offs* da lui personalmente coniatati o prescelti, non risulterebbero deontologicamente accettabili da un pubblicitario di oggi, ma dimostrarono una efficacia di persuasione eccezionale sui consumatori.”¹²⁶

¹²⁶ M. Magini, *L'Italia e il petrolio...* op.cit., p. 144.

Questa abilità di ideare espressioni di grande forza suggestiva, capaci di colpire al segno il pubblico, fu una prerogativa di Mattei, da lui dimostrata tante altre volte: immemorabile resta il famoso paragone tra la val Padana e una *cassaforte aperta in cui basta affondare le mani*¹²⁷. Efficace anche l'immagine dell'*affamato gattino Agip* che i “mastini feroci”, metafora del cartello petrolifero internazionale, allontanano dalla ciotola piena che in realtà basterebbe a sfamare tutti¹²⁸.

Nel maggio del 1961, come accennato, Leonardo Sinisgalli, cedeva il posto a un uomo orientato in tutt'altra direzione, perché sensibile alle nuovissime tendenze americane: Manlio Magini. Questi iniziò a rivoluzionare del tutto il sistema pubblicitario dell'Eni: “l'abbiccì del marketing, le ricerche che precedono e seguono un lancio d'una campagna per valutarne l'impatto, la pianificazione razionale dei messaggi, la programmazione pluriennale degli investimenti, l'acquisto al minimo costo di spazi e tempi dai media e la misurazione della loro efficacia e la precisazione dei target cui indirizzare la pubblicità”¹²⁹ erano adesso i nuovi strumenti da utilizzare.

Oltre alla tecnica con Magini era cambiata anche la visione della pubblicità, il suo utilizzo e scopo. Se finora questa era servita per vendere un determinato prodotto, adesso, secondo la nuova teoria del noto pubblicitario americano Ross Reeves, la pubblicità era diventata un investimento a lunga scadenza per l'immagine del prodotto e dell'azienda¹³⁰. Si apriva così quella fase in cui insieme al prodotto veniva venduto un certo *life style*, un modello di esistenza. Per portare un esempio, sui cartelloni pubblicitari affissi lungo le autostrade italiane, sotto l'immagine di una familiare tazzina di caffè (con applicato il cane a sei zampe) si leggeva:

“Sei uno di quelli che non sanno rinunciare al caffè. Nemmeno quando viaggi in autostrada. E allora tieni d'occhio il cane a sei zampe: freccia a destra, entra nell'Agip. Ci sono 550 Agip-bar che funzionano

¹²⁷ Intervista del 10-11.1949 al “Corriere della Sera” o il film di Joris Ivens *Italia non è un paese povero* del 1961.

¹²⁸ Intervista televisiva *Incontro con Enrico Mattei*, moderata da Gianni Granzotto su Rai, 1961.

¹²⁹ M. Magini, *Mattei, l'immagine e la pubblicità*, in *Eni, un' autobiografia*, op. cit., p. 205.

¹³⁰ Marco Ceserani, *Storia della pubblicità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 178.

notte e giorno sulla tua strada: posti di ristoro modernissimi dove – oltre a un buon caffè – puoi farti un toast, una birra, uno spuntino sprint. Il bar a portata d’auto è un’idea Agip. Come i ristoranti. Come i motel. Come gli autocentro. Come le stazioni di autolavaggio. Come tutte le comodità che trovi 9000 volte sulle strade d’Italia! All’Agip c’è di più.”¹³¹

Sotto la direzione di Magini venivano inoltre raffinate certe linee del *design* e dell’immagine dell’Agip; non solo tutto il *lettering* del gruppo venne rinnovato, ma anche unificato. Nacque in questo periodo anche il marchio dell’Italgas con la fiamma che esce dalla “I”.

Un'altra vicenda interessante riguarda il colore, il giallo. Inizialmente riservato solo alla società Agip, esso venne a caratterizzare però ben presto l’immagine di tutte le società del gruppo. La scelta del giallo, probabilmente dettata dal gusto di Mattei, rese questo colore talmente rappresentativo per l’Eni da essere stato etichettato come “giallo Agip” nella famosa cartella Tintal del colorificio milanese Max Meyer.

¹³¹ A. Quintavalle, *Il cane a sei zampe a altre storie*, in *Quando l’energia fa storia*, op. cit., p. 200.

IV. 2. Le architetture della comunicazione esterna

2.1. I padiglioni dell'Eni alla Fiera Campionaria di Milano¹³²

Dal tempo delle grandi esposizioni dell'Ottocento fino ai giorni del *boom economico*, il padiglione, come struttura base della fiera, aveva subito una modificazione fondamentale. Se il suo compito era inizialmente di carattere espositivo, in seguito esso diveniva un vero e proprio elemento rappresentativo dell'azienda. Mutava così l'idea del padiglione stesso che si trasformava in un luogo suggestivo in cui l'immagine dell'azienda veniva costruita con l'aiuto delle nuove tecnologie (proiezioni, luci e fotografia). “Un gioco è spesso l'allestimento della fiera più che un'architettura: un gioco di architettura e di grafica che si realizza nei suoi elementi di colore, di volume, di spazio e di movimento.”¹³³ Erano proprio questi nuovi mezzi che suggerivano al visitatore, ormai protagonista all'interno di questa regia spettacolare, l'immagine che l'azienda intendeva trasmettere.

Una delle fiere più significative del dopoguerra italiano era rappresentata dalla Campionaria di Milano, a cui partecipavano tutte le grandi aziende, private e statali. Gli espositori ingaggiavano gli architetti e i designer più richiesti del momento per presentarsi, come in una sorta di gara, con il padiglione più innovativo; alcune delle realizzazioni di quegli anni sono diventate infatti icone dell'architettura fieristica: si pensi solo alle strutture bianche, più scultura che architettura, ideate da Luciano Baldessari per la Breda.

Quando l'Eni, giovane ente statale, si presentò per la prima volta nel 1953 con un padiglione alla Fiera Campionaria, i suoi scopi più immediati erano i soliti due: da un lato difendere e giustificare la sua istituzione, così duramente criticata, dall'altro presentare con orgoglio i successi ottenuti.

¹³² Il materiale sui padiglioni Eni non era facile da reperire e presenta ancora qualche lacuna che dovrebbe essere colmata in una ricerca da parte. Questo capitolo perciò tratta solamente i padiglioni dal 1953 fino al 1959, mancano quindi i padiglioni degli ultimi tre anni della presidenza di Enrico Mattei.

¹³³ *Fiera di Milano*, “Stile Industria”, 1955, n.5, p. 16.

Per questo motivo i padiglioni Eni non avevano puntato soltanto sulla estetica, come nel caso di altri famosi padiglioni della concorrenza, ma avevano sempre mirato ad essere soprattutto dei portabandiera delle linee strategiche dell'ente. Inoltre gli architetti, i designer e i grafici, incaricati dall'Eni, intervenivano sempre sulla stessa struttura fissa preesistente, allestendo solamente l'interno e ideando ogni anno una nuova facciata.

Come anche per tutti gli altri settori, era il presidente in persona, che seguiva la presentazione della sua *holding* alle fiere:

“Al tempo di Mattei era, in genere, lui personalmente ad occuparsi dell'idea del padiglione da realizzare. Questo avveniva soprattutto per la grande Fiera di Milano che doveva sintetizzare tutta l'attività del Gruppo ed il tema lo dava l'ingegner Mattei.”¹³⁴

Il padiglione del 1953, dedicato alle società Agip e Snam del gruppo, era stato ideato dall'architetto di fiducia dell'Eni, Mario Bacciocchi (**fig. 135**).

Nel padiglione di Bacciocchi facevano la loro comparsa due elementi che avrebbero poi contraddistinto la maggior parte dei padiglioni successivi. Il primo era rappresentato dall'immagine di una mappa, applicata sulla facciata, volta a mostrare ai visitatori la fitta rete di metanodotti sino ad allora costruiti. E' noto come il fatto che questa gigantesca rete di metanodotti, posta sotto terra e nascosta così agli occhi di tutti, rappresentasse il grande cruccio di Mattei. La mappa, infatti, era il disperato tentativo di rendere visibile l'invisibile, di dare un volto a un lavoro così impegnativo dell'ente, eseguito con tanta tenacia. Il secondo elemento era invece costituito da otto piloni che si innalzavano sul lato destro della facciata a un'altezza impressionante, dalle cui sommità fuoriuscivano vere fiamme alimentate dal gas metano.

L'interno, allestito da Gianluigi Giordani con pannelli decorativi che riportavano i loghi e gli *slogan* dell'ente, era ancora di stampo tradizionale priva di quella capacità di creare un'atmosfera particolarmente suggestiva come invece accadrà per i padiglioni successivi (**fig. 136**).

¹³⁴ Intervista inedita con F. Barelli, op. cit., ASGE, p. 15.

Il padiglione dell'anno seguente nacque come frutto di una collaborazione tra il pittore, scultore e designer Erberto Carboni, che curava per l'ente anche i padiglioni di altre fiere¹³⁵, gli architetti Carlo Mollino, Franco Campo e Carlo Graffi e il famoso grafico Max Huber, che si occupava della grafica di quasi tutte le aziende importanti.

L'elemento già citato della mappa dei metanodotti inserito sulla facciata, per questa edizione fieristica, rimase invariato; per l'esterno il cambiamento consistette soprattutto nella sistemazione di una grande scultura in ferro davanti al padiglione, opera di Carboni (**fig. 137**). L'interno, invece, era caratterizzato dall'intervento degli architetti Mollino, Campo e Graffi, che avevano realizzato per l'occasione un intrigante ambiente, simile ad un collage colorato con spazi illusori abbinati a piani di netta bidimensionalità, estetica tipica per quegli anni (**fig. 138**).

Molto suggestivo risultava anche l'interno dell'anno dopo, curato questa volta da Erberto Carboni (**fig. 139 e 140**). Lo spazio sembrava sommerso in un colore rosso vivo e contraddistinto da leggeri elementi sospesi come classici lampadari, che conferivano all'ambiente l'aria di una grande sala di ricevimento. Gli elementi divisori dello spazio riproducevano i vari loghi dell'ente, e sui tavolini, sistemati sotto i grandi "lampadari", erano esposte le bombole dell'Agipgas.

Sempre a Carboni spettava la facciata assai eloquente del padiglione del 1956 (**fig. 141 e 142**). Questa era rivestita con pannelli bianchi animati qua e là da tocchi di colore in forma di rettangoli gialli e rosso mattone. In certi punti dove mancava il rivestimento, erano state affisse delle fotografie di strumenti tecnici, usati per la perforazione della terra durante la ricerca del petrolio, come ad esempio il cosiddetto "albero di natale".

Nella parte centrale della facciata era stata sistemata una torre di trivellazione stilizzata su cui si arrampicavano uomini-pupazzi in tuta e casco, evidentemente impegnati nel loro lavoro di estrazione del petrolio dal sottosuolo italiano. La grande scritta posta sulla destra in basso chiariva

¹³⁵ Padiglione Agip Snam, Esposizione universale di Roma, 1953. Padiglione Agipgas, Fiera di Messina, 1955. Padiglione Agipgas, Fiera Campionaria di Messina, 1956.

esplicitamente ciò a cui tanti non volevano credere: ad una sufficiente risorsa del “petrolio e metano in Italia”.

La mappa con la rete dei metanodotti, in una versione più contenuta, era stata collocata, invece, accanto all'ingresso del padiglione, dove era stata sistemata anche una piccola stazione di servizio Agip.

L'interno era stato curato dai fratelli Achille e Pier Giacomo Castiglioni, architetti-designer affermati e autori di una serie di padiglioni per l'altro grande ente statale, la Rai. Spesso il duo collaborava per i suoi allestimenti con il grafico Max Huber, come avvenne anche per questa edizione. Frutto del lavoro a sei mani fu un percorso didattico-documentario che simulava il processo di trasformazione delle materie prime (**fig. 143**). Il visitatore percorreva una struttura composta da scale e soppalchi in legno naturale costruita su tre livelli, e veniva così introdotto, attraverso punti luminosi e pannelli grafici, in un'atmosfera alquanto suggestiva.

Nel 1957 fu la volta dello studio BBPR che, sempre in collaborazione con Huber, ideò il padiglione per l'ente (**fig. 144**). Il risultato, una concentrazione di elementi altamente allusivi, rientrava completamente nel discorso storicizzante del quartetto di architetti. La facciata era contraddistinta da una superficie chiusa e bidimensionale, ritmata solamente da strette lesene, merlate alla loro sommità, che si alternavano con degli elementi tondeggianti, creando in tal maniera una sorta di fregio. Le due entrate, semplici rettangoli ritagliati sulla parete, erano raggiungibili attraverso rampe coperte da due tetti ondulati, appesi con dei fili alla facciata, come se si trattasse di due ponti levatoi di un castello medioevale. Per sottolineare questa impressione di un edificio ben fortificato, questa volta, la solita mappa di metanodotti era applicata in alto, al centro della facciata del padiglione, come fosse uno stendardo dell'Eni.

Il padiglione del 1958 fu segnato da un evento importante, l'inaugurazione di un grande stabilimento petrolchimico a Ravenna. Per questo motivo esso fu dedicato all'Anic, la società del gruppo che faceva capo a questo settore. Il padiglione, realizzato su progetto dei fratelli

Castiglioni, saltava all'occhio per la sua sagoma alquanto originale (**fig. 145**). In questo secondo intervento dei progettisti per l'Eni, gli autori, coadiuvati da Max Huber, scelsero al posto di una solita facciata bidimensionale una grande copertura a forma di gradoni, che sovrastava il padiglione in altezza e ampliava la superficie espositiva. All'esterno della copertura erano applicati i due logotipi dell'ente, "Eni" e "Anic", le cui lettere erano sistemate seguendo un preciso accorgimento ottico: le due sigle, infatti, diventavano leggibili soltanto da una distanza di 4 metri stando in asse con l'ingresso.

Due anni prima i Castiglioni avevano ideato un percorso obbligatorio attraverso una struttura ad incastro che occupava tutto lo spazio interno; questa volta, invece, scelsero una soluzione completamente diversa: un ambiente praticamente vuoto, che affidava il forte effetto suggestivo a una regia di luci e suoni (**fig. 146 e 147**). Al centro della sala espositiva era posizionato un pozzo profondo in cui si alternavano dischi rotanti e colorati, i quali avevano il compito di illustrare il tema della mostra. Lo slogan "e' il metano del nostro sottosuolo, materia prima di una nuova industria chimica" non era più comunicato attraverso la grafica, bensì facendo ricorso alla dimensione acustica, con l'aiuto di un commento sonoro. Nel pozzo erano inoltre sistemate alcune luci proiettate sui dischi rotanti colorati, che illuminavano l'ambiente con il loro riflesso giallo, rosso o verde.

Nel 1959 avvenne un cambio decisivo nel modo di progettare il padiglione Eni. Tranne quello di Bacciocchi, infatti, tutti gli altri erano stati ideati da progettisti esterni all'ente; questa volta però, l'incarico andava a due personaggi interni, Leonardo Sinisgalli, allora responsabile pubblicità dell'ente, e l'architetto Errico Ascione, membro del *team* di quest'ultimo.

Il pozzo cinematografico, ideato dai fratelli Castiglioni l'anno precedente, veniva ora adottato dai due nuovi progettisti cambiando solamente il tema che veniva illustrato all'interno di esso. Completamente nuova era invece la facciata, ricoperta da un grande pannello formato da venticinquemila tasselli di legno incollati, che dovevano riprodurre il grafico tecnico di una sezione geologica (**fig. 148**). Tema questo, che

proseguiva anche all'interno, dove le pareti divisorie in cemento erano decorate con impronte di fossili (**fig. 149**). E i soffitti ribassati in compensato dovevano suggerire al visitatore la sensazione di muoversi all'interno di uno scavo geologico.

2.2. Le stazioni di servizio Agip

2.2.1. La nascita dell'Autostrada del Sole

Negli anni Cinquanta l'Italia si preparava a quello che sarebbe stato il suo miracolo economico. La Seconda Guerra Mondiale, a ben vedere, non aveva provocato danni particolarmente gravi alle infrastrutture e agli impianti industriali, quantomeno rispetto alle distruzioni che avevano colpito altri Paesi coinvolti nella Guerra. Peraltro, grazie al Piano Marshall fu agevolato il ripristino dei ponti e dei collegamenti ferroviari danneggiati. Tuttavia in quel periodo l'Italia doveva ancora realizzare la svolta che l'avrebbe vista trasformarsi da Stato agricolo in Stato industriale.

Fu solo nella prima metà degli anni Cinquanta che il cosiddetto "miracolo economico" cominciò a prendere forma: nel 1954 la Fiat lanciò sul mercato la Seicento. Nello stesso anno la televisione cominciò a trasmettere i suoi primi programmi, riuscendo a coniugare allo stesso tempo la sua funzione educativa con la diffusione del pensiero del lusso e della necessità di consumo. Nel corso di quegli anni cominciò anche il flusso migratorio dal sud al nord del Paese, principalmente verso il triangolo industriale Milano, Torino e Genova.

Il mezzo di trasporto prevalentemente utilizzato fino a quel momento era il treno, l'auto rimaneva ancora un bene di lusso che solo poche persone potevano permettersi. Nel 1953 solo un abitante su 56,1 aveva a disposizione un'auto propria, mentre negli Stati Uniti erano già 2,8 cittadini a possederne una.

La situazione in Italia, tuttavia, cambiò rapidamente negli anni successivi, visto che già nel 1958 si arrivò alla media di un mezzo di

trasporto ogni 35 abitanti, nonostante il treno rimanesse il mezzo di trasporto numero uno, soprattutto in caso di distanze medio – lunghi da percorrere. Questo dipendeva, da un lato, da una tecnica di fabbricazione delle auto ancora non matura, che rendeva questo mezzo di trasporto un compagno di viaggio inaffidabile, dall'altro dalla carente rete stradale. Il Governo negli anni del Dopoguerra investì in larga misura nell'ampliamento delle strade, così che dal 1950 al 1955 la percentuale delle strade non asfaltate scese dal 20% ad appena il 5%. Quello che ancora mancava, però, era una strada a scorrimento veloce che potesse collegare il nord con il sud, non solo da un punto di vista geografico, ma anche per rafforzare la politica per il Mezzogiorno.

Oltre al Governo anche le industrie private mostrarono interesse per la realizzazione di un'autostrada e quindi non stupisce che quattro grandi capitani dell'industria italiana, i quali vedevano i vantaggi diretti derivanti dall'aumento del livello di motorizzazione e dalla costruzione della strada in questione, assunsero l'iniziativa e compirono il primo passo verso la realizzazione dell'Autostrada del Sole.

Nel 1954 i quattro eminenti industriali Pesenti (Italcementi), Valletta (Fiat), Pirelli (Pirelli) e Mattei (Eni) fondarono la Sviluppo iniziative stradali italiane S.p.A. (Sisi). Tale società illustrò al Governo il proprio ambizioso progetto: l'elaborazione di un progetto per la costruzione di un'autostrada che collegasse Milano a Napoli passando per Bologna, Firenze e Roma e che potesse autofinanziarsi mediante la riscossione di pedaggi.

“Intorno al sogno autostradale si intrecciavano gli interesse dello Stato e dei privati: il primo interessato a garantire la realizzazione di una rete infrastrutturale in grado di avviare la modernizzazione del paese e far lievitare il consumo di carburante che assicurava un remunerativo gettito erariale, i secondi a costruire le infrastrutture e a vendere le automobili.”¹³⁶

¹³⁶ Federico Paolini *Un paese a quattro ruote. Automobili e società in Italia*, Venezia, Marsilio, 2005, p. 26.

Il gruppo Eni, come era già avvenuto altre volte, assumeva una posizione oscillante tra una azienda statale e una privata, assicurandosi da un lato i vantaggi dello Stato, e dall'altro mirando al profitto.

Il 12 maggio 1955 il Parlamento varò la legge per la costruzione dell'autostrada (Legge N. 463). Il coordinamento dei lavori doveva essere affidato alla società stradale Anas (Azienda autonoma delle strade statali). Tuttavia, a causa di una mancata fiducia nei confronti della società statale, la costruzione del tratto autostradale Milano – Napoli venne affidato all'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale)¹³⁷, che da parte sua lo dava in concessione alla società affiliata Società e Costruzioni Autostrade S.p.A. Nell'aprile del 1956 venne firmata la convenzione fra la società costruttrice e il Governo basata sulla donazione del progetto elaborato dalla Sisi.

Ancor prima che fossero incominciati i lavori, il titolare della Società Concessioni e Costruzioni Autostrada, Fedele Cova, decise di mettere in risalto il significato dell'impresa. Venne inscenata una posa della prima pietra per i primi 100 metri di strisce di cemento che dovevano rappresentare la futura corsia dell'autostrada. A questa inaugurazione, datata 19 maggio 1956, partecipò anche il Presidente della Repubblica, Gronchi, che scoprì la pietra di marmo antico sulla quale era inciso “Autostrada del Sole – Milano – Bologna – Firenze – Roma – Napoli” e “Quam desiderium populi atque amor – iter soli obvium – vulgo cognominavit”.

Non meno significativa fu anche la scelta del luogo per la posa della prima pietra, il nuovo centro amministrativo dell'Eni, Metanopoli, che allora era in corso di realizzazione. A questo proposito è importante considerare che la posa della prima pietra con grande probabilità era avvenuta su un terreno di proprietà dell'Eni. Questa scelta sottolinea il fatto che si volle far credere che l'Autostrada avesse avuto la sua origine proprio a Metanopoli e, di conseguenza, che l'Eni e la sua attività fossero davvero decisivi per la costruzione della strada in quanto componente del miracolo economico. Dopo i festeggiamenti dell'apertura, Gronchi, insieme ad Enrico Mattei, faceva visita alla città del gas che si trovava a distanza di poche centinaia di metri dalla futura autostrada.

¹³⁷ Convenzione del 14 aprile 1956, approvata con decreto interministeriale in pari data n. 3072.

Enrico Mattei, con la scelta di costruire la sede centrale della ditta in un punto così vantaggioso e strategico, aveva confermato la sua abilità e lungimiranza.

2.2.2. L'esempio degli Stati Uniti

Gli Stati Uniti d'America giocavano un ruolo decisivo nella politica italiana del Dopoguerra; da un lato a causa di un enorme sostegno economico garantito alla penisola (solo tra il 1945 e il 1947 la *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* concesse all'Italia 475 miliardi di dollari), dall'altro tramite l'accettazione dell'Italia nel Fondo Monetario Internazionale e la sua partecipazione alla fondazione della Nato. La politica estera italiana e le decisioni della politica interna rispecchiarono l'influenza degli Stati Uniti sulla politica del Paese.

Anche in rapporto alla costruzione dell'Autostrada bisogna riconoscere all'America un'influenza importante. In quel periodo gli Stati Uniti erano lo stato maggiormente provvisto di automezzi in tutto il mondo, e, di conseguenza, il suo sistema stradale era il più sviluppato. Risulta pertanto comprensibile il fatto che tutti gli sguardi si rivolgessero all'America per vedere quali soluzioni essa avesse adottato nella motorizzazione del Paese.

Nel settembre 1956 una delegazione della Società Concessioni e Costruzioni Autostrade organizzò un viaggio negli Stati Uniti per visionare le strade a percorrenza veloce, il sistema di tassazione, l'organizzazione delle entrate e delle uscite, delle stazioni di servizio, e dei Motel.

La rivista mensile "Autostrade"¹³⁸, che uscì la prima volta nel 1959 e che seguiva la costruzione delle autostrade italiane, si confrontava in più articoli con l'esempio americano e analizzava dettagliatamente vantaggi e svantaggi delle soluzioni presentate.¹³⁹

Il risultato, che non sorprende affatto, fu che "la progettazione dell'Autostrada del Sole seguì strettamente i principi e gli standard delle autostrade americane, con pochi adattamenti"¹⁴⁰.

¹³⁸ "Autostrade", rivista mensile edita dalla Società concessioni e costruzioni autostrade, Roma, 1959 – oggi.

¹³⁹ Ad esempio *Le opere complementari relative alle moderne autostrade*, "Autostrade", 1959, a.1., n.9, p. 3-24; e *Autostrade d'America*, "Autostrade", 1960, a.2, n.5, p. 3-20.

¹⁴⁰ Enrico Menduni, *L'Autostrada del Sole*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 47

2.2.3. Il passaggio dalla stazione di rifornimento all'area di servizio

Già durante la costruzione dell'autostrada si era reso necessario calcolare il numero di stazioni di servizio e predisporre i corrispondenti parcheggi e uscite, che in seguito furono affidate ai vari gruppi petroliferi.

L'ente statale Eni aveva cercato di ottenere la maggior parte dei posti da assegnare, cercando persino di assicurarsi il monopolio per le stazioni di rifornimento Agip lungo l'Autostrada. L'ente, tuttavia, non riuscì ad imporsi rispetto alla concorrenza degli altri gruppi petroliferi, anche se ottenne l'aggiudicazione della maggioranza delle stazioni di servizio. In tal modo, l'Agip si affermava con una forte presenza lungo l'Autostrada del Sole¹⁴¹.

La maggiore differenza tra le stazioni di servizio Agip e quelle dei restanti gruppi petroliferi stava in un'idea di marketing fundamentalmente diversa. Esso, BP, ecc. si limitavano alla gestione dei distributori di benzina, subappaltando ad un'altra ditta la conduzione dei bar, tabacchi, e ristoranti situati all'interno delle aree di servizio.

Nelle stazioni di servizio Agip, invece, la gestione di tutti i servizi era riservata alla medesima, cosicché il ristorante diventava "Ristoragip", e, se previsto, l'hotel dell'autostrada prendeva il nome di "Motelagip". Di conseguenza ogni stazione Esso, BP, ecc. aveva un aspetto diverso, a seconda della ditta appaltatrice. Questo poteva portare dei vantaggi, le più famose stazioni di servizio di questi tempi, infatti, non erano certo Agip, ma, ad esempio, Motta e Pavesini. Tramite un'architettura che faceva affidamento su un forte impatto visivo, esse cercavano di attirare l'attenzione degli automobilisti in transito. In effetti, nella progettazione delle suddette aree vennero incaricati spesso architetti all'altezza del compito: gli esempi più rappresentativi sono l'Autogrill Pavesini di Angelo Bianchetti, nei pressi di Fiorenzuola d'Arda (1959), e il Mottagrill Cantagallo dell'architetto milanese Melchiorre Bega (1961) vicino all'uscita Casalecchio di Reno, nei pressi di Bologna (**fig. 150**). Entrambe divennero famose soprattutto grazie alla loro architettura particolare a ponte che serve contemporaneamente entrambe le corsie di marcia e assicura al cliente una vista spettacolare delle auto che sfrecciano sotto di

¹⁴¹ *Ibid.*, op. cit., p. 49.

lui; una soluzione questa, molto diffusa in America; si pensi ad esempio alla stazione di servizio *Plain Oasis*, nei pressi di Chicago della catena Fred Harvey. Per le difficoltà di un ampliamento delle corsie. Tuttavia la costruzione di questo tipo di stazioni di servizio venne presto vietata, e in Italia si limita a questi due esempi.

In realtà l'obiettivo perseguito da Enrico Mattei con le sue stazioni di servizio Agip, è il paradigma dell'uniformità, che quindi risulta in contrasto con questa spettacolarità. Dovunque si trovi il viaggiatore, in Sicilia o al Brennero, la stazione di servizio Agip deve essere immediatamente identificabile. Non solo l'aspetto esteriore, i colori, il design, gli elementi architettonici di base, ma anche lo standard e il servizio devono seguire gli stessi parametri, ovunque. Il principio a cui si affidano Enrico Mattei e il suo *staff* di designer, architetti ed esperti di marketing, è la riconoscibilità. Il criterio seguito successivamente da un'innumerabile quantità di importanti marchi aziendali nel mondo (si pensi solo a Mac Donald's), era già stato sperimentato da Enrico Mattei negli anni Cinquanta per la sua società Agip.

Prima di passare ad una esauriente analisi delle stazioni di rifornimento e delle stazioni di servizio Agip, bisogna affrontare il significato generale ed il ruolo assunto dalle stazioni di servizio in quel tempo.

In effetti, negli anni Cinquanta ci troviamo di fronte ad una svolta radicale della stazione di rifornimento; mentre fino a quel momento esse avevano assolto allo svolgimento di compiti basati sull'"utilità" (rifornimento, controllo dello stato dell'olio e dell'acqua), a partire da allora si aggiungevano significative possibilità di shopping e relax per i viaggiatori. Tale cambiamento venne confermato anche a livello semantico, visto il cambio di denominazione da semplice "stazione di rifornimento" ad "area di servizio".

"Lo sviluppo delle strategie di marketing si è spinto a ribaltare il rapporto tra necessità e superfluo, posizionando il rifornimento di benzina come indotto del consumo voluttuario e non come bene

primario. Il luogo del bisogno si è rovesciato in un luogo del desiderio.”¹⁴²

In un messaggio pubblicitario l’Agip rese nota l’apertura di tre nuove stazioni di servizio lungo l’Autostrada del Sole, le quali venivano illustrate in questo modo:

“Questi nuovi complessi, ispirati ai più moderni criteri funzionali ed estetici, offrono veramente agli utenti dell’Autostrada quanto di meglio si possa desiderare nel campo dell’assistenza motoristica: dal servizio di ristoro volante per chi ha retta (bar-tavola calda) al ristorante tradizionale per chi vuole trattenersi e riposarsi (mentre nella adiacente stazione di servizio provvede al lavaggio e grassaggio della macchina); dalla rivendita di tabacchi e giornali per chi desidera dedicarsi alla lettura fumando magari un sigaro, al negozi di fiori per chi, ritornando a casa da un lungo viaggio, vuol avere un pensiero gentile e profumato per i congiunti che lo attendono.”¹⁴³

Sulla base delle strategie di marketing elaborate in quegli anni, la stazione di servizio diventò non soltanto luogo di consumo ma perfino una meta di escursione vera e propria nella modernità (**fig. 151**).

Nella simpatica rubrica “Personaggi in autostrada” che uscì sulla già citata rivista *Autostrade* lo spirito del tempo dell’autogrill fu ben espresso da Luca Goldoni:

“Quella sera ero a Parma; si stava decidendo dove andare a mangiare. Non so se vi siete accorti che andare a mangiare in compagnia sta diventando sempre più logisticamente complesso. [...] E’ insomma ormai inconcepibile andare a mangiare in un normalissimo ristorante cittadino che magari è servito da ottima cucina, ma non comporta appassionati problemi di avvicinamento. Stavamo dunque discutendo se era meglio la frittura di pesce della Bassa o il prosciutto della collina, quando uno lanciò l’idea: “proviamo l’autogrill? son venti minuti di

¹⁴² Alberto Abruzzese, *Estreme sopravvivenze del moderno*, in “Gomorra”, 1998, a.1, n.1, p. 11.

¹⁴³ “Autostrade”, 1960, a.2, n.9, s.p.

autostrada”. [...] Dopo una breve volata l’autogrill ci apparve, illuminato e solenne come un transatlantico ormeggiato, con festa a bordo.”¹⁴⁴

Dal testo si capisce che si può trattare solo dell’Autogrill Pavesini di Fiorenzuola sull’Arda, di cui si è già parlato in precedenza, e che viene paragonato ad un transatlantico, simbolo della modernità, nel quale si organizza persino una festa. Oggi non ci verrebbe più in mente di scegliere un Autogrill, simbolo di anonimato, come locale per una cena con gli amici. L’Autogrill come luogo di incontro oggi non esiste più. Ciò che rimane è la trasformazione della stazione di rifornimento in una specie di tempio del consumo, in cui, dopo aver bevuto il caffè, si attraversa un lungo tratto tra scaffali pieni di salumi, riviste, dolci e giocattoli per poter raggiungere l’uscita.

2.2.4. Il progetto-tipo di Mario Bacciocchi per l’Agip

L’Agip era forse la società del gruppo Eni che stava più a cuore a Mattei. Come racconta Giuseppe Accorinti, Mattei si preoccupava di solito personalmente della gestione e ideazione delle azioni commerciali fino alla dimensione degli investimenti e alla scelta dei progetti tipo¹⁴⁵. L’Agip era, infatti, tra le società dell’Eni, quella maggiormente in vista a livello pubblico, e la unica ad avere, inoltre, un contatto diretto con l’intera popolazione (motorizzata) italiana. La opinione degli italiani sull’ente statale venne formata quindi sostanzialmente attraverso l’Agip. Essa diventava decisiva per l’immagine dell’intera impresa statale e assumeva, di conseguenza, accanto alla sua principale funzione della vendita di benzina, il particolare significato di rappresentante dell’Eni come simbolo della sua efficienza e modernità. Era questo il motivo per cui Mattei ricorreva alla strategia del riconoscimento: tutte le stazioni di rifornimento Agip dovevano seguire gli stessi parametri con un’architettura standardizzata, un design riconoscibile e con il color giallo come elemento unificante dell’insieme.

¹⁴⁴ Luca Goldoni, *Personaggi dell’autostrada. Sosta all’autogrill*, “Autostrade”, 1960, a.2, n. 8, p. 52.

¹⁴⁵ G. Accorinti, *Mattei, l’Agip Commerciale e i giovani*, in *Eni, un’autobiografia*, op. cit., p. 143.

Mattei in persona affidò, già molto tempo prima dell'inizio dei lavori per l'Autostrada del Sole, il compito di elaborare un modello tipo per le stazioni di rifornimento all'architetto Mario Bacciocchi (**fig. 152**). Il progetto che quest'ultimo presentò non è datato, ma varie fonti e una pubblicità dell'Agip indicano chiaramente che il progetto era nato all'inizio degli anni Cinquanta, quando Mattei era ancora Vicepresidente dell'Agip.

Nella breve introduzione che Bacciocchi faceva precedere alla presentazione dei modelli, spiegava le coordinate principali della stazione di servizio Agip:

“Il programma di potenziamento della rete di distribuzione stradale di carburanti e lubrificanti predisposto dall'«Agip», prevede la costruzione di numerosi centri di rifornimento lungo tutte le più importanti arterie del traffico. [...] L'Agip pertanto ha preordinato lo studio di alcuni tipi standardizzati di impianti, ecc, i quali uniscono all'efficienza ed alla razionalità, audacia di concezione ed eleganza di linee. [...] Sono tutti però caratterizzati da una gradevole linea comune che li distingue, anche a distanza, nei confronti delle stazioni delle altre società distributrici”.

Il modello tipo di Bacciocchi prevede 13 diverse versioni della stessa tipologia, che si differenziano solo per la grandezza e l'arredamento. Il modulo base delle stazioni di rifornimento è una parete che si rastrema verso il basso e dalla quale, su entrambi i lati, si estendono due coperture a differente altezza, così che nel complesso il profilo assume l'aspetto di una “T” irregolare (**fig. 153**). Questo modulo base ricorda i tempi dell'architettura degli ingegneri, quando l'elemento rastremato era prova di superiorità delle nuove invenzioni tecniche rispetto alle leggi ancestrali su cui si basava la pratica delle fondazioni. La copertura della parte anteriore aggetta maggiormente rispetto a quella posteriore e si conclude con una curvatura verso il basso.

Questo tipo di copertura rappresentava uno degli elementi preferiti di Bacciocchi, il quale lo utilizzò principalmente in costruzioni che dovevano trasmettere uno spirito moderno, come nel caso della tribuna dello stadio di

Metanopoli, dove la “Bacciocca”, così come si è solita chiamarla¹⁴⁶, diventava l’elemento architettonico decisivo, caratterizzando l’intera tribuna. In effetti, essa trasmetteva qualcosa di molto leggero e dinamico che la faceva diventare quasi un “tetto volante”.

Le diverse tipologie proposte da Bacciocchi sono suddivise in vari gruppi a seconda della grandezza della stazione di rifornimento.

Il modello più contenuto, che consiste semplicemente nel modulo di base, è la Pensilina (progetto I), seguita dai modelli che prevedono anche l’allestimento di un chiosco piccolo, medio o grande, rispettivamente con o senza pensilina sporgente (progetti II – VII; **fig. 154**). Dopo i chioschi di varie dimensioni, è la volta delle stazioni di rifornimento piccole, medie o grandi (progetti VIII – X); e alla fine si contano tre scale diverse di stazioni di servizio (progetti XI – XIII; **fig. 155**). I chioschi che via via con il crescere della dimensione del progetto diventano stazioni di servizio, prevedono tutti ugualmente un fabbricato per i servizi che è sistemato sotto la “bacciocca”; esso è caratterizzato dal rivestimento in strette mattonelle verticali con crenatura e dalle grandi finestre con gli angoli arrotondati che fanno da vetrina (**fig. 156**). A seconda del progetto di volta in volta adottato, questo fabbricato ospita lo spazio vendita, il bar, la tavola calda e le officine per il lavaggio e l’ingrassaggio delle auto, adattando le proprie dimensioni all’impiego e aumentando soltanto lo sviluppo orizzontale, senza peraltro cambiare aspetto. In tutte le stazioni di servizio era inoltre appeso un crocefisso in ceramica prodotto in serie su bozzetto di Aldo Caron (**fig. 157**).

Nei disegni del progetto-tipo le stazioni di rifornimento si presentano all’interno di un’atmosfera leggera e quasi innocente, lontano dal traffico e da un qualsivoglia contesto urbano (**fig. 158**). Ben inseriti nel paesaggio e decorati spesso con fiorellini colorati e brillanti, i disegni quasi occultano la fresca eleganza e la linea piena di slancio che le stazioni di servizio Bacciocchi in realtà esprimono.

Paragonando i disegni di Bacciocchi con foto che sono state scattate dopo la costruzione delle stazioni di servizio, si può notare una

¹⁴⁶ Più precisamente questa definizione deriva dal figlio di Bacciocchi.

sorprendente verosimiglianza, che testimonia come i progetti siano stati eseguiti in piena assonanza rispetto ai modelli sviluppati (**fig. 159 e 160**).

Sin dall'inizio l'ente si era occupato di una diffusione capillare delle stazioni di servizio, allo scopo di resistere alla concorrenza delle altre società petrolifere.

“Vennero costruite duecento stazioni di servizio all'anno, progettate secondo criteri innovativi dall'architetto Bacciocchi. Si inventarono i piccoli chioschi per i marciapiedi delle strade cittadine, si ampliarono i depositi, si conquistarono anno dopo anno importanti nuove quote di mercato, sino a giungere a essere molto prossimi alle quote di Esso o Shell.”¹⁴⁷

Infatti, le nuove stazioni di servizio Agip con la loro linea moderna crescevano come i funghi; in alcune regioni sperdute della Penisola davano l'impressione che extraterrestri in visita al nostro pianeta le avessero dimenticate.

L'“onnipresenza” dell'Agip, viene tuttavia progressivamente garantita in tutta Italia (**fig. 161 e 162**). Negli anni di maggiore diffusione delle stazioni di rifornimento, verso il 1961, l'attività fu frenetica arrivando a realizzarne persino 400 all'anno. Già nel 1956, il sottotitolo di un articolo pubblicato in *Il Gatto selvatico* affermava: “Le stazioni di servizio Agip con le loro linee architettoniche inconfondibili sono ormai parte integrante del paesaggio italiano”.¹⁴⁸

Non vi è dubbio che alla fine del 1962 la rete italiana dell'Agip era la più moderna tra quelle europee per la distribuzione di carburanti. Una dimostrazione inconfutabile della sua efficacia è offerta dal fatto che l'azienda dello Stato, col 13% circa degli impianti stradali, distribuiva un quarto circa delle benzine vendute su rete in Italia; all'incirca il doppio di quanto vendevano le stazioni concorrenti.

La presenza dell'Eni non si limitò però al solo territorio italiano, l'ente statale aveva esportato il prototipo delle proprie stazioni di servizio con grandi piazzali, negozi, servizi igienici ecc. anche nei paesi, quali Africa e

¹⁴⁷ Pietro Papi, *Le reti commerciali all'estero e l'oleodotto del centro Europa*, in *Eni, un'autobiografia*, op. cit., p. 180.

¹⁴⁸ *Stazioni di servizio: crocevia della vita moderna*, “Il Gatto selvatico”, 1956, a.2, n. 6, p. 12.

medio oriente, dove era impegnato nella ricerca del petrolio (**fig. 163 e 164**). Dagli avversari di Mattei questi spazi furono definiti allora maliziosamente “cattedrali nel deserto”¹⁴⁹. Essi, tuttavia, riscontrarono un grande successo.

Accanto alla modernità e all’eleganza della linea, che Bacciocchi era riuscito a esprimere nei suoi progetti-tipo, per alcune stazioni di servizio l’architetto decise di disegnare delle soluzioni individuali. Si trattava in questi casi principalmente di stazioni collocate in un contesto alpino, per le quali il progettista scelse un linguaggio formale tradizionale, giustificando questa decisione con l’esigenza di rispettare l’ambiente.

“La varietà dei progetti previsti permette di trovare sempre una soluzione che armonizzi con l’ambiente circostante, senza turbarne le caratteristiche salienti. E’ questo un aspetto che non va trascurato, perché purtroppo frequentemente avviene che una malintesa valutazione delle esigenze del progresso prevalga sulla necessità di conservare le bellezze paesistiche e l’estetica cittadina”.

Nascono, in ossequio a questi criteri operativi, alcuni progetti di stazioni di rifornimento che sono in forte contrasto con le stazioni di rifornimento modello che l’architetto aveva proposto nel suo progetto-tipo originario. Le linee eleganti e fluide sono sostituite dagli elementi tradizionali dell’architettura alpina, come il tetto a falde e il rivestimento in materiali come legno e pietra. Le stazioni di rifornimento che seguono tale impostazione sono collocate principalmente nelle zone montane, come ad esempio al Brennero, a Lasa o a Dobbiomo (**fig. 165, 166, 167 e 168**). Con questi progetti si verifica lo stesso fenomeno che si è riscontrato nell’architettura di Bacciocchi per Metanopoli (Albergo dei camionisti; chiesa Santa Barbara). Bacciocchi, infatti, era molto abile nell’adoperare differenti registri di linguaggi formali che, a seconda della destinazione d’uso o dell’ubicazione dell’edificio, dovevano conferire alla costruzione un altro stile.

¹⁴⁹ G. Accorinti, *Mattei, l’Agip commerciale e i giovani*, in *Eni, un’ autobiografia*, op. cit, p. 145.

Poco prima della sua morte Mattei incaricò Marcello Nizoli di ridisegnare il distributore di benzina (**fig. 169**). Si trattava di modificare solamente l'involucro dato che la società Agip era legata contrattualmente alla ditta tedesca Schwelm che forniva la parte meccanica interna al distributore. Da un primo esame delle dimensioni esterne si è rilevato come esso non fosse proporzionato, in quanto troppo alto, e quindi bisognava cercare di abbassarlo spostando opportunamente le masse meccaniche. Adottando alcuni accorgimenti, le dimensioni esterne sono passate da quelle originali pari a cm 61 x 45 x h 137, alle attuali, equivalenti a 64 x 43 x h 125 cm. Il risultato, che era approntato solo nel 1963, era rappresentato da un distributore più compatto, con gli angoli arrotondati, che si delineava più voluminoso, morbido e moderno.

2.2.5. Dopo la morte di Mattei

Dopo la morte di Mattei, anche la costruzione delle stazioni di servizio che seguivano il modello di Bacciocchi progressivamente rallentò. Non cambiavano solo le esigenze degli automobilisti, ma anche il loro numero.

Venne incaricato Costantino Dardi di ideare alcuni stazioni di servizio costruite sull'autostrada Venezia-Trieste tra il '68 e il '73, diventate famose per il cubo gigantesco in una griglia metallica, che sovrasta tutta l'area di servizio.

All'inizio degli anni Ottanta, invece, l'ente decise di rinnovare la pensilina di tutte le stazioni di servizio Agip: si trattava di una semplice copertura piatta su sostegni arrotondati, una struttura che lo Studio Bacigalupo e Ratti ha pensato di ingentilire le forme, arrotondando gli spigoli e modificando in alcuni particolari la fascia gialla e nera che corre lungo il perimetro del tetto (**fig. 170**). La nuova pensilina Agip, molto più statica e senza grande personalità, era studiata appositamente per coprire i grandi impianti del piazzale *post-pay*. Nel caso delle stazioni di rifornimento preesistenti, tale copertura è stata aggiunta semplicemente in accoppiamento alla pensilina di Bacciocchi, una soluzione, questa, che nasconde la struttura originaria senza però alterare la fisionomia (**fig. 171**). Infatti, le stazioni di servizio Agip di Bacciocchi si trovano ancora oggi in

tutta l'Italia, soprattutto nelle zone di campagna e lungo le strade statali, che allora rappresentavano le arterie principali del traffico. Dando un'occhiata dietro le nuove coperture di più recente costruzione, spesso è possibile scorgere il fabbricato originario di Bacciocchi con la sua elegante e dinamica pensilina, che ha contraddistinto il paesaggio italiano per almeno trent'anni. Rare sono diventate, invece, le stazioni di servizio ancora allo stato originale, ovvero sprovviste dell'ampliamento della nuova pensilina, anche se una si trova proprio su viale Carlo Berti Pichat a Bologna.

2.3. I Motel Agip

La tipologia del motel (abbreviazione di Motor Hotel) nacque non a caso in America, la nazione delle quattro ruote, dove le distanze erano così grandi che si dovevano prevedere necessariamente soste più lunghe durante un viaggio. Famosi architetti hanno dato il loro contributo in questo settore, basti pensare ai motel degli anni Cinquanta di Richard Neutra; tuttavia per il motel non si è mai sviluppato un vero e proprio linguaggio architettonico con caratteristiche precise e ricorrenti.

Il suo minimo comune denominatore è rappresentato dal fatto che esso è ubicato direttamente sulla strada a rapido scorrimento e, normalmente, ad una certa distanza dalla città. Quanto il motel sia solidamente legato alla cultura quotidiana statunitense risulta evidente se consideriamo che non esiste quasi alcun film americano in cui questo non faccia la sua apparizione; si pensi ad esempio al noto *Psycho* di Hitchcock, in cui il motel gioca un ruolo fondamentale.

Mattei, che aveva intrapreso numerosi viaggi negli Stati Uniti, importò quest'idea in Italia, insieme al *know-how* tecnico sulle perforazioni petrolifere e a vari stimoli per una ristrutturazione interna all'Eni.

A partire dal 1954, accanto alle stazioni di servizio, cominciò a diffondersi capillarmente anche il Motel Agip, contribuendo a definire così ulteriormente l'immagine pubblica della società petrolifera.

A pari passo con la motorizzazione del Paese cresceva anche la richiesta per questa nuova tipologia alberghiera: “La funzione crea l'organo: l'automobile crea il Motel”¹⁵⁰. Scopo dell'Eni non era solo quello di collocare i motel in punti strategici lungo le più importanti arterie del traffico, ma anche di costruire nel meridione, sino ad allora trascurato dalle grandi imprese petrolifere private, una solida rete di stazioni di servizio e motel.

Quanto Mattei, inoltre, fosse attento alla gestione e alla manutenzione impeccabile delle sue strutture alberghiere è testimoniato anche da una scena del film di Francesco Rosi, *Il caso Mattei*. Dopo una notte trascorsa nel motel di Gela, il presidente constata lo scarso impegno del personale nel suo lavoro e infuriato raduna le maestranze, ribadendo l'importanza dell'efficiente gestione di un motel Agip, in quanto immagine della società.

I progettisti dei motel erano i consueti architetti dell'Eni, tra cui anche Mario Baccocchi e lo Studio Bacigalupo e Ratti. Anche Edoardo Gellner contribuì ad un progetto realizzato (Motel Agip di Cortina) e ad uno rimasto però sulla carta (Motel Agip di Cervinia). Inoltre fu sviluppato dagli ingegneri interni all'ente, il prototipo del cosiddetto “Motel 59”, in seguito realizzato più volte in tutto il Paese.

Il primo motel fu costruito a Metanopoli da Mario Baccocchi. Inizialmente esso fu pensato ad uso esclusivo dei camionisti che arrivavano a Metanopoli per rifornirsi di metano compresso o carburanti liquidi; in seguito però l'edificio fu aperto a tutti. Baccocchi adoperò anche in questa occasione un linguaggio “nazional-popolare”¹⁵¹, comprensibile a tutti. L'albergo era preceduto da un cortile definito da uno stretto colonnato su un lato e da un fabbricato rivestito in pietra sull'altro. Il corpo principale su due piani era rivestito in legno e coperto da un tetto a falde, elemento ricorrente in Baccocchi (**fig. 175 e 177**).

¹⁵⁰ Eraldo Sculati, *Gli automobilisti hanno trovato i loro alberghi*, “Il Gatto Selvatico”, 1960, a.6, n.5, p. 25.

¹⁵¹ G. Zucconi, *La città aziendale. Metanopoli nella strategia del gruppo Eni*, op. cit., p. 218.

Sul retro dell'albergo furono inoltre sistemati una piscina e campi da bocce. Anche l'interno dell'albergo merita attenzione; le pareti divisorie della sala da pranzo sono rivestite in pietra e un finto camino porta gli "stemmi" dell'Eni: il gatto del gas metano, il cane a sei zampe e il serpente dell'olio per il motore, tutti a vegliare sugli ospiti (**fig. 176**).

Due anni più tardi, lo studio Bacigalupo e Ratti elaborò un progetto per l'ampliamento del motel, che per l'occasione cambiò anche il suo nome in Albergo Santa Barbara.

Quasi contemporaneamente, tra il 1954 e il 1956, venne costruito il motel di Edoardo Gellner a Cortina. Sia la data che l'architetto non erano casuali, dato che Edoardo Gellner nello stesso periodo stava elaborando, in occasione dei giochi olimpici invernali del 1956, per incarico del Comune, il piano regolatore della città di Cortina, progetto che prevedeva anche la costruzione di nuovi importanti edifici (Palazzo della TELVE, Palazzo delle Poste, Casa Giavi, Residence Palace). La città, in occasione dell'importante evento, non doveva limitarsi ad essere funzionale, ma doveva anche fornire di sé un'immagine moderna e al passo con i tempi. L'ente statale, sponsor dei Giochi Olimpici e ideatore di tutta la segnaletica, voleva presentarsi con un nuovo motel. All'inizio, la sua realizzazione fu affidato a Mario Bacciocchi¹⁵². Il comune però non accettò i progetti dell'architetto milanese per "la mancanza di adattamento al paesaggio e allo stile locale"¹⁵³; il vero motivo del rifiuto però stava probabilmente nel fatto, che la costruzione non corrispondeva alla nuova veste moderna in cui la città si voleva presentare per i Giochi Olimpici. La proposta di Bacciocchi si basava sull'uso dei suoi elementi formali ricorrenti come il tetto a falde, il rivestimento in legno delle pareti esterne e quello dei basamenti in pietra a vista. I due edifici previsti, il motel e la stazione di servizio, erano collegati da una pergola e decorati con una costruzione simile a un campanile (**fig. 175 e 176**). Approfittando di un forte dislivello del terreno, Bacciocchi progettò sul

¹⁵² Nell'intervista con Vincenzo Gandolfi, l'ing. Paolo Dina, direttore della sezione tecnica della filiale Agip di Padova, racconta che Bacciocchi in questo periodo, quindi intorno al 1954, "aveva l'esclusiva di tutte le progettazioni aziendali". Forse è una dichiarazione un po' forte, dato che sappiamo che anche altri architetti avevano progettato per l'ente. Sicuramente si può dedurre, però, che Mario Bacciocchi aveva una particolare posizione come architetto di fiducia di Enrico Mattei. Intervista inedita con P. Dina, op. cit., ASGE, p. 6.

¹⁵³ *Ibid.*, p. 7.

retro dell'edificio una autorimessa interrata, soluzione questa ripresa nel successivo piano di Gellner.

Dopo la mancata approvazione del progetto, era stato proprio il Comune stesso a raccomandare all'ing. Dina, responsabile dell'Agip in questa faccenda, l'arch. Edoardo Gellner per la realizzazione del motel. Nacque così in questa occasione la lunga e proficua collaborazione tra Gellner e l'Eni. Nello stesso periodo, infatti, si stipularono i primi accordi tra Mattei e Gellner per la costruzione di un villaggio turistico dell'Eni nelle vicinanze di Cortina.

Il motel progettato da Gellner fu collocato all'ingresso di Cortina e fornito della autorimessa interrata di due piani. Il lessico architettonico di Gellner rinunciava ad allusioni troppo forti all'architettura alpina, a favore invece di un linguaggio individuale e contemporaneo (**fig. 177**). L'edificio era scandito da una struttura portante di cemento armato con pareti esterne rivestite di tavolato ligneo, materiale prettamente locale. Il piano terra, con la ricezione clienti e la *hall*, era arretrato verso l'interno, lasciando in vista così i pilastri di cemento armato. Accanto all'hotel si trovava un fabbricato a parte, più piccolo, che assicurava un accesso autonomo al garage sotterraneo. Davanti al motel, situato sulla strada, era stata sistemata una stazione di rifornimento, mentre la parte posteriore dell'edificio si affacciava sul panorama alpino.

Qualche anno dopo, nel 1960, Edoardo Gellner progettò l'altro motel Agip a Cervinia (AO), che però, come accennato, non fu mai realizzato.

Oltre al motel dei camionisti, già citato, Bacciocchi sviluppò una tipologia di motel standardizzato del gruppo, che si basava sostanzialmente sul progetto-tipo delle stazioni di servizio (**fig. 178**).

Il pianterreno dei motel riprende, infatti, il rivestimento delle pareti esterne con strette piastrelle verticali e un'ampia apertura delle porte e delle finestre dagli angoli arrotondati. Il primo piano era diviso dal pianterreno grazie a una pensilina fortemente in aggetto, rinunciando però, questa volta, alla conclusiva curvatura verso il basso. Il tetto sporgente a una falda era lo stesso di quello per il motel di Metanopoli. I singoli piani erano ritmati da finestre binate molto strette, che nell'insieme formavano una forte

impostazione verticale, attenuata soltanto dalla struttura in cemento a vista lasciata visibile. Il motel disponeva di vari piani a seconda dell'importanza del luogo in cui era ubicato; quello di Modena per esempio contava solo un piano, mentre quello di Brescia tre (**fig. 179 e 180**).

Lo studio di Bacigalupo e Ratti fu incaricato, in un secondo tempo, della costruzione di ulteriori motel, da collocare in punti nodali lungo l'Autostrada del Sole. I primi due furono realizzati contemporaneamente, tra il 1960 e il 1961; uno sorse a Metanopoli, di fronte alle due torri dei Palazzi Uffici, l'altro a Firenze (**fig. 181 e 182**). In entrambi i casi si tratta di palazzi di vetro, le cui facciate sono suddivise solamente da una grata verticale in cui fasce orizzontali di cemento si alternano a finestre a nastro. Ad entrambe le costruzioni è stato anteposto un basso edificio di pianta triangolare che ospita la ricezione.

Nel 1962 Bacigalupo e Ratti realizzarono il motel Agip presso Pisticci (Matera), per il quale scelsero un linguaggio completamente diverso. Il motivo per la presenza di un Motel Agip in un luogo simile, dimenticato da Dio e dagli uomini, consisteva nel fatto che nella stessa località sorgesse anche uno stabilimento dell'Anic per l'industria chimica. Il Motel Agip di Pisticci è una delle soluzioni più eleganti che lo studio milanese abbia mai ideato per l'ente (**fig. 183 e 184**). Si tratta di un edificio di due soli piani dal forte sviluppo orizzontale, che si appoggia su pilotis, utilizzando lo spazio sottostante come parcheggio. Il sistema di disimpegno viene trasferito all'esterno, così che, diversamente dal solito, non si accede alle stanze da un passaggio interno all'edificio. Una facciata, consistente in un sistema di lamelle per regolare i raggi del sole, chiude il corridoio e le scale che conducono l'ospite alla sua stanza. L'effetto della luce che filtra attraverso le lamelle conferisce di notte all'edificio una misteriosa eleganza e di giorno una leggera trasparenza.

Anche dopo la morte di Mattei lo studio degli architetti Bacigalupo e Ratti si impegnò nella costruzione di altri due motel, uno presso Modena e l'altro nei pressi di Vicenza, entrambi del 1970.

Un altro episodio di motel è rappresentato dai cosiddetti “Motel 59”, cui è già stato accennato. Il numero sta probabilmente per l’anno in cui fu sviluppato il prototipo. Si tratta di un progetto elaborato all’interno dell’ente dagli architetti e ingegneri della Snam per potenziare la presenza dei motel Agip sulle strade italiane. Gli edifici semplici, normalmente alti solo 4 o 5 piani, dispongono di una struttura di cemento armato con telaio a vista e di un basamento in pietra naturale per il pianterreno (**fig. 185**). I motel si contraddistinguono soprattutto per fasci sottili che percorrono tutta la larghezza della facciata all’altezza di ogni piano, rimanendo distaccati dalla parete esterna per dare maggior rilievo alla facciata. In certi casi si è rinunciato a queste fasce decorative, cosicché a volte è soltanto il nudo telaio di cemento armato a conferire un minimo di ritmo alla facciata dell’edificio. Le finestre sono disposte in modo tale da trovarsi sempre sull’orlo esterno dei campi predisposti dal telaio di cemento lasciato a vista, formando così una sorta di sistema binata (**fig. 186 e 187**). Tutti i “Motel 59” sono accomunati inoltre da una particolare costruzione sul tetto che corona ogni edificio, una sorta di colonnato con tettuccio piatto che segue il perimetro esterno, in cui si inserisce a grandi lettere la sigla Agip.

I motel che seguono questa tipologia si trovano in tutta Italia, da Torino, Roma, Spoleto fino a Palermo e Catania.

Alla fine del 1962 la rete italiana dell’Agip contava ormai una trentina di motel, 55 tra ristoranti e tavole calde e 357 bar. La costruzione della catena alberghiera dell’Agip rappresentò un grande investimento del gruppo in un nuovo settore, ragione per cui venne appositamente istituita, nel 1960, la società Semi (Società Esercizio Motel Italia), cui venne affidata la gestione dei motel.

Dopo la morte di Enrico Mattei l’attività rallentò anche in questo campo. Uno dei progetti forse più interessanti dell’era “dopo Mattei”, rimasto però su carta, è rappresentato dal motel Agip di Settebagni (Roma;1968/69) su progetto di Mario Ridolfi (**fig. 188 e 189**). Per questa occasione l’architetto ha rielaborato il progetto per la torre dei ristoranti della I Esposizione Italiana di Architettura Nazionale (1928), in cui i singoli piani non sono allineati ad una linea perimetrale comune, dando così l’impressione di essere traballanti o in movimento.

Nel corso della privatizzazione, nel 1999, anche tutti i motel Agip sono stati ceduti a terzi.

2.4. I Palazzi Uffici dell'Eni e il loro compito di rappresentanza

I cinque Palazzi Uffici di Metanopoli (il primo del 1956, l'ultimo del 1988), oltre a scrivere per immagini un tratto di storia dell'architettura italiana, rispecchiano anche il percorso e la strategia d'impresa dell'azienda che rappresentano, l'Eni. In effetti, tutti e cinque i palazzi hanno la capacità di autodichiararsi, di esprimere nella loro architettura ciò che l'ente aveva intenzione di rappresentare all'epoca della loro costruzione. Con particolare attenzione si parlerà dei primi due Palazzi Uffici costruiti sotto la direzione di Enrico Mattei; il discorso sugli ultimi tre, molto differenti rispetto ai primi, fungerà da completamento all'intera vicenda costruttiva, consentendo anche di approfondire l'atteggiamento del gruppo riguardo l'architettura come strategia aziendale.

2.4.1. Un preludio ai Palazzi Uffici: il progetto di Mario Bacciocchi

La storia dei Palazzi Uffici di Metanopoli inizia con il grattacielo di Mario Bacciocchi, rimasto però sulla carta (**fig. 190**). Il suo carattere prettamente metropolitano risulta in aperto contrasto con l'ambiente agricolo circostante del comune di San Donato Milanese. Nel disegno del 1953, l'edificio, snello e dall'altezza quasi irrealistica, si innalza sulla vasta distesa della Pianura Padana. L'edificio, completamente vetrato e disposto su pianta rettangolare, sorge su dei pilotis e dispone di oltre 30 piani. Un grattacielo, questo, nato chiaramente sulla scia dell'icona architettonica dei *Promontory Apartments* di Mies van der Rohe a Chicago. Ancora una volta stupisce, in questo progetto, la piena padronanza da parte dell'architetto di un ampio repertorio di soluzioni stilistiche, che va dall'architettura

folcloristica delle Alpi alle costruzioni sacre del Medioevo, fino alle facciate vetrate dell'*International Style*.

Annesse al grattacielo per mezzo un colonnato si trovano alcune basse costruzioni, tra cui una anticipa la Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che l'architetto realizzerà a Piacenza nel 1955 e i cui forti richiami razionalistici si rispecchiano nel duplice loggiato a pilastri e nelle aperture spigolose ricavate nei muri.

Il piano urbanistico di Mario Bacciocchi del 1953 colloca il Palazzo Uffici all'incrocio tra la via Emilia e via Alcide De Gasperi, segnando in tale maniera l'ingresso alla città. La sua ubicazione, assieme alla sobria eleganza, fa sì che il palazzo si trasformi in una vera e propria icona della modernità e del progresso del gruppo Eni. L'ente non avrebbe potuto scegliere un simbolo migliore per il suo centro amministrativo e *headquarter* di un palazzo come quello proposto da Bacciocchi.

La tipologia scelta dall'architetto per il Palazzo Uffici non è affatto casuale, infatti, anche gli altri progettisti successivi ricorrono a soluzioni simili rispetto a quelli di Bacciocchi. Fu Mattei stesso a volere una costruzione particolare per l'edificio dell'amministrazione del gruppo: "...un palazzo per uffici a San Donato, un grattacielo, una cosa che deve essere moderna e straordinaria, una costruzione che nessuno abbia mai fatto."¹⁵⁴ Ciò che intendeva Mattei era un edificio insolito e riconoscibile, un edificio che fosse capace di diventare il logo architettonico del gruppo Eni.

2.4.2. Il primo Palazzo Uffici – la “torre di vetro”

Due anni dopo i primi progetti per il Palazzo Uffici, Mattei, durante una visita ad Adriano Olivetti, faceva la conoscenza di Marcello Nizzoli e Mario Oliveri, due artisti impegnati da tempo nella realizzazione dell'architettura aziendale Olivetti. Il designer Nizzoli aveva avviato nel 1948 una proficua collaborazione con il giovane architetto Mario Oliveri per operare nel settore edilizio.

¹⁵⁴ Intervista inedita con S.Tibaldi, op. cit., ASGE, p. 30.

“Un giorno [nel 1955], ad Ivrea, Adriano aveva presentato Nizzoli ad Enrico Mattei e questi, avendo apprezzato molto le case da noi progettate, ci aveva comunicato l'intenzione di affidarci l'incarico del progetto di un palazzo per uffici dell'Eni a San Donato Milanese.”¹⁵⁵

Le direttive erano presumibilmente le stesse che aveva ottenuto anche Bacciocchi dal presidente dell'ente statale, ma il risultato questa volta fu una costruzione di grande forza innovativa (**fig. 191**). Bruno Zevi attribuì addirittura a questo edificio (insieme al villaggio vacanze Borca di Cadore di Edoardo Gellner) il ruolo del Redentore, che avrebbe liberato l'architettura dell'Eni dalla condizione di seconda classe.¹⁵⁶ La qualità e il valore artistico del Palazzo Uffici di Nizzoli e Oliveri sono, oltre ogni dubbio, un fatto riconosciuto dalla critica, anche se bisogna tener presente che Zevi era uno dei più grandi fautori della poetica organica whrightiana in Italia, le cui sollecitazioni erano sperimentate proprio in quegli anni da Nizzoli e Oliveri.

I due progettisti realizzarono il primo Palazzo Uffici di Metanopoli in meno di due anni. Già prima che i cantieri fossero aperti, Mattei diede il preavviso per la cessione del contratto di affitto per gli uffici di via Veneto, nel centro di Milano. Nonostante tanti problemi inaspettati di natura tecnica l'edificio venne completato nei tempi stabiliti, e alla scadenza ufficiale della disdetta a Milano erano già pronti almeno tre piani del palazzo uffici.

L'ubicazione del Palazzo Uffici è quella che Bacciocchi aveva previsto nel suo piano del 1953. L'unico lieve, ma non insignificante cambiamento della sua collocazione fu dovuto alla particolare pianta dell'edificio. Infatti, il fabbricato di Bacciocchi avrebbe dovuto essere allineato a viale De Gasperi, e seconda la fisionomia del corpo edilizio si sarebbe quindi affacciato sull'interno di Metanopoli. L'edificio di Nizzoli, invece, a causa della sua pianta poligonale, abbandona l'orientamento alla griglia stradale a favore di una posizione più isolata, posta all'incrocio tra via Emilia e viale De Gasperi, ottenendo in tal modo maggiore risalto sia dall'interno che dall'esterno di Metanopoli.

¹⁵⁵ G. Maria Oliveri, *La nostra storia*, in *Gli Studio Nizzoli. Architettura e design 1948-1983*, a cura di Benedetto Gravagnuolo, Milano, Electa 1983, p. 40.

¹⁵⁶ Bruno Zevi, *Macchine come Palazzi*, “L'Espresso”, 27 ottobre 1957, p.12.

Il fabbricato si innalza su una pianta complessa, costituita da tre corpi esagonali incastrati uno nell'altro, costituendo così una regolare figura geometrica (**fig. 192**). Ad essa si aggiunge un quarto corpo esagonale, annesso al nucleo centrale attraverso una sola facciata. Un simile agglomerato di esagoni garantisce al suo interno una migliore suddivisione dello spazio, facilitando anche la comunicazione tra i singoli reparti. Infatti, questa pianta, evitando il monotono sviluppo dello spazio, è ideale per gli uffici *open space*, richiesti da Mattei nell'ambito della ristrutturazione interna all'azienda.

Nizzoli aveva già sperimentato una pianta di questo tipo qualche anno prima per i nuovi Uffici Olivetti a Ivrea, dove aveva lavorato sempre sull'idea di corpi coordinati ad incastro in cui l'esagono era il protagonista di una pianta complessa.

Il Palazzo Uffici di Metanopoli, alto 15 piani, è completamente vetrato e caratterizzato da due fasce, ognuna di un cristallo diverso; una è realizzata in cristallo smaltato e decorato con disegni geometrici colorati ideati dallo stesso Nizzoli (detti anche per la loro particolare forma i "cravattini"), l'altra, invece, in semplice cristallo atermico che funge da finestra (**fig. 193**). "Ciò attribuisce alle fronti caratteristiche di brillantezza, di specularità e di trasparenza, a tutto vantaggio del movimento, della vivacità e della leggerezza delle facciate."¹⁵⁷ L'unico elemento che interrompe il regolare alternarsi delle facciate di vetro nel loro seguire il ritmo della complessa pianta, sono le scale di sicurezza in cemento a vista che sottolineano la verticalità della torre poligonale. Negli ultimi due piani dell'edificio si trovano la foresteria, gli uffici della presidenza, il bar e il ristorante. Sul tetto si dispiega, come coronamento conclusivo dell'intero complesso, un giardino pensile circondato da una struttura intonacata di bianco con aperture rettangolari alla Le Corbusier.

Con la scelta dell'esagono come forma base del primo Palazzo Uffici, Nizzoli e Oliveri hanno dato vita a una serie di richiami alla storia dell'architettura, soprattutto ai battisteri padani: infatti, nella struttura bianca posta sulla sommità del Palazzo Uffici corrisponde l'attico con gli archi romani, e nel rafforzamento degli angoli del battistero, che interrompe

¹⁵⁷ *Fabbricato per uffici*, "Vitrum", 1959, n.111, p. 7.

il colonnato a più piani, si possono riconoscere i vani di cemento grezzo delle scale di sicurezza che spezzano il flusso delle vetrate (**fig. 194**).

Questa reinvenzione e rielaborazione di forme architettoniche storiche non rappresentò un caso isolato nel panorama architettonico del tempo; questo particolare approccio al passato si riconosce, infatti, in altri architetti (si pensi solo alla Torre Velasca (1956-58) dello studio BBPR, alla Casa Zattere di Ignazio Gardella (1954-58) o alla Bottega di Erasmo (1953-56) di Gabetti e Isola). Sebbene i materiali e i singoli elementi adoperati nel Primo Palazzo Uffici (*curtain wall*, finestra a nastro, giardino pensile, pilotis) appartenessero indiscutibilmente allo stile internazionale, Nizzoli e Oliveri li rielaborarono e li reinventarono liberandoli dalla pura funzionalità e inserendoli in un altro contesto. In questo senso i due artisti intesero le facciate vetrate come “giganteschi specchi del cielo che assorbono e riflettono i colori dei prolungati crepuscoli”¹⁵⁸.

Al complesso del Palazzo Uffici appartiene anche un secondo edificio, destinato ai servizi generali e collegato con la costruzione principale attraverso una galleria. L'edificio ad un solo piano, di chiara ispirazione wrightiana, si sviluppa su un basso piedistallo alto solo alcuni scalini, e dispone di una pianta quasi uguale all'edificio principale, costituita da tre esagoni sovrapposti che insieme creano una figura geometrica (**fig. 195**). Da una pianta analoga si sviluppa questa volta però una soluzione architettonica completamente diversa, che contrappone alla leggerezza delle facciate vetrate, ai richiami ai battisteri padani e alla mirata verticalità, la greve ed adagiata eleganza di un tempio orientale (**fig. 196**).

La struttura portante è in cemento armato, massiccia e lasciata a vista. La peculiarità dell'edificio, ossia il richiamo orientale, deriva principalmente dalla rastremazione di alcuni elementi architettonici. Al piano terra le finestre a nastro sono inserite in una pesante cornice di cemento a vista, i cui pilastri rastremati richiamano il taglio sfaccettato di un diamante. Le finestre a nastro del primo piano, invece, racchiuse da una copertura aggettante, sono arretrate per lasciare spazio ad una specie di balaustra in cemento, anch'essa rastremata, sottolineando in tal maniera

¹⁵⁸ Citazione di Mario Oliveri, in *Gli studi Nizzoli*, op. cit., p. 16.

ancora una volta lo sviluppo orizzontale dell'edificio. Sul tetto si trova una sorta di piccola costruzione in vetro che allude ad un padiglione in miniatura. Le facciate dell'edificio, appesantite e fortemente ritmate grazie agli avanzamenti e arretramenti dei singoli elementi architettonici, creano un evidente contrasto con la superficie liscia della torre. La combinazione eccentrica tra elementi architettonici occidentali e richiami alla cultura asiatica, insoliti per un ufficio amministrativo, fecero sì che al fabbricato venisse attribuito il soprannome di "Pagoda".

Una particolare attenzione merita l'aspetto decorativo del Palazzo Uffici e della Pagoda, ideato dal solo Marcello Nizzoli (**fig. 197**). Non fu soltanto il rivestimento esterno della torre uffici ad essere decorato, infatti, anche per l'interno Nizzoli progettò una serie di interventi. L'atrio e la galleria di collegamento tra l'edificio principale e la Pagoda sono rivestiti con intarsi in legno e rilievi in stucco (**fig. 198**). Nella balaustra dell'edificio dei servizi generali sono incise nel cemento figure geometriche astratte, mentre sulla coronazione finale sono stati applicati colorati simboli geometrici. L'uso del colore in architettura si basò sulle teorie dell'energia cromatica, che Nizzoli stava elaborando proprio in quegli anni¹⁵⁹. L'effetto psicologico prodotto dal colore sui dipendenti e operai nei diversi ambienti lavorativi era il tema principale del saggio che Nizzoli pubblicò in occasione del Primo Congresso Nazionale sul Colore. Secondo la sua opinione, il colore avrebbe dovuto assumere un ruolo più significativo in architettura ed essere considerato addirittura un materiale da costruzione, capace di sottolineare la struttura portante di un edificio.

“Il colore è un mezzo di espressione nell'architettura, al pari di un materiale da costruzione: mattone, ferro, alluminio, vetro, intonaco, ecc. [...] Una superficie esterna rappresenta uno svolgimento organico che viene eruttato da necessità interiori. Se l'esterno di quei volumi che percepiamo non è una rivelazione logica, l'architetto non mette in risalto la sua missione, non emana il suo fascino. Le superfici portano con sé delle conseguenze. Una di queste conseguenze può essere rivelata dal colore. La superficie può rappresentare il brivido di un materiale o di un

¹⁵⁹ Marcello Nizzoli, *Note sul colore nell'architettura, nell'edilizia e negli ambienti di lavoro*, relazione pubblicata negli *Atti del I Congresso dell'Istituto Nazionale del Colore*, Padova 1957, p. 233-240.

giallo. [...] Il colore non è un elemento sovrapposto alle superfici plastiche, ma un complemento attivo che eleva il tono e l'espressione. [...] L'apporto del colore non deve considerarsi un correttivo dell'architettura, ma un completamento sostanzialmente coerente".¹⁶⁰

Le applicazioni di Nizzoli alla Pagoda e al Palazzo Uffici sono dunque da intendere come veri e propri elementi architettonici e non come pure decorazioni.

Mattei, di fronte al plastico del primo Palazzo Uffici, esclamò: "Un castello di vetro! Mi piace. Facciamolo!"¹⁶¹ Con l'appellativo di "castello" si richiama l'antico concetto di torre, simbolo di potere e supremazia; essa, eretta un tempo nei centri cittadini, si trova a sorgere ora nelle periferie urbane. Il Primo Palazzo Uffici, la torre dell'Eni, è la prova tangibile della nuova potenza economica dell'azienda statale che si manifesta nella Bassa, come "uno specchio di luce alle soglie di Milano, annuncio visibile di una 'civiltà dell'energia'"¹⁶².

Infatti, il castello di vetro di Nizzoli e Oliveri rimarrà per tanti anni non solo il simbolo di Metanopoli e l'emblema del potere aziendale ma anche il punto di orientamento architettonico per i futuri Palazzo Uffici.

2.4.3. Il secondo Palazzo Uffici e la sfilata d'architettura

Il continuo aumento dell'attività dell'ente statale e la incessante crescita del centro direzionale dell'Eni a Metanopoli resero necessaria, solo due anni dopo l'ultimazione del primo Palazzo Uffici, la costruzione di un ulteriore edificio amministrativo, che sarebbe divenuto la sede dell'Anic, la società chimica del gruppo.

Per il progetto del secondo Palazzo Uffici vennero incaricati Bacigalupo e Ratti, che ormai erano diventati gli architetti di fiducia di Mattei. Questa decisione non fu presa però all'unanimità, infatti, alcuni

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 233 sgg.

¹⁶¹ Mario Oliveri, *La nostra storia*, in *Gli Studio Nizzoli*, op. cit., p. 42.

¹⁶² Mario Oliveri, *Note sui riferimenti sociali e storici del progetto*, Milano 1958. Dattiloscritto inedito di relazione al progetto per l'Eni, Palazzo per Uffici a San Donato, cit. in *Marcello Nizzoli*, a cura di Arturo Quintavalle, catalogo della mostra tenuta a Reggio Emilia nel 1989, Milano, Electa, 1989.

ingegneri della Snam avrebbero preferito assegnare l'incarico ad un architetto in grado di giungere alla stessa forza innovativa e al carattere inconfondibile del castello di vetro di Nizzoli e Oliveri. Si decise, probabilmente su iniziativa dell'ing. Mario Limiroli, di chiedere a Ignazio Gardella di elaborare un progetto per il secondo Palazzo Uffici. Il risultato fu davvero un ulteriore "castello di vetro", un edificio intrigante su pianta complessa che prendeva chiaramente in considerazione la costruzione precedente di Nizzoli senza però copiarla, ma piuttosto confrontandosi con quel modello esemplare da un punto di vista innovativo e qualitativo (**fig. 199**).

La pianta è costituita da un quadrato ai cui quattro angoli viene annesso un blocco, proprio come avviene nelle torri fortificate (**fig. 200 e 201**). Le facciate sono completamente vetrate e definite, in alto, da una semplice banda che percorre l'intero edificio. La verticalità del fabbricato a 14 piani è sottolineata da lesene strette e sottili applicati alla facciata, che superano la fascia di chiusura in alto. Sul tetto si trova una struttura ottagonale bassa e arretrata. La pianta rimanda chiaramente a una fortificazione medioevale, tanto che si potrebbe pensare ad un astratto Castel del Monte. Il sottile fregio in alto e le lesene sono elementi che stridono con il riferimento allo stile internazionale, a cui comunque ci si richiama grazie all'uso del *curtain wall* e di altri elementi. Nell'affascinante alternarsi delle facciate vetrate si sarebbe potuto rispecchiare il cielo di Milano, così come accadeva già nell'edificio precedente. La costruzione avrebbe costituito una forte presenza e sarebbe riuscita a dare un volto all'ambizioso potere economico dell'Eni. Essa inoltre avrebbe anche scritto una nuova pagina della storia dell'architettura italiana, ma purtroppo non fu realizzata.

La proposta avanzata dallo studio di Bacigalupo e Ratti era di natura completamente diversa. L'edificio venne costruito tra il 1961 e il 1962 nella prossimità del primo Palazzo Uffici, lungo la via Emilia. Si sviluppa su una pianta a stella costituita da tre ali uguali dando spazio nel punto d'intersezione dei tre corpi all'atrio centrale. Le facciate di questo edificio, di due piani più alto rispetto al primo Palazzo Uffici, sono costituite da una perfetta *curtain wall* di un colore verde azzurro (**fig. 202 e 203**).

Lo studio Bacigalupo e Ratti ha applicato le regole dello stile internazionale in modo esemplare, creando così un anonimo ma accattivante diamante di vetro. Ciò che distingue questo edificio in maniera netta rispetto alle proposte precedenti è la sua scarsa originalità. Tuttavia esso assolve dignitosamente il suo compito di edificio rappresentativo, anche se in modo semplificato.

I primi due Palazzi Uffici di Metanopoli fanno parte di una scena urbanistica ben studiata, in cui svolge un ruolo importante anche il Motel Agip, sempre opera dello Studio Bacigalupo e Ratti (**fig. 204**). Il motel, alto 14 piani, nasce contemporaneamente al secondo Palazzo Uffici e si trova di fronte a questo'ultimo sull'altro lato della via Emilia, proprio all'altezza dell'uscita dell'Autostrada di Metanopoli (**fig. 205**).

Le sue facciate alternano fasce di cemento a finestre a nastro, mentre al contrario i due lati stretti costituiscono una superficie di parete chiusa, su cui in grandi lettere troneggia la scritta "Motel Agip".

L'insieme delle tre costruzioni deve aver suscitato davvero un forte impatto visivo in chi, attraversando il "nulla" della Bassa, si ritrovava all'improvviso di fronte a questa sfilata d'architettura con le sue scintillanti facciate vetrate (**fig. 206**). Questo spettacolo si intensificava ancor più per chi, dopo aver preso l'uscita "Metanopoli", sboccava sulla via Emilia, passando tra il motel e i due Palazzi Uffici, quasi si trattasse della vera e propria porta di Milano.

Alla serie dei Palazzi Uffici di questi anni appartiene inoltre la sede centrale dell'Eni a Roma, costruita nello stesso periodo sempre dallo Studio Bacigalupo e Ratti (**fig. 207**). Anche per questo edificio gli architetti approdarono alla "poetica della efficienza"¹⁶³, creando la stessa tipologia di palazzo vetrato che avevano già adottato per il Motel Agip di Metanopoli. Il visitatore viene condotto all'ingresso di rappresentanza attraverso un passaggio a ponte, coperto da un tetto fortemente aggettante, direttamente al primo piano, mentre il movimento giornaliero dei dipendenti avviene attraverso un accesso a piano terreno (**fig. 208**). All'interno sono

¹⁶³ G. Zucconi, *San Donato. La vicenda architettonica e urbanistica*, in *Metanopoli. Attualità di un'idea*, op. cit., p. 35.

predisposti uffici *open space*, secondo lo standard dell'Eni. L'edificio si innalza per 20 piani verso il cielo di Roma e rafforza l'impressione di supremazia grazie alla sua singolare posizione sul Laghetto dell'Eur, sulle cui acque si riflettono le facciate di vetro. Il Palazzo Uffici di Roma incarnava in maniera così esemplare le caratteristiche dello stile internazionale che si guadagnò addirittura un posto sul cofanetto della *Storia dell'architettura moderna* di Leonardo Benevolo.¹⁶⁴

2.4.4. Il terzo e il quarto Palazzo Uffici – dopo la morte di Mattei

L'attività edilizia dell'Eni dopo la morte di Mattei si è limitata principalmente alla costruzione di ulteriori Palazzi Uffici¹⁶⁵. Negli anni tra il 1971 e il 1973 il terzo Palazzo venne realizzato dagli architetti Marco Albini e Franca Helg, per ospitare gli uffici della Snamprogetti (**fig. 209**). Il nuovo edificio rompe completamente con la tradizione delle prime due torri di Metanopoli. Questa volta, al posto di vistosi edifici in una collocazione urbanistica d'eccezione si decise per un'architettura poco appariscente, che si sviluppa in senso orizzontale piuttosto che in altezza. Il terzo Palazzo Uffici è collocato sul prolungamento di viale De Gasperi, cosicché rimane interno alla città del gas, abbandonando in tal modo il concetto della visibilità che aveva determinato sino ad allora i Palazzi Uffici.

L'edificio, alto solo cinque piani, si articola secondo uno schema planimetrico a crociera, con 4 ali che si incontrano in un punto centrale. La facciata è caratterizzata da voluminose carenature in plastica rossa che girano attorno all'edificio e si alternano a finestre a nastro, nascondendo al loro interno la canalizzazione dell'impianto dell'aria condizionata. Questa insolita soluzione formale di un problema di natura tecnica conferisce all'edificio uno straordinario ritmo e sottolinea il suo sviluppo orizzontale in modo dinamico.

¹⁶⁴ Leonardo Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Bari, Laterza, 1966, 2ª edizione.

¹⁶⁵ Sui cambiamenti nel comportamento del gruppo Eni dopo la morte di Mattei si è già parlato nel capitolo I.1. Metanopoli.

Il successivo Palazzo Uffici sarà realizzato soltanto dieci anni più tardi dallo Studio Bacigalupo e Ratti insieme a Franco Alberti, destinato agli uffici della Saipem, società affiliata alla Snam (**fig. 210**).

L'edificio si orienta tipologicamente al terzo Palazzo Uffici; infatti, anche in questo caso si tratta di una costruzione relativamente bassa, di soli quattro piani, con un forte sviluppo orizzontale. Dal punto di vista urbanistico anch'esso assume una posizione di poco rilievo, collocandosi nei pressi del precedente Palazzo Uffici. La particolarità del fabbricato, su pianta di insula quadrata con cortile interno, è rappresentata dal suo doppio involucro con intercapedine. Il nucleo interno dispone di una semplice facciata che alterna strisce di cemento a vista con finestre a nastro; il rivestimento esterno invece, ossia la seconda facciata, consiste in una griglia nella quale predominano strisce orizzontali di cemento a vista. Lo Studio Bacigalupo e Ratti si era avvalso del sistema particolare del doppio involucro con intercapedine in due altre occasioni (Motel Agip di Pisticci, 1962; Ex-Laboratorium Agip Mineraria di Metanopoli, 1978/79), ricorrendo però in entrambi i casi per la parte esterna a un sistema di filigrane frangisole in alluminio.

2.4.5. “Il Quinto” – un nuovo logo architettonico

Il quinto e ultimo Palazzo Uffici si ricollega sotto tanti punti di vista alla tradizione dei primi due, riprendendo il pensiero conduttore del “castello di vetro” in modo caratteristico sia dal punto di vista urbanistico che da quello dell'invenzione architettonica.

La scelta dei progettisti avvenne però in maniera insolita. Per la prima volta nella storia dell'Eni si rinunciò al diretto conferimento dell'incarico ad un architetto di fiducia, indicando nel 1985 un concorso su invito a cui parteciparono undici architetti. A loro spettava il compito di progettare un edificio amministrativo “in una fase tecnologica d'avanguardia”¹⁶⁶. Gli architetti torinesi Roberto Gabetti e Aimaro Isola risultarono i vincitori del concorso con la loro eccentrica proposta dal titolo “I Giardini di...” (**fig.**

¹⁶⁶ Lettera d'invito al concorso per il Quinto Palazzo Uffici, citato in: Luciano Crespi, *Il Quinto Palazzo Uffici della Snam*, in *Il principe e l'architetto*, a cura di Luciano Crespi, Firenze, Alinea Editrice, 1990, p. 96.

211). Il complesso venne realizzato negli anni tra il 1988 e il 1991, contemporaneamente all'ultimo grande ampliamento di Metanopoli sull'imponente progetto di Kenzo Tange (vedi cap. Metanopoli).

Due corpi edilizi a riseghe di differente altezza racchiudono un cortile ellittico. Ognuno dei due fabbricati è caratterizzato da ampi gradoni che danno vita a terrazzi verdi. Attraverso il crescendo degli spazi scaglionati e di aggregazioni spaziali molto particolari, gli architetti riuscirono a frazionare l'enorme volume dell'edificio, ottenendo l'impressione di un complesso dinamico. Le richieste del bando indicavano chiaramente la volontà di ricollegarsi alla tradizione dei primi due palazzi, alla loro forza espressiva e alla loro capacità di formare l'immagine dell'Eni. “Vengono formulate alcune richieste anche di carattere ‘rappresentativo’, tra le quali, per esempio, quella che l'edificio sia in grado di reggere con efficacia le lunghe visuali prospettiche pur senza erigersi come una barriera monumentale”¹⁶⁷. Infatti, il progetto di Isola e Gabetti è straordinario non solo per la sua insolita soluzione architettonica, ma anche per la sua posizione urbanistica. L'edificio è proiettato sull'altro lato della via Emilia, nel punto in cui viale De Gasperi sfocia nella suddetta strada statale, non solo allineandosi perfettamente in tal maniera alla sfilata di architettura delle prime due torri e del Motel Agip, ma completandola con un'ulteriore e vistosa costruzione, pronta a fungere da marchio architettonico dell'Eni.

¹⁶⁷ *Ibid.*, p. 91.

Conclusioni

La maggior parte del patrimonio dell'Eni, dislocato in tutta l'Italia, è stato realizzato in un periodo molto breve, nove anni, che hanno coinciso con la presidenza di Enrico Mattei. Stupiscono la velocità e la determinazione con cui sono stati attuati non solo numerosi stabilimenti, migliaia di chilometri di metanodotti e una fitta rete di stazioni di servizi, ma anche intere città con ricche infrastrutture e villaggi turistici a servizio dei dipendenti, oltre che una serie di palazzi uffici, di un forte impatto visivo che offrono un'immagine dinamica dell'azienda.

Un capitolo importante dell'Eni riguarda il tema della città di nuova fondazione e del quartiere modello, progettati e costruiti dall'ente con un grande impegno.

Metanopoli, il simbolo del patrimonio dell'ente, città *ex novo* ubicata alle porte di Milano, era destinata a fungere da centro amministrativo e nucleo operativo dell'azienda. Si tratta quindi del caso di una città terziaria, tipologia questa, fino ad allora non sperimentata in Italia, dove si svilupperà in modo parziale solo alla fine del Novecento.

Anche l'insediamento siciliano di Gela avrebbe dovuto figurare come città di fondazione; esso è rimasto però una porzione di città, in quanto realizzato parzialmente. Ha visto la luce, infatti, una sola sezione del vasto progetto, la quale sarebbe stata destinata a diventare piuttosto un quartiere isolato che città vera e propria. Nonostante ciò si tratta di un intervento significativo che illustra la pratica urbanistica di quegli anni.

Diverso è il caso del villaggio aziendale nei pressi di Ravenna, che si configura invece come il tipico esempio di una *siedlung* autonoma e autosufficiente.

Tutti gli insediamenti dell'Eni sono caratterizzati da ricche infrastrutture, che mettono a disposizione, scuole, poliambulatorii, centri sportivi e chiese, tutto gestito unicamente dall'ente e ad uso esclusivo dei dipendenti.

Corte di Cadore, il villaggio turistico nelle Dolomiti, rappresenta un caso particolarmente felice dell'urbanistica dell'ente, quasi completamente realizzato e ideato da un solo architetto; fatto questo che ha garantito all'interno del villaggio una grande coerenza stilistica e un'importante innovazione tipologica. Un'ulteriore testimonianza dell'ampia attività

urbanistica è costituita dal villaggio turistico marino Pugnochiuso nel Gargano, complesso per le vacanze la cui destinazione d'uso fu cambiata dopo la morte di Mattei.

Nonostante l'enorme impegno urbanistico e architettonico mancano dei riferimenti teorici da parte dell'ente. In occasione delle diverse iniziative, infatti, non furono mai elaborati dei principi teorici; prevalsero invece le questioni della funzionalità, della praticità e della velocità dell'esecuzione. L'impiego di numerosi architetti, impegnati spesso nello stesso progetto senza necessariamente essere sintonizzati tra loro, aveva come conseguenza la assenza di una coerenza stilistica all'interno del patrimonio, fatto questo che non facilita la classificazione e la valorizzazione del caso Eni. Si deve però sottolineare che l'ente statale ha sperimentato, anche se in maniera forse non sempre del tutto consapevole, varie tipologie completamente nuove per l'Italia degli anni Cinquanta: la città terziaria, il villaggio turistico aziendale, il motel e la standardizzazione dell'area di servizio.

Il forte investimento di energie da parte dell'Eni nel settore dell'urbanistica e dell'architettura, è motivato sia dalle urgenze impellenti quali per esempio l'attuazione di alloggi per i dipendenti, che dalla particolare impostazione aziendale dell'Eni. La strategia aziendale, infatti, si presenta come una particolare miscela di elementi molto diversificati fra loro: innovazione tecnica e amministrativa, formazione dei dipendenti, impegno sociale con impronta religiosa e con un articolato spirito di gruppo, che vedeva nel dipendente un protagonista dell'ente, ponendo in lui la massima fiducia e chiedendo reciprocamente il suo massimo impegno lavorativo.

Alla base della realizzazione dell'ampio patrimonio urbanistico e architettonico, oltre alla necessità delle varie strutture, finalizzate ad un miglior funzionamento dell'azienda, risiedeva sicuramente anche l'orgoglio dell'ente di essere in grado di offrire ai propri dipendenti un tale servizio, nonché l'orgoglio di mostrare a tutto il mondo le numerose realizzazioni Eni. Mattei, in virtù di ciò, portava spesso i suoi ospiti a Metanopoli per impressionarli con la città che l'ente aveva creato.

Lord Charles Forte venne in Italia. Mattei mi chiamò personalmente come uomo della pubblicità, mi mise a disposizione un piccolo aereo e mi incaricò di fare da cicerone a Charles Forte presso gli impianti di Ravenna e il complesso di Metanopoli. E mi disse: «La prego, Magini, di stancarlo a morte». Questo voleva dire fargli vedere tutto quello che l'Eni aveva realizzato.»¹⁶⁸

L'attività dell'ente non era mai limitata al solo settore industriale, ma ruotava a 360° intorno a tutte le attività complementari possibili. Oltre all'impegno nel campo urbanistico-architettonico, l'ente ha dimostrato un'enorme capacità creativa anche nei settori della pubblicità, del marketing, dell'editoria e del design. Lo vediamo infatti impegnato nell'invenzione di nuovi loghi aziendali, nella coniugazione di battute pubblicitarie, nel disegno industriale, nella fondazione di un nuovo giornale e nell'edizione di varie riviste.

Un tale quadro assai completo di attività aziendali fanno dell'Eni un caso fuori dal comune, equiparabile soltanto all'impresa Olivetti.

Il tutto finalizzato al raggiungimento di un'idea sempre auspicata dal Presidente Mattei, vale a dire, il sogno di un'Italia all'avanguardia, di un Paese finalmente al passo coi tempi. La chiave per la realizzazione di un simile sogno stava nel ritrovamento di risorse primarie nel sottosuolo nazionale, fatto questo che avrebbe permesso l'avvio di una nuova economia, capace di assicurare allo stivale un posto di primo piano all'interno delle dinamiche internazionali.

Con la morte di Mattei si concluse l'era d'oro dell'ente; non solo le attività in campo architettonico urbanistico si fermarono allo stato in cui si trovavano, ma anche lo spirito aziendale, che aveva sostenuto fino ad allora l'avventurosa strada intrapresa per la ricerca del petrolio, svaniva. Questo improvviso arresto delle attività architettoniche ed urbanistiche dell'ente si può in parte ricondurre anche alla situazione economica delicata in cui versava l'azienda nel 1962. Fatto è che con l'improvvisa morte di Mattei l'ente perdeva il suo grande *leader*. Il vuoto così creatosi generò perplessità e incertezze riguardo le future decisioni; anche le banche reagirono di

¹⁶⁸ Intervista di Vincenzo Gandolfi con Manlio Magini, 19 novembre 1989, Fondo interviste n. 64, Eni, Archivio Storico del Gruppo, p. 27.

fronte a una possibile instabilità, congelando tutti i crediti fino ad allora concessi senza problemi. È una conferma del fatto che il demiurgo dell'Eni fu Enrico Mattei, il quale seppe cogliere le occasioni favorevoli che la congiuntura economico-politica degli anni Cinquanta offriva. La sua scomparsa determinò la caduta del sostegno finanziario che lui era stato in grado di garantire e della tensione progettuale che aveva animato le iniziative urbanistiche. Le trasformazioni sociali e le condizioni economiche del decennio successivo definitivamente chiuse questo importante capitolo della storia d'Italia.

Bibliografia

Bibliografia generale:

Alberto Arbasino, *La bella di Lodi*, Torino, Einaudi, 1972.

Autostrade d'America, in "Autostrade", maggio 1960, a. 2, n. 5, p.3-20

Amadeo Beluzzi e Claudia Conforti, *Architettura italiana 1944-1994*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

Leonardo Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1963².

Lando Bortolotti, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in *Storia d'Italia*, vol. 8, *Innesamento e territorio*, a cura di Cesare De Seta, p. 289-368, Torino, Einaudi, 1985.

Piero Bottoni, *Il Quartiere Sperimentale Triennale QT8*, "Edilizia moderna", giugno 1951, a. 22, n. 46, p. 59-74.

Catalogo Bolaffi dell'architettura italiana 1963-66, a cura di Giuseppe Luigi Marini, Torino, Giulio Bolaffi Editore, 1966.

Germano Celant, *Marcello Nizzoli*, Milano, Edizioni Comunità, 1968.

Gian Paolo Ceserani, *Storia della pubblicità in Italia*, Roma, Laterza, 1988.

Carmine Chiellino, *Italien. Band 1: Geschichte, Staat und Verwaltung*, München, C.H. Beck, 1981.

"*Chiesa e Quartiere*". *Storia di una rivista e di un movimento per l'architettura a Bologna*, a cura di Glaucio Gresleri e altri, Bologna, Compositori, 2004.

Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992, a cura di Giuseppe Campos Venuti e Federico Oliva, Roma-Bari, Laterza, 1993.

Gabriele Corsani, *Dagli „industrial village“ alle „new town“*. *Materiali per lo studio della storia dei nuovi insediamenti in Gran Bretagna nei secoli IX e XX*, Firenze, s.n., 1983.

Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica, a cura di Carlo Olmo, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.

Renato De Fusco, *Storia del design*, Roma, Laterza, 1985.

Veziò De Lucia, *Se questa è una città*, Roma, Editori riuniti, 1992.

Paola Di Biagi e Patrizia Gabellini, *Urbanisti italiani. Picconato, Marconi, Samonà, Quadroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Roma, Laterza, 1992.

Edilizia sovvenzionata a Milano, "Urbanistica", 1958, n. 24-25, p. 188-191.

Marcello Fabbri, *Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra*, Bari, De Donato, 1975.

Luca Goldoni, *Il Benzinario*, "Autostrade", gen. 1960, a. 2, n. 1, p. 49.

Luca Goldoni, *Sosta all'Autogrill*, "Autostrade", ag. 1960, a. 2, n. 8, p. 52.

Maurizio Grandi e Attilio Pracchi, *Milano. Guida d'architettura moderna*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 226.

Alfonso Grassi e Anty Pansera, *Atlante del design italiano 1940/1980*, Milano, Fabbri, 1980.

Vittorio Gregotti, *Il design del prodotto industriale. Italia 1960-1980*, Milano, Electa, 1982.

Il quartiere sperimentale modello QT8 della Triennale di Milano, "Architettura: cronache e storia", 1995, n. 478-479, (riporta articolo apparso la prima volta in "Metron-architettura" 1948, n. 26-27).

Istituto Nazionale del Colore, *Atti del 1° Congresso Nazionale del Colore*, Padova 10 e 11 giugno 1957.

La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50, a cura di Paola Di Biagi, Roma, Donzelli editore, 2001.

Jean-Louis Le Moigne, *Progettazione della complessità e complessità della progettazione*, in *La sfida della complessità*, a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, Milano, Feltrinelli, 1985.

Le opere complementari relative alle moderne autostrade, "Autostrade", sett. 1959, a.1, n. 9, p. 3-24.

Carlo Masseroni, *Pubblicità lungo l'autostrada del Sole?*, "Autostrade", feb. 1961, a.3., n. 2, p.13-18.

Alberto Mondini, *Fioriscono i motels lungo le autostrade americane*, "Autostrade", nov. 1959, a.1, n.11, p. 21-24.

Italia. Gli ultimi trent'anni, a cura di Giorgio Muratore e altri, Bologna, Zanichelli, 1988.

Federico Paolini, *Un paese a quattro ruote. Automobili e società in Italia*, Venezia, Marsilio, 2005.

Quale e Quanta. Architettura in Emilia-Romagna nel secondo Novecento, a cura di Mariastella Casciato e Piero Orlandi, Bologna, Clueb, 2005.

Ludovico Quaroni, *Città e quartiere nell'attuale fase critica di cultura*, "La Casa", 1956, n. 3.

Ludovico Quaroni, *La politica del Quartiere*, "Urbanistica", 1957, n. 22, p. 4-15.

Romeo Rosario, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli, 1975.

Giuseppe Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire delle città*, Bari, Laterza, 1959.

Alberto Sartoris, *Gli elementi dell'architettura funzionale*, Milano, Hoepli, 1941.

"Urbanistica", 1956, n. 18-19; numero monografico dedicato al piano regolatore di Milano.

Giuseppe Campos Venuti, *L'urbanistica riformista. Antologia di scritti, lezioni e piani*, a cura di Federico Oliva, Milano, Etaslibri, 1991.

Bibliografia sull'Eni e sui suoi progettisti:

Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa. Io c'ero*, Matelica, Halley Editrice, 2006.

Adriano Olivetti ed Enrico Mattei a scuola di management, a cura di Gino Martinoli e Federico Maria Ferrer Paccès, "L'Impresa", 1974, fasc. 7/8, p. 311-314.

Renato Airoidi, *Mario Bacciocchi*, scheda in *Gli Annitrenta. Arte e cultura in Italia*, a cura di Renato Barilli e altri, catalogo della mostra tenuta a Parma nel 1982, Milano, Mazzotta, 1982, p. 445.

Roberto Aloï, *Esposizioni. Architetture. Allestimenti*, Milano, Hoepli, 1960.

Alessandro Balducci, *Il caso Eni a S. Donato milanese*, in *Chi decide la città. Meccanismi e agenti di urbanizzazione nell'area milanese*, a cura di Pierluigi Crosta e Sergio Graziosi Milano, Clup, 1977, p. 177-208.

Pierpaolo Benedetti, *Attilio Bertolucci. Così nacque la rivista dell'Eni*, in "Ecos", rivista a cura dell'Eni, 1994, a. 13, n. 61, p. 34-48.

Luciano Biancardi, *La città dei tecnici*, "Il Contemporaneo", 9 febbraio 1957, n.6, p.6.

Massimo Bortolotti, *Un tema del moderno: Sacrari della Grande Guerra: progetti e realizzazioni in Friuli Venezia Giulia, 1931-1938*, "Parametro", 1996, n. 213, p. 45.

Claudio Camponogara, *Metanopoli. La città dei tecnici*, "Rassegna: problemi di architettura dell'ambiente", 1997, n. 70, p. 54-57.

Antonio Cassi Ramelli, *Documenti di architettura. Case*, Milano, A. Vallardi, 1945.

Marco Cesarini Sforza, *L'Italia di fronte alla politica del cartello – inchiesta storico-economica*, Firenze, Parenti, 1956.

Marcello Colitti, *Protagonista dell'intervento pubblico: Enrico Mattei*, "Economia pubblica", 1979, fasc. 4/5, p. 147-160.

Concorso per un monumento ai caduti a Milano, "Emporium", marzo 1925.

Concorso per un monumento ai caduti, "Architettura e arti decorative", marzo 1925.

Corriere della Sera, intervista a Enrico Mattei, del 10.11.1949.

Diego Cuzzi, *Breve storia dell'Eni*, Bari, De Donato, 1975.

Danilo Eccher, *Aldo Caron*, catalogo della mostra alla Gall. Civica di Arte Contemporanea di Trento, 1992.

Emanuele Fiano e Stefano Giudarini, *Itinerario 156 – Snam e Metanopoli*, "Domus", 1999, n. 815.

Edoardo Gellner. Architetture organiche per Enrico Mattei, Atti della giornata studi 17 marzo 2005, Università degli Studi Roma Tre, Facoltà di Architettura, Dipartimento di Strutture DIPSIA, Roma, Gangemi, dic. 2006.

Edoardo Gellner. Corte Di Cadore, a cura di Friedrich Achleitner e altri, Milano, Skira, 2002.

Eni. 1953-2003, a cura di Alberto Clò, Bologna, Compositori, 2004.

Eni. Un'autobiografia, a cura di Francesco Venzani e Massimo Faggiani, Milano, Sperling&Kupfer, 1994.

Erberto Carboni. Dal Futurismo al Bauhaus, a cura di Gloria Bianchino, catalogo della mostra tenuta a Parma nel 1998/99, Milano, Mazzotta, 1998.

Erberto Carboni, *Erberto Carboni*, Milano, Electa, 1985.

Franco Fortini, *Palazzo degli Uffici Eni*, "L'architettura, cronache e storie", ott. 1958, n. 36, p. 368-381.

Fabbricato per uffici, "Vitrum", gennaio/febbraio 1959, n.111.

Giuseppe Fava, *Processo alla Sicilia*, s.l., Ites, 1967.

Paul H. Frankel, *Petrolio e potere*, Firenze, La nuova Italia, 1970.

Giorgio Galli, *Enrico Mattei. Petrolio e complotto italiano*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005.

Roberto Gamba, *Quinto Palazzo Uffici Snam a San Sonato Milanese*, "L'industria delle costruzioni", 1992, n. 247, p.28-35.

Vittorio Gandolfi, *Vittorio Gandolfi architetto: attività dal 1942 al 1962*, Bologna, Uto, 1963.

Edoardo Gellner e Franco Mancuso, *Carlo Scarpa e Edoardo Gellner. La chiesa di Borca di Cadore*, Milano, Electa, 2000.

Edoardo Gellner, *Il villaggio sociale dell'Eni*, "Urbanistica", 1960, n.32, p. 40-57.

Giuseppe Vaccaro, a cura di Marco Mulazzani, Milano, Electa, 2002.

Giuseppe Vaccaro. Colonia marina a Cesenatico, a cura di Umberto Cao, Roma, Clear, 1994.

Benedetto Gravagnuolo, *Gli Studi Nizzoli. Architettura e design 1948-83*, Milano, Electa, 1983.

Stefano Guidarini, *Ignazio Gardella nell'architettura italiana*, Milano, Skira, 2002.

Stefano Guidarini, *Metanopoli. Città di Mattei*, "Abitare", 2003, n.429, p.139-147.

Max Huber, *Max Huber. Progetti grafici 1936-1981*, Milano, Electa, 1982.

Il principe e l'architetto, a cura di Luciano Crespi, Firenze, Alinea, 1990.

Itinerario 156. La Snam e Metanopoli, a cura di Emanuele Fiano e Stefano Guidarini, "Domus", 1999, n. 815, p. 8.

G.K. Koenig, *Attraverso gli uffici*, in *Il Quinto*, a cura di D. Vitale, Milano, Snam, 1987.

La Facoltà di Agraria a Piacenza, "Edilizia moderna", aprile 1955, a.18, n.54, p. 53-58.

La Fiera di Milano, “Stile Industria”, 1955, n. 5, p. 16-23.

Mario Limiroli, *Il Centro Vacanza Corte di Cadore (Congresso Internazionale IGS, Programma di Completamento della Semi del villaggio di Borca di Cadore)*, in Atti di Convegni Regionali, Giunta Regionale del Veneto, 1980, p. 498-509.

Carlo Maria Lomartire, *Mattei. Storia dell'italiano che sfidò i signori del petrolio*, Milano, Mondadori, 2004.

Angela Maria Longo, *Un villaggio operaio. L'Anic a Ravenna*, tesi di laurea in geografia, relatore Prof. Stefano Torresani, Università di Bologna, a.a. 2003/04.

Marco Macciò, *Enrico Mattei: Senza fanatismi o anatemi*, “Energia”, 2002, fasc. 3, v. 23, p. 50-59.

Manlio Magini, *L'Italia e il petrolio tra storia e cronologia*, Milano, Mondadori, 1976.

Franco Mancuso, *Edoardo Gellner: il mestiere di architetto*, Milano, Electa, 1996.

Bruno Moretti, *Case d'abitazione in Italia*, Milano, Hoepli, 1939.

Marcello Nizzoli, a cura di Arturo Quintavalle, catalogo della mostra tenuta a Reggio Emilia nel 1989, Milano, Electa, 1989.

Metanopoli. Attualità di un'idea, a cura di Silvana Sermisoni, Milano, Snam, 1995.

Gianemilio, Piero e Anna Monti, *Centro turistico del Gargano a Pugnochiuso*, “Controspazio”, 1970, n. 8/9, p. 32-44.

Padre Fiorenzo Mulazzani, *Assistenza Socio-religiosa nel grande stabilimento Anic di Ravenna*, Castelbolognese, Grafica Artigiana, 1992.

Enrico Menduni, *L'Autostrada del sole*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Michele Paolini, *Breve storia dell'impero del petrolio*, Roma, Manifestolibri, 2003.

Stefano Pavarini, *Riqualificazione Palazzo Uffici Eni*, “L'arca”, 1999, n. 140, p. 4-29.

Sergio Polano, *Achille Castiglioni. Tutte le opere 1938 –2000*, Milano, Electa, 2001.

Nico Perrone, *Enrico Mattei*, Bologna, Il Mulino, 2001.

Nico Perrone, *Mattei, il nemico italiano: politica e morte del presidente dell'Eni attraverso i documenti segreti 1945-1962*, Milano, Leonardo, 1989.

Nico Perrone, *Perché uccisero Enrico Mattei. Petrolio e guerra fredda nel primo grande delitto italiano*, Roma, Nuova Iniziativa Ed., suppl. a “L’Unità”, 2006.

Italo Pietra, *Mattei. La pecora nera*, Milano, SugarCo Edizioni, 1987, (Edizione speciale per “La Repubblica”, 2006).

Angelo Pressenda e Marcella Sarale, *Ricerca sulle partecipazioni statali*, vol. II: *L’Eni da Mattei a Cefis*, Torino, Einaudi, 1978.

Ludovico Quaroni, *La “città” residenziale Anic a Gela*, “Urbanistica”, 1962, n. 35.

Arturo Carlo Quintavalle, *Il cane a sei zampe e altre storie*, in *Quando l’energia fa storia*, a cura dell’Eni, Roma 1986, p. 159- 218.

Lisa Ronchi, *Cinque edifici nel centro di Cortina d’Ampezzo – Il villaggio Eni Corte di Cadore*, “L’architettura, cronache e storia”, 1959, n.44, p. 81-121.

Alberto Samonà, *Ignazio Gardella e il professionismo italiano*, Roma, Officina edizioni, 1981.

Elvira Santini, *Villaggio residenziale dell’Anic a Gela*, “L’architettura: cronache e storia”, 1966, n. 123, p. 572-581.

Snam – Organizzazione di un servizio costruzioni, a cura della Snam-Progetti, “Edilizia Popolare”, 1960, n. 33.

Stampa e oro nero: documentario della campagna di stampa contro l’azienda petrolifera dello Stato, I vol., Milano, Il Mercurio, 1956 (con il volume IV cambiato titolo ed editore: *Stampa e oro nero: documentario della campagna di stampa contro l’Ente nazionale idrocarburi*, Roma, Letteratura).

Alberto Tonini, *Il sogno proibito. Mattei, il petrolio e le “sette sorelle”*, Firenze, Polistampa, 2003.

Touristenzentrum in Pugnochiuso, “md. Moebel interior design”, 1970, n. 8/9.

Touristisches Zentrum Gargano (Italien), “Bauen + Wohnen”, n. 6, 1972.

Tra Liberty e Decò. Salsomaggiore Terme, a cura di Maurizia Bonatti Bacchini e Rossana Bossaglia, Parma, Silva, 1986.

Uffici Eni a Roma, “Edilizia Moderna”, maggio/ago. 1963, a. 22, n. 79, p. 17-28.

Uffici Eni a San Donato Milanese, “Edilizia Moderna”, maggio/ag. 1963, n. 79, a. 22, p. 29-36.

Dow Votaw, *Il cane a sei zampe. Mattei e l'Eni*, Milano, Feltrinelli, 1965.

Bruno Zevi, *Il villaggio Anic a Gela*, “L'Espresso”, 18 agosto 1963, p. 19; anche in *Cronache di architettura*, vol. 9, Bari, 1979, p. 143-145.

Bruno Zevi, *Macchine come palazzi*, “L'Espresso”, 27 ottobre 1957.

Bruno Zevi, *Un architetto colto. Edoardo Gellner*, “Metron”, 1950, n. 39, p. 15-41.

Guido Zucconi, *La città aziendale. Metanopoli nella strategia del gruppo Eni*, “Storia Urbana”, 1986, n. 34, p. 211-234.

Fonti archivistiche:

Anic, fascicolo informativo sull'attività dell'Anic, edito dall'Eni, Roma, s.d. (data presunta 1963/64).

Mario Bacciocchi, *Agip. Progetti tipo degli impianti stradali in Italia*, Milano, s.d.

Eni 1953-1973, fascicolo informativo sull'attività dell'ente, a cura dell'Ufficio Stampa, Milano, 1973.

Eni 1955, fascicolo informativo sull'attività dell'ente, edito dall'Eni, Roma, dicembre 1956.

Eni 1961, volume sull'attività dell'ente, a cura del servizio relazioni pubbliche dell'Eni, Roma, 1961.

Intervista inedita con Edoardo Gellner, a cura di Vincenzo Gandolfi, 9 novembre 1989, Eni, Fondo interviste n. 37 dell'Archivio Storico di Gruppo.

Intervista inedita con Franco Barelli, a cura di Vincenzo Gandolfi, 31 marzo 1989, Eni, Fondo interviste n. 16 dell'Archivio Storico di Gruppo.

Intervista inedita con Gennaro Conte, a cura di G. Locorotondo, 28 aprile 1987 / 8 settembre 1989, Eni, Fondo interviste n. 55 dell'Archivio Storico di Gruppo.

Intervista inedita con Giuseppe Accorinti, a cura di Vincenzo Gandolfi, 23 giugno 1991, Eni, Fondo interviste n. 39 dell'Archivio Storico di Gruppo.

Intervista inedita con l'ing. Paolo Dina, a cura di Vincenzo Gandolfi, 6 ottobre 1989, Eni, Fondo interviste n. 21 dell'Archivio Storico di Gruppo.

Intervista inedita con l'ing. Piero Quarantelli, a cura di Vincenzo Gandolfi, 10 febbraio 1987, Eni, Fondo interviste n. 67 dell'Archivio Storico di Gruppo.

Intervista inedita con l'ing. Sante Tibaldi, a cura di Vincenzo Gandolfi, 17-18 maggio 1990, Eni, Fondo interviste n. 29 dell'Archivio Storico di Gruppo.

Palazzo Uffici Eni – Roma EUR, dattiloscritto a cura dello Studio Bacigalupo e Ratti, s.l., s.d., (data presunta 1961).

Quartiere Affari – Quartiere San Francesco. La proposta di Kenzo Tange per San Donato, Milano, Snam, giugno 1991.

Studio BR. Note sull'attività di progettazione architettonica ed urbanistica del gruppo professionale, Milano, ottobre 1976.

Visita a Metanopoli, fascicolo informatico su Metanopoli, a cura dell'Ufficio relazioni pubbliche dell'Eni, Milano 1975.

Visita al gruppo Eni in Italia, fascicolo informativo sull'attività dell'ente, a cura dell'Ufficio relazioni pubbliche dell'Eni, Milano s.d.

È stato inoltre effettuato lo spoglio di tutti i fascicoli della rivista mensile "Il Gatto selvatico", a cura dell'Eni, Milano, edita dal 1955 al 1965.

Materiale audiovisivo e internet:

Francesco Rosi, *Il caso Mattei*, b/n, 118', 1972.

Incontro con Enrico Mattei, intervista televisiva moderata da Gianni Granzotto, con l'intervento di diversi giornalisti, Rai, 1961.

Joris Ivens, *L'Italia non è un paese povero*, b/n, 110', 1961.

www.eni.it